

LE IDEE RELIGIOSE

D

Giuseppe Mazzini

ESTRATTI, INTRODUZIONE CRITICA E NOTE

A CURA DI

FRANCESCO LANDOGNA



RAFFAELLO GIUSTI

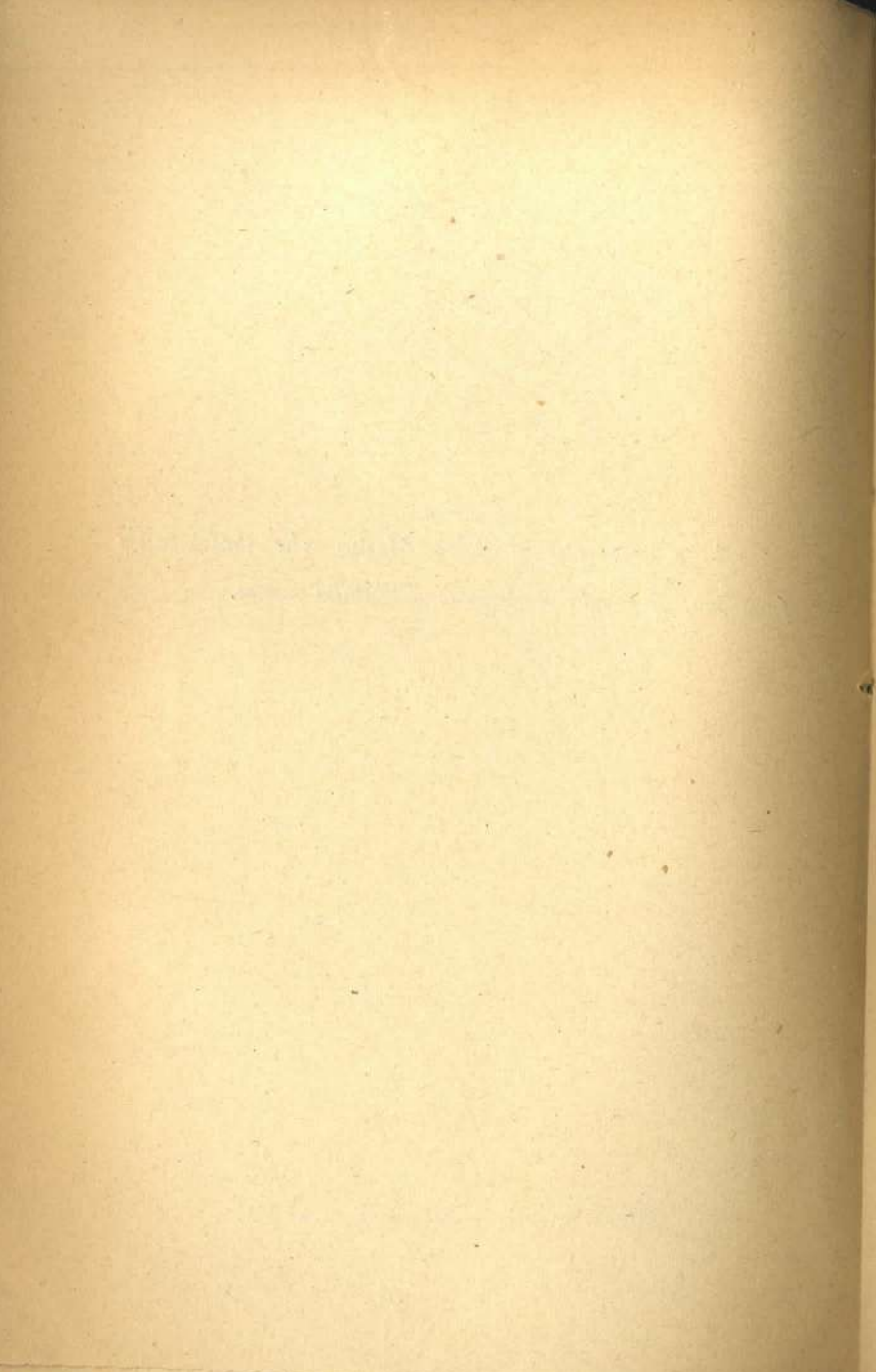
EDITORE - LIBRAIO - TIPOGRAFO

===== LIVORNO =====

PROPRIETÀ LETTERARIA

Chiosso

*A te, mia piccola dolce Marisa, che sbocci, esile
fiorellino, al raggio vivificatore dell'Italia nuova.*



AVVERTENZA

Queste pagine sul pensiero religioso di Giuseppe Mazzini sono state scelte e commentate per offrire ai giovani delle Scuole medie Superiori un libro di utile e gradita lettura.

Ho creduto di far precedere una breve sintesi storica sulle idee religiose del Grande e sulle correnti di pensiero che poterono esercitare larga influenza sulla sua formazione spirituale, per tentare di determinare il posto che occupa la sua concezione religiosa nella storia del pensiero umano.

Là dove non convenisse riportare gli scritti per intero, ho curata una scelta dei passi più importanti e significativi, credendo con ciò di non aver compiuto un atto arbitrario, perchè le idee che ho raccolte nel testo sono sparse in tutti gli scritti del Mazzini, costituiscono, anzi, il presupposto di ogni sua teoria. Ognuno di questi scritti si ricollega più o meno intimamente alla vita e al pensiero del Mazzini, in quanto il sentimento religioso è per lui base dell'ordinamento politico-sociale e s'identifica con la filosofia, con la fede, con la legge morale, col Dovere.

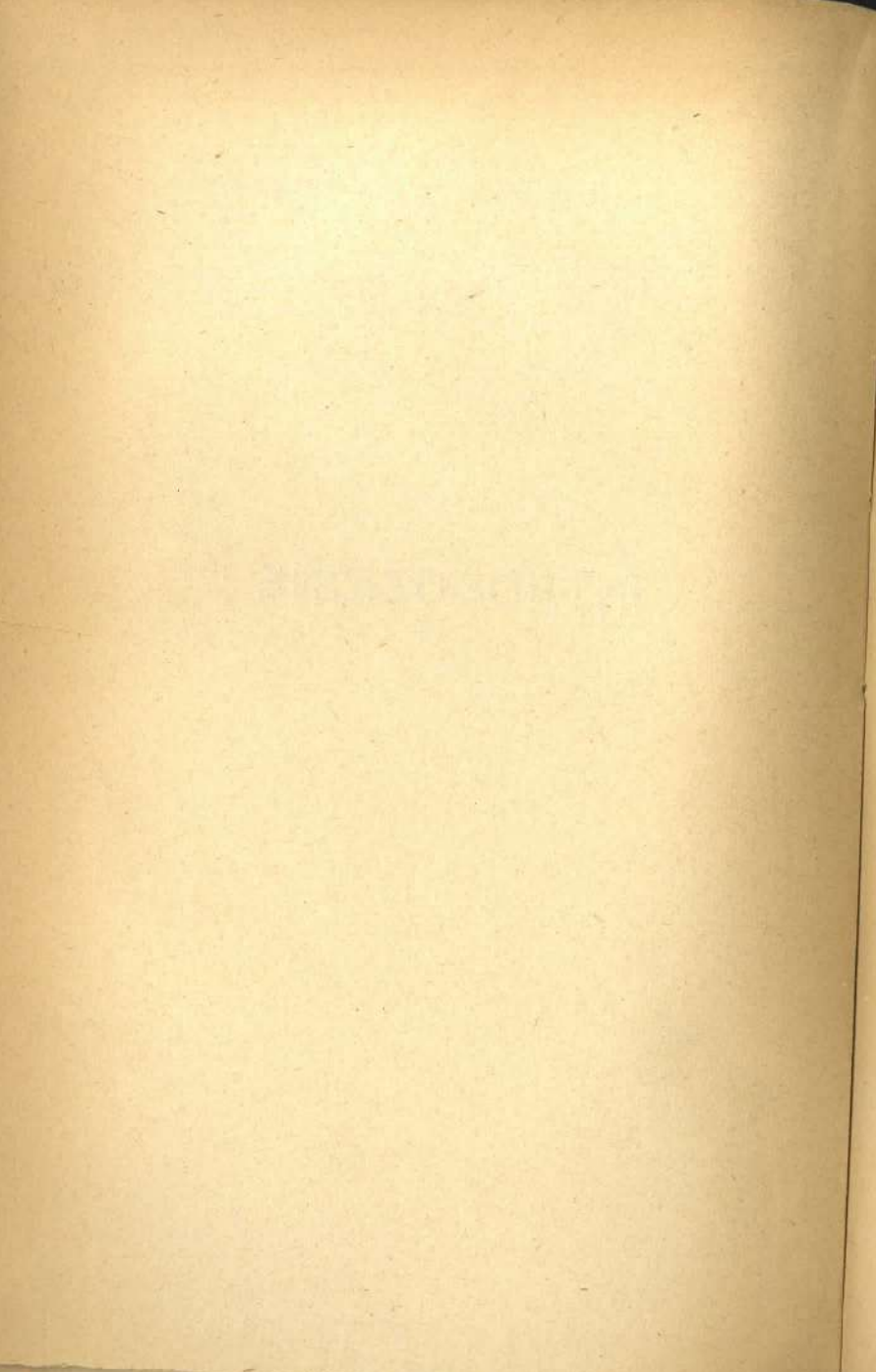
Il commento e le note confido sieno per riuscire di grande utilità ai giovani che iniziano gli studi mazziniani: mi sono tuttavia limitato a quanto reputai strettamente

necessario, per lasciare ai giovani la facoltà di esercitare l'ingegno e acquistare così l'abito a pensare e a riflettere sulle cose lette e studiate. Del resto, tutti i passi riportati sono stati sufficientemente illustrati nella introduzione critica. Ho fatto largo uso di note bibliografiche, perchè di non dubbio e valido aiuto a chi voglia più direttamente e intimamente conoscere il pensiero mazziniano.

F. L.

Pisa, Marzo 1924.

INTRODUZIONE



I.

La prima educazione familiare del Mazzini e i suoi primi precettori privati — La religiosità intima della madre e i riflessi giansenistici in Liguria.

Le fasi dello svolgimento spirituale di Giuseppe Mazzini si ricollegano intimamente alla sua prima educazione familiare: la sua personalità spirituale infatti si vien formando tra le pareti domestiche e sotto la guida dei suoi primi precettori privati. ⁽¹⁾

L'ambiente familiare risentiva i fermenti delle idee della nuova Italia, destata a vita nuova dalla realtà del periodo rivoluzionario e napoleonico.

Il padre Giacomo ⁽²⁾ era stato giacobino, collaboratore del giornale democratico-rivoluzionario il *Censore Italiano*, che nel 1798 aveva propugnato l'idea di una repubblica italiana una ed indivisibile. I discorsi che gli amici di casa, fra i quali il vecchio amico di famiglia, Andrea Gambini, facevano sulle guerre repubblicane francesi, dovevano esercitare una profonda impressione sull'animo del piccolo Mazzini, di mente precoce e sensibilissimo.

⁽¹⁾ Cfr. G. SALVEMINI, *La formazione del pensiero mazziniano*, Firenze, 1900, e *Ricerche e documenti sulla giovinezza di G. Mazzini e dei fratelli Ruffini* in « *Studi Storici* » del CRIVELLUCCI, vol. XX, 1911; BOLTON KING, *Mazzini*, Firenze, Barbèra; J. W. MARIO, *Vita di Giuseppe Mazzini*, Milano, Sonzogno, 1886.

⁽²⁾ Cfr. ACHILLE NERI, *Il padre di G. Mazzini*, in *Riv. di Sc. lett. e arti*, 1910, pp. 137 sgg.

Ma alla formazione spirituale del Mazzini contribuì più di tutto la fede viva della madre, ⁽¹⁾ il suo spirito largo ed elevato, imbevuto di una morale rigida e severa, di una religione senza pregiudizî, frutto della predicazione giansenistica: di quella predicazione giansenistica, che, largamente penetrata nella Liguria, insegnava la virtù come fonte dell'azione e del sacrificio, predicava l'amore per il prossimo, la fede nella rigenerazione e nel progresso indefinito dell'umanità, la libertà e l'eguaglianza del genere umano.

Il *Diario* pubblicato dal Cironi ci fornisce un elenco dei libri religiosi di Maria Drago Mazzini: troviamo fra essi la *Sacra Bibbia* del Diodati, le *Lettere spirituali* di S. Francesco di Sales, l'*Esprit de S. Paul*, la *Scienza della Salute* del Nicole, e molti altri, ricchi di pensiero ma in cui « non accoppiavasi la bigotteria dei libri, che d'ordinario stanno per le mani al vulgo delle comuni bacchette ».

Un profondo senso di misticismo e un'intima religiosità aleggiava su tutta la famiglia del Mazzini: si sa che il padre « si rifugiava nelle meditazioni devote, per espiare il suo passato giacobino »; che una figliola, Rosa, era finita monaca; che Francesca era morta con cristiana rassegnazione; che Antonietta, sposa a Francesco Massuccone, era animata da viva e fervida fede.

Le lettere, che la madre indirizzava al figlio lontano, e in cui si rivela una ricca personalità, anche più forte di quella del figliolo, ci danno la riprova che il Mazzini crebbe sotto un'austera educazione religiosa giansenistica.

La rigida concezione cristiana, infatti, che da S. Paolo e da S. Agostino passa al Giansenio, al Pascal e ai grandi

⁽¹⁾ A. LUZIO, *La madre di G. Mazzini, carteggio inedito dal 1834 al 1839*, Torino, Bocca, 1919; G. GENTILE, *La madre di G. Mazzini*, in *Rivista d'Italia*, 31 maggio 1919, pp. 45 sgg.; F. MOMIGLIANO, *Scintille del Roveto di Staglieno*, Battistelli, Firenze, cfr. il cap. su « *Gli affetti domestici e l'educazione religiosa di G. Mazzini* », pp. 195-255, pubbl. in *Bilyehnis* del luglio 1920, pp. 15 sgg.; F. LANDOGNA, *G. Mazzini e il pensiero giansenistico*, Bologna, Zanichelli, 1921, pp. 5 • sgg.

francesi del sec. XVIII della sua scuola, si rivela in ogni lettera di questa santa donna.

Ricorrono spesso i motivi fondamentali degli scritti di S. Agostino, ⁽¹⁾ ove si parla dell'innata tendenza dell'uomo al male, della purità della vita concepita come dote essenziale per la salvezza dell'anima, della severa concezione della morale cristiana e del valore etico dell'esistenza dell'uomo; della grazia come fonte del miracolo e come designazione, che la volontà di Dio fa degli uomini eletti per senno e per virtù. E tra gli eletti la madre annovera il figlio, destinato però da Dio a scontare codesto beneficio col sacrificio: bisogna — ella diceva — vivere in Cristo, essere ammessi alla sua gloria, partecipare delle sue sofferenze.

Dio concede ai pochi e ai buoni la grazia di farli cooperatori del progresso morale e civile; e il Mazzini si sente uno di codesti figli di Dio che devono combattere e soffrire. E Dio che opera in noi; e il Mazzini si sente ispirato da Dio per tutto ciò che è in lui di grande e di buono.

La dottrina giansenistica aveva messo l'uomo in diretto contatto della Divinità, facendogli sentire tutta la sua debolezza di fronte alle divine leggi morali: di qui una tristezza infinita nel considerare le cose umane.

Ma l'animo del Mazzini, per un suo fondo di innata bontà e per un suo radicato senso di ottimismo, insorge contro il dogma della caduta, propugnato dai giansenisti e insegnatogli dalla madre, che dice il male una grande fiumana che travolge tutta la vita. Si accosta anzi, sotto questo riguardo, ai filosofi del sec. XVIII, che nutrivano sulla natura umana le più rosee illusioni. Solo così egli poté aspirare ad un progresso indefinito dell'Umanità, e combattere i governi dispotici e la curia di Roma, ostacoli al nascere di una nuova religione progressiva che doveva condurre ogni creatura al bene.

(1) Cfr. GENESI, VIII, 21: « Non voglio più maledire la terra a cagione dell'uomo, perchè l'inclinazione del cuore dell'uomo è perversa fin dalla giovinezza ».

Del « cerchio giansenistico » ⁽¹⁾ che frequentava la casa Mazzini facevano parte non solo lo zio materno Giovan Maria de Albertis, marito di Antonietta e l'amico Andrea Gambini, ma anche i due precettori privati del Mazzini.

Suo primo precettore privato fu un ecclesiastico giansenista, Luca Agostino De Scalzi, uomo di morale austerissima e di integerrimi costumi, del quale il Mazzini stesso ci dà notizie nei Ricordi raccolti dal Cironi. ⁽²⁾

E di ciò che sarà poi il fondamento del suo pensiero religioso, « l'accordo tra la dottrina e la vita », il Mazzini si riconosceva debitore al suo primo precettore: « il mio vecchio precettore, — egli diceva — ch'io non ho dimenticato mai, dal quale mi separano alcune idee ma ch'io venero come uomo di credenze certe, profondamente sentite e trasfuse nella vita pratica e nelle azioni. Questo accordo tra la dottrina e la vita è sì raro ed è per me tanto essenziale, che basterebbe a farmelo venerato, s'io non gli serbassi riconoscenza d'antico ». ⁽³⁾

Ricordando nelle lettere al figlio l'affetto del buon istitutore verso di lui, la madre gli scriveva: « Il dottore E. Remorini, i giansenisti, il padre, tutti lavoriamo ognun per sua messe, e il tuo buon istitutore fa e mi manda via via le sue note scritte da esso stesso. Ho letto ad esso vari brani di tue lettere, ed il santo uomo ne pianse di soddisfazione e conforto; t'ama e porge al cielo le sue preghiere e benedizioni sopra di te ». ⁽⁴⁾

La madre in un'altra lettera ⁽⁵⁾ ci parla con ammirazione del santo vecchio istitutore e dell'entusiasmo da lui

⁽¹⁾ Cfr. Lettera del 27 sett. 1837, LUZIO, *Op. Cit.*, pag. 148.

⁽²⁾ Cfr. *Epist.*, I, 32.

⁽³⁾ Cfr. *Epist.*, II, 456. Cfr. anche Luca Agostino De Scalzi, in *Giorn. degli Studiosi*, an. I, p. II, p. 85; SALVEMINI, *Ricerche*, cit., pp. 29 e sgg.; F. L. MANNUCCI, *Giuseppe Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario*, Casa ed. del Risor., Milano, 1919, pp. 28 e sgg.; A. CODIGNOLA, *Nuovi documenti sulla giovinezza di G. Mazzini*, in *Riv. d'Italia*, 15 maggio 1920.

⁽⁴⁾ LUZIO, *Op. Cit.*, pag. 149. Lettera del 5 ottobre 1837.

⁽⁵⁾ del 17 aprile 1837, LUZIO, pag. 127.

dimostrato nel leggere un passo del Lamennais sui costumi della chiesa primitiva: « venne Sabato il tuo santo vecchio istitutore al quale lessi un brano del Lamennais: ne rimase incantato, gettava sospiri di soddisfazione e di preghiera onde quei concetti si avverassero. Specialmente quell'idea di far rivivere i costumi della chiesa primitiva, gli andava a sangue..... ».

Il Mazzini studiò pure Umanità e Retorica con un altro prete giansenista: Stefano de Gregori. ⁽¹⁾ Questi insieme con Luigi Massuccone, Eustachio Degola e il De Scalzi, giansenisti di alto intelletto e di fede integra, già divulgatori fra il popolo dei principî democratici negli anni degli entusiasmi rivoluzionari, ⁽²⁾ fu inviato nel luglio 1797, dal governo provvisorio della Repubblica democratica in Liguria « onde struire i popoli nei principî della democrazia ». ⁽³⁾

Crebbe dunque il Mazzini — lo ripetiamo ancora una volta — con l'animo preparato a quella sua religiosità

⁽¹⁾ Sugli studi del Mazzini le prime notizie le abbiamo dalla madre: così sappiamo che studiò da prima la lingua patria, la latina, la francese, la geografia. Questo ordinamento corrisponde al programma degli studi napoleonici che furono in vigore in Liguria fino al 1814. Quando poi la Repubblica di Genova venne aggregata al Piemonte, si introdusse il sistema scolastico del 1772, cioè: A) Scuole primarie per l'apprendimento del leggere e dello scrivere; B) Scuole secondarie costituite di sei classi, dalla sesta alla prima, dette classi di latinità. Nella 6^a, 5^a e 4^a si studiava la grammatica inferiore; nella 3^a la grammatica; nella 2^a Umanità; nella 1^a Rettorica. Dopo veniva il biennio di filosofia o Corso di Belle Lettere: alla fine del biennio si otteneva il diploma di *Magister artium liberalium* e quindi si passava alle vere facoltà universitarie.

Il Mazzini fece i primi quattro anni col De Scalzi studiando poi Umanità e Rettorica fra il 1817 e il 1819 col De Gregori. Si iscrisse infine al biennio di filosofia all'Università. Cfr. CELESIA, *Storia dell'Università di Genova*; GIOVANNI SPANI, *Iniziazione ai miei studi*, Sassari, 1884.

⁽²⁾ Cfr. A. DE GUBERNATIS, *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni*, Firenze, 1882, pp. 235-38.

⁽³⁾ CLAVARINO, *Annali della Repubblica Ligure*, Genova, Botto, 1852, V, 29 e I, 86.

viva e fervida, dall'ambiente stesso domestico. Rielaborò quindi le dottrine giansenistiche, onde erano imbevuti tutti o quasi tutti coloro che frequentavano la sua casa e prima di ogni altro, la madre.

Chè se si tenga presente come l'originalità del pensiero non consista spesso se non nella visione nuova di idee tradizionali, non si menomerebbe certamente l'originalità del Mazzini, la personalità, la sua coscienza etico-religiosa; pure affermando che egli trovò i germi di essa nella dottrina giansenistica, suo primo nutrimento spirituale.

Infatti il Mazzini non avrebbe potuto far così intimamente sue e fecondare e sviluppare le idee giansenistiche, se non avesse trovato in sè quel calore religioso, quel fondamento mistico che sentiamo sprigionarsi da ogni sua pagina.

Se egli non distingue tra fede e filosofia, in quanto la sua filosofia è tutta pervasa di sentimento religioso, anzi con esso s'intensifica, ciò potè avvenire perchè dalla sua prima educazione familiare fu tratto a quella concezione della società umana, della libertà e del progresso, che poi formerà la parte più viva della sua dottrina.

Anche il concetto della religiosità immanente in ogni forma di attività umana ritrova la sua prima ispirazione nella dottrina dei giansenisti, che di contro al formalismo gesuitico, predicavano la religione del cuore e non delle forme, religione che fosse immanente in ogni atto e anzichè essere apparato esteriore o sanzione della vita sociale e politica, con essa si identificasse. Così religione e politica sono uniti, inscindibili, tanto per il Mazzini quanto per i giansenisti. Lo Stato è celebrazione di Dio, non già nel senso teocratico e temporalistico, ma nel senso che una intima legge religiosa è immanente nello Stato stesso: il quale, perciò, è autoritario e liberale insieme, perchè la sua libertà si organizza e si limita nel suo interno come legge morale, una ed uguale per tutti.

Posto adunque che il fondamento evangelico delle dottrine democratiche mazziniane deriva dalle dottrine e dallo spirito del giansenismo, dobbiamo considerare qualche aspetto speciale del giansenismo stesso, per tentare di

stabilire quale genere d'influenza abbia potuto esercitare sull'animo del Mazzini.

II.

Aspetti speciali del giansenismo in Francia e in Italia — Sua ripercussione sull'educazione religiosa dei nostri più cospicui uomini del Risorgimento.

La controriforma opponendosi decisamente al movimento luterano e calvinistico, aveva proclamato vittoriosamente la dottrina del libero arbitrio contro la dottrina protestante della predestinazione. ⁽¹⁾ Ma la straordinaria potenza acquistata dal Papato aveva prodotto un irrigidimento nell'organizzazione della Chiesa, e la dottrina del libero arbitrio sembrava poco conciliabile con quella della grazia divina. Così, due secoli dopo la Riforma si agitarono i problemi sulla libertà dei vescovi e della Chiesa di fronte al Papato, e si dissertò molto vivacemente intorno alla dottrina della grazia in relazione col libero arbitrio. La Francia fu la culla di tali dotte dissertazioni teologiche, poichè in Francia il clero era protetto dalle cosiddette libertà gallicane. La disputa si propagò nel Belgio e nei Paesi Bassi, dove la corrente d'idee nuove trovò larga diffusione per opera soprattutto del vescovo Giansenio, ⁽²⁾ da cui il movimento prese il nome.

In Francia la lotta travolse a poco a poco quasi tutto il clero, tutta la piccola nobiltà parlamentare, tutte le scuole, e larga influenza esercitò su la borghesia. La dottrina giansenistica si fuse ben presto con i problemi politici e nazionali, si collegò con la vessata questione gal-

⁽¹⁾ Cfr. A. SÁNTOLI, recensione al volume di N. RODOLICO. *Gli amici e i tempi* etc., in *Bull. Stor. Pistoiese*, Ann. XXIII, Fasc. 2.

⁽²⁾ Cornelio Giansenio morì a 53 anni, nel maggio 1638, dopo aver scritto l'*Augustinus*, che conteneva il germe di una lotta che contribuì a scuotere l'antico regime.

licana, coll'indomabile spirito francese di avversione contro la Roma dei Papi.

Il movimento giansenistico restò sempre strettamente connesso con le vicende storiche della Francia ed ebbe un'efficace ripercussione sulla formazione spirituale della Francia stessa. Anima del movimento fu la famiglia Arnauld; Antonio, il dottore di Sorbona e Angelica Arnauld, badessa di fede indomita; Biagio Pascal, che con le *Provinciali* attirò largo consenso per il movimento giansenistico; Pascanio Quesnel, infaticabile esule.

Si riunivano costoro, accomunati dalla fede, nei due chiostri di Port-Royal. ⁽¹⁾

Il giansenismo che esplicò un'azione così profonda e durevole in Francia, nel Belgio e nei Paesi Bassi, ebbe, sullo scorcio del '700, due importanti centri d'irradiazione anche in Italia: il granduca Pietro Leopoldo I di Toscana, e l'Università pavese sotto Giuseppe II. Guadagnò alla sua causa vescovi di morale integra come Scipione dei Ricci, ed uomini autorevoli e dotti come il Degola, il Tamburini e il Palmieri. ⁽²⁾

Larga diffusione ebbe tale movimento filosofico-teolo-

⁽¹⁾ Cfr. A. C. JEMOLO, *Dottrine teologiche dei giansenisti italiani dell'ultimo Settecento*, in *Riv. Trimestr. di Studi Fil. e Relig.*, 1920, vol. I, n. 4, pp. 431-469. Sul giansenismo in Francia si cfr. GAZIER, *Histoire générale du mouvement janseniste*, Paris, 1922; L. SÉCHÉ, *Les derniers jansenistes*, Paris, 1895; GAILLARDIN, *Histoire du règne de Louis XIV*; AUBERTIN, *L'Esprit public au XVIII^e siècle*.

⁽²⁾ Cfr. N. RODOLICO, *Gli amici e i tempi di Scipione dei Ricci* etc., Firenze, Le Monnier, 1920; E. ROTA, *Il giansenismo in Lombardia e i prodromi del Risorgimento italiano*, nella « *Racc. di scritti stor. in onore del prof. G. Romano* », Pavia, 1907, pp. 367 sgg.; A. PARISI, *I riflessi del giansenismo nella lett. it.*, Catania, Imp. Ed. Siciliana, 1919; F. MASCI, *La religione di Pascal*, in « *Symbolae litterariae in honorem Julii de Petra* », Napoli, 1911; N. RODOLICO, *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza Lorenese (1737-1765)*, Firenze, 1820; E. ROTA, *Per la riforma degli studi ecclesiastici nell'Università pavese*, in « *Boll. Soc. Pav. St. patria* » VII, 1917; A. PELLIZZARI, *Studi manzoniani*, Napoli, Perrella, 1914; A. C. JEMOLO, *Il giansenismo italiano*, in « *Riv. Stor. It.* », A. XL, fasc. III, pp. 263 sgg.; A. ANZILLOTTI, *Dal neoguelfismo all'idea liberale*, in « *Nuov. Riv. Stor.* », a. I, 1917, pp. 234 segg.

gico soprattutto a Genova e nella Liguria, dove erano convenuti giansenisti di grido da tutte le parti: Vincenzo Palmieri lascia l'insegnamento di Pavia, per recarsi a Genova; Eustachio Degola, Francesco Carrega, padre Molinelli, mons. Solari, l'abate del Mare vi portano il contributo prezioso della loro dottrina. Fu una gara d'abnegazione e d'amore, finchè la persecuzione gesuitica, non li obbligò ad esulare o ad appartarsi nell'ombra. ⁽¹⁾

Che se anche il giansenismo ci giunse dalla Francia profondamente mutato, le analoghe condizioni spirituali in cui si trovava l'Italia ne agevolarono la diffusione. Esso parve interpretare e soddisfare i bisogni reali e particolari di tutti gli spiriti vagamente anelanti a qualcosa di più alto e migliore. Le idee di libertà, fratellanza e umanità, venute d'oltralpe, significarono per noi un'idea di liberazione dai vincoli feudali, da quelli delle monarchie dispotiche e dai vincoli della Chiesa, che era in mano dei Gesuiti.

Rielaborato quindi da spiriti pieni di sentimento etico-religioso, entrò a far parte della nostra vita spirituale e sociale ed esercitò un'azione spiccatamente rivoluzionaria, che giovò non poco a ridestare la coscienza della dignità umana nelle classi colte, base essenziale per quell'educazione al sacrificio, da cui doveva balzar fuori l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Ardenti assertori di una riforma della chiesa cattolica, che la riconducesse ai puri principî democratici cristiani, assertori infaticabili dell'intimità della fede e della libertà dello spirito, divennero i naturali alleati dei monarchi

(1) Sulla diffusione delle idee giansenistiche in Liguria vedi BELGRANO, *Imbreviature di Giovanni Scriba*, Genova, Sordomuti, 1882, pp. 121 sgg.; G. BIGONI, *La caduta della Repubblica Ligure nel 1797*, in « *Giorn. Ligustico* », S. II, 1897; A. F. TRUCCO, *Gli ultimi giorni della Rep. di Genova e la Comunità di Novi*, Milano, Aliprandi, 1901, p. 181; M. G. CANALE, *Vincenzo Palmieri*, in *Elogi di liguri illustri* del Grillo, Torino, Fontana, vol. III; ISNARDI e CELESIA, *Storia dell'Un. di Genova*, II, 25; P. CERESETO, *Ottavio Assarotti*, nei cit. *Elogi*, III, 228.

nella lotta contro il Papato e i Gesuiti, che incarnavano lo spirito del dispotismo. ⁽¹⁾

Così il giansenismo italiano partecipò al movimento riformatore dell'epoca di Maria Teresa e di Giuseppe II; ma questa alleanza coi principi riformatori fu solo un mezzo di lotta, perchè non monarchici, ma democratici-repubblicani erano in realtà i giansenisti.

Anche l'Italia partecipò alle dispute nel campo teologico: il problema della grazia e del libero arbitrio aveva grande importanza, collegandosi ad esso il compito della Chiesa quale intermediaria fra Dio e i credenti.

Grande peso, nella salvezza degli uomini, i giansenisti attribuivano alla grazia, per diminuire l'importanza della Chiesa cattolica e del clero. Messo l'uomo in diretto contatto con Dio, essi mostrano come egli sia impotente a salvarsi da sè senza la grazia divina. Combattendo così l'ingerenza del clero, combattono implicitamente il potere temporale: il problema religioso in questo modo s'identifica col problema politico. Abbiamo visto infatti che il giansenismo italiano, per fini contingenti, è cesareo, in quanto si vale dell'opera dei principi per combattere l'autorità temporale e per attuare riforme ecclesiastiche e civili.

Così al pensiero giansenistico si riconnette il liberalismo religioso del Ricasoli e del Lambruschini, la dottrina democratica del Mazzini e la concezione liberale-moderata di Alessandro Manzoni.

Bisognava elevare la coscienza civile per mezzo di quella morale e religiosa.

Indispensabile per foggare la coscienza di un popolo è la fede religiosa, e tale fede, nel Ricasoli, nel Lambruschini, nel Capponi, nel Gioberti e nel Mazzini si identifica col problema etico e politico.

«Perciò il giansenismo con i suoi rigorosi principi etici, con la sua fede tutta intimità e schietto fervore, con la sua lotta contro i compromessi mondani e materialistici

(1) Cfr. P. MONROE e E. CODIGNOLA, *Breve corso di storia dell'educazione*, Firenze, Vallecchi, vol. II, pag. 199.

della Chiesa, con i suoi scrittori di convinzione calda ed austera, viene ad incontrarsi con queste aspirazioni politico-morali, anche se il suo rigorismo sembra non conciliarsi con lo spirito di libertà ». ⁽¹⁾

Il movimento andò spegnendosi a poco a poco durante il periodo rivoluzionario e napoleonico, ma alcune idee non furono senza effetto sulla educazione religiosa dei nostri più cospicui uomini del Risorgimento. Un soffio d'intima religiosità pervade gli animi dei nostri più ardenti patrioti e uomini di Stato, dal Mazzini al Balbo, al Gioberti, al Capponi, al Cavour. ⁽²⁾

E gli uomini di Stato dell'Italia novissima hanno ripreso la tradizione del nostro Risorgimento.

III.

Differenza sostanziale tra la religiosità del Mazzini e quella dei giansenisti — Il Mazzini e i giansenisti di fronte al Callolicesimo.

Ma l'intimo senso di religiosità del Mazzini non potè essere derivazione diretta delle idee giansenistiche: bisogna indagare la coordinazione loro con quante altre idee vennero a confluire e a fondersi nella personalità del Mazzini, e il loro rinascere, sotto nuova forma, più consona alle nuove condizioni storiche, in cui il pensiero e l'azione del Mazzini si svolsero.

Infatti la religiosità del Mazzini non ha lo stesso significato della religiosità giansenistica: i giansenisti muovono guerra ad oltranza al gesuitismo; vogliono contrapporre al formalismo astratto dei gesuiti un'intima celebrazione del divino nell'animo umano; ma anche se in

⁽¹⁾ Cfr. A. ANZILOTTI, *Gioberti*, Firenze, Vallecchi, pag. 154.

⁽²⁾ Cfr. G. BARZELLOTTI, *L'idea religiosa negli uomini di stato del Risorgimento*, in « *Dal Rinasc. al Risorg.* », Palermo, Sandron, pp. 156 sgg.

pratica si muovono fuori dalla tradizione cattolica, e se professano idee che col decorso del tempo avrebbero certamente scosso la gerarchia della chiesa cattolica, si dichiarano sempre cattolici. Credettero anzi che le riforme da essi propugnate avrebbero evitato l'irrigidimento della Chiesa cattolica e determinato un processo evolutivo verso le nuove aspirazioni del rinnovato sentimento religioso.

Il Mazzini, invece, si muove liberamente fuori della Chiesa cattolica, affermando anzi che « il Papato e il cattolicismo sono cose morte ».

Il Mazzini vive infatti in un periodo storico più progredito, in cui si agitano nuovi problemi spirituali, scaturiti in parte dalla grande negazione religiosa dei giacobini: egli vive dopo la filosofia enciclopedistica francese e dopo l'uragano della grande Rivoluzione.

Il trionfante razionalismo rivoluzionario aveva cacciato il sentimento della divinità dalla nuova coscienza laica dei primordi del sec. XIX.

Bisognava far rinascere questo sentimento religioso e dare al movimento nazionale italiano, già apertamente delineatosi dopo il periodo rivoluzionario e napoleonico, un contenuto etico-religioso.

La religiosità del Mazzini non è quindi — torniamo ad affermare — quella dei giansenisti, che ha carattere sempre confessionale; il Dio del Mazzini non è propriamente quello del Vangelo, ma un Dio che poteva trovare posto nella nuova coscienza laica balzata fuori dalla Rivoluzione francese: il suo Dio è ancora un mito che non può essere storicamente ben determinato.

Certamente larga influenza aveva esercitato su di lui il razionalismo e l'irreligiosità giacobina della fine del sec. XVIII, che egli aveva avidamente appresa, sia nelle opere degli enciclopedisti, sia nell'*Esquisse* del Condorcet e sulle gazzette giacobine, italiane e francesi, che aveva trovate semi-nascoste fra i libri di medicina del padre. ⁽¹⁾

Ma il suo animo giansenisticamente educato, il suo

⁽¹⁾ Cfr. la nota dei libri letti nell'anno 1822 riportata dal MANNUCCI, *Op. Cit.*, pagg. 58-59.

profondo temperamento religioso gli fecero superare la crisi di dubbio e di scetticismo e lo ricondussero alla fede. Senonchè, la posizione spirituale a cui giunse superando il razionalismo ateo e le religioni positive, è cangiata: non è più la fede tradizionale cristiana irrigidita e spenta; ma una fede nuova che si adattava allo spirito laico del sec. XIX, e nitidamente seguiva lo svolgimento del progresso storico.

Il Mazzini ci confessa che egli non è cattolico, nè protestante, ma sinceramente e profondamente religioso, a differenza dei giansenisti, schiettamente cattolici nel grembo della Chiesa.

Ma se il pensiero religioso-politico dei giansenisti è in parte diverso dal pensiero mazziniano per le mutate esigenze politiche, pure non si potrà negare che il giansenismo, come *fenomeno spirituale*, ebbe grande influenza sulla formazione del carattere del Mazzini e sulla sua concezione etica della vita.

E se qualche motivo fondamentale del pensiero mazziniano si trova anche nell'ideologia giansenistica, ciò non ci autorizza ad affermare senz'altro la derivazione dell'uno dall'altro: le idee, più che derivare da questo o da quell'altro pensatore, derivano dalle condizioni storiche del momento, e la società le accoglie, perchè vi trova espresse le sue tendenze ed aspirazioni, anzi accoglie solo quel lato che più risponde a tali tendenze ed aspirazioni. Si deve quindi badare all'influsso dello spirito pubblico, o, come si dice, al clima storico e culturale, se si vuole indagare la genesi del pensiero di un grande.

Quali erano le correnti di pensiero che solcavano l'aria durante la formazione spirituale del Nostro?

IV.

Correnti di pensiero nella prima metà del sec. XIX — Reazione all'ideologia rivoluzionaria del sec. XVIII — La restaurazione religiosa in Italia e suo significato.

La dominazione francese in Italia aveva favorito la diffusione delle correnti della filosofia d'oltralpe, ma queste

idee d'importazione straniera repugnavano alla natura della coscienza italiana: s'inizia così, specie nell'Italia settentrionale, una reazione spirituale che trae origine e impulso dalla tradizione religiosa paesana. ⁽¹⁾

Per la stessa ragione la Riforma protestante non aveva avuto larga diffusione in Italia: l'Italia vedeva nel cattolicesimo un elemento nazionale efficacissimo, a cui erano legati principi e popoli. Il cattolicesimo era difatti l'unica grande forza di coesione e unità spirituale che fosse rimasta agl'Italiani, mentre erano cadute ad una ad una tutte le altre istituzioni anche secolari.

La Chiesa cattolica rappresentava in Italia la più grande tradizione morale e civile, una cultura secolare.

Inoltre l'ideologia rivoluzionaria del sec. XVIII aveva ingenerato negli animi degl'Italiani un senso di vuoto e di sconforto, e alla filosofia francese si faceva risalire la causa prima delle convulsioni rivoluzionarie e delle guerre napoleoniche.

Le riforme dei principi erano fallite, perchè dettate unicamente dal loro tornaconto personale; i primi moti rivoluzionari erano stati repressi nel sangue, perchè fatti da un esiguo numero di intellettuali democratici; l'era di libertà proclamata da Napoleone si era rivelata invece dispotica e tirannica; l'eguaglianza civile e politica promossa dal « *Codice Napoleone* » una vana illusione. Al lume di questa realtà due verità cominciavano a farsi strada rapidamente: la redenzione della Patria può derivare solo dalle forze nazionali; e queste si avranno, se il

(1) Sulla rinascita religiosa in Italia all'inizio del sec. XIX si possono consultare le seguenti opere:

Cfr. E. CODIGNOLA, *Breve Corso di Storia dell'Educazione*, vol. II, pp. 217 e sgg.; BARZELLOTTI, *L'idea religiosa negli uomini di Stato del Risorgimento* (1887), ristampato nel vol. *Dal Rinascim. al Risorg.*, Palermo, Sandron, 1909; P. LAMANNA, *La religione nella vita dello spirito*, Firenze, ed. « *La Colt. Fil.* », 1914; A. DELLA TORRE, *Il Cristianesimo in Italia dai filosofi ai modernisti*, App. all'*Orpheus* di S. REINACH, trad. it., vol. II, Sandron, 1912; G. GENTILE, *Capponi*, *Op. Cit.*; IDEM, *Discorsi di Religione*, Firenze, Vallecchi, pag. 15 sgg.; IDEM, *Rosmini e Gioberti*, *Op. Cit.*, A. ANZILOTTI, *Gioberti*, Firenze, Vallecchi, 1922

popolo, finora inerte e assente, sarà guadagnato alle nuove idee.

Bisogna migliorare moralmente e intellettualmente il popolo, se si vuole il rinnovamento morale e civile dell'Italia; ma per ciò occorre una fede che sacrifichi l'individuo alla Patria e allo Stato.

A fondamento di ogni attività civile deve esser posta una concezione etica della vita, che si identifichi con una religione che non sia pura astrazione, ma forza viva, rivolta al miglioramento del popolo.

Di fatti la religiosità che si trova in tutti i grandi del nostro Risorgimento è soprattutto coscienza morale viva e profonda, è disciplina morale che organizza la società e tiene saldo lo Stato.

« Questo moto di restaurazione religiosa tende a soddisfare quella medesima esigenza di *libertà nella tradizione nazionale*, da cui trarranno impulso e alimento lo spiritualismo filosofico e pedagogico, il neo-guelfismo politico, il romanticismo letterario e, in certo modo, l'idealismo democratico mazziniano ». ⁽¹⁾

Sono correnti spirituali vigorose che attestano che l'Italia aveva ripreso la via alla speculazione iniziata con il naturalismo di Telesio, con l'intuizione storica del Macchiavelli e con il metodo sperimentale del Galilei.

L'autonomia del pensiero italiano s'inizia con G. B. Vico (1667-1744), vissuto in un tempo di servilismo straniero politico e letterario: l'Italia, col Vico, si risveglia dal lungo torpore e riafferma la sua autonomia e la sua libertà.

Il Vico, superando la posizione dell'innatismo e dell'oggettivismo cartesiano, pone la realtà nel nostro spirito: la verità non è nell'individuo considerato isolatamente, ma nello spirito umano come si va svolgendo nella storia. Così si può conoscere la legge dell'eterno processo storico, ossia dello svolgimento dello spirito umano. Al lume di

⁽¹⁾ E. CODIGNOLA, *Op. Cit.*, pag. 215.

questo insegnamento la storia è una realtà vera ed effettuale. ⁽¹⁾

Così veniva per la prima volta posto il problema che verrà ripreso e continuato durante il nostro Risorgimento politico e letterario, da pensatori magari inferiori per attività speculativa al Vico, ma più consci delle esigenze del tempo e quindi più efficaci.

Il sensismo e l'utilitarismo avevano negata la libertà ed autonomia dello spirito; la restaurazione filosofica e religiosa, dal Rosmini in poi, rivendicano appunto il diritto dello spirito alla libera celebrazione della natura fuori dalle strettoie cui lo avevano condannato il sensismo e il materialismo, che disconoscevano ogni attività spirituale.

E rivendicazione dei diritti dello spirito significava rivendicazione della autonomia nazionale, formazione del carattere, della coscienza nazionale, base essenziale ed inalienabile per la redenzione d'Italia.

Ma il ritorno alla tradizione religiosa paesana, che si accentua sempre più nei nostri più grandi uomini del Risorgimento letterario e politico: dal Parini all'Alfieri, dal Cuoco al Mazzini, non significa un puro ritorno alla nostra fede tradizionale. Non si vuole infatti far rivivere un passato morto da più secoli e sottoporre l'umanità ad una nuova forma di teocrazia medioevale, come era avvenuto in Francia col cattolicesimo monarchico-feudale del De Maistre, o col Lamennais della prima maniera. Ciò sarebbe stato assurdo in uomini come Rosmini e Manzoni, Capponi e Lambruschini, Gioberti e Mazzini. In tutti questi pensatori il concetto di restaurazione religiosa significa solo affiatamento della religione con tutte le legittime esigenze liberali-democratiche del mondo moderno.

« Il lievito vitale del loro cattolicesimo rimane la ferma coscienza della spontaneità dello spirito e del suo diritto indeclinabile alla libera celebrazione della propria natura

⁽¹⁾ Cfr. G. GENTILE, *Teoria generale dello spirito come atto puro*. Bari, Laterza, 1920, pp. 13-14.

e al ripudio di ogni forma di autorità imposta dall'esterno ». ⁽¹⁾

Così intesa la religione, lungi dall'essere restrizione spirituale, è appagamento della più profonda esigenza dello spirito e quindi somma libertà.

Nel sec. XVIII la libertà era stata sempre confusa con l'arbitrio, perchè legge e individuo erano estranei l'uno all'altro.

Ora la legge viene concepita come legge morale, che è l'essenza stessa della natura umana: sottomettersi ad essa non significa adunque rinunciare alla nostra volontà, ma conquistare la nostra vera libertà, che è la libertà umana e non l'arbitrio.

Bisognava riedificare tutto il mondo interiore che lo scetticismo e la negazione avevano fiaccato e fatto scomparire; bisognava riaccendere nei cuori la fede in un valore assoluto, che formi il carattere, ritempri gli animi alla lotta e al sacrificio, base essenziale, come vedemmo, per il risorgere della Nazione.

Religione e fede assumono diverso significato nei diversi pensatori; così nel Gioberti sarà processo autonomo della mente umana che si esplica nella storia, nel Mazzini sarà Legge morale, sanzione superiore, Dovere. Tutti si sforzavano di trovare una base religiosa alla democrazia: Niccolò Tommaseo, Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Terenzio Mamiani, sostenevano che democrazia e libertà non possono essere scompagnate da un vivo sentimento religioso, che la Chiesa deve essere rinvigorita da un nuovo flusso di religiosità: sostenevano che occorre diffondere la religione civile e religiosa, quella che insegna a soffrire e a sacrificarsi per un'Idea, per la Patria.

Il miglior modo per parlare alle coscienze è quello di usare il linguaggio della religione, specie con un popolo come l'italiano, che per il lungo servaggio politico, era stato assente dalla vita culturale e politica del suo paese.

⁽¹⁾ Cfr. E. CODIGNOLA, *Op. Cit.*, pag. 217.

Gino Capponi e Cosimo Ridolfi ⁽¹⁾ sono fra i rappresentanti più cospicui di questa rinascita religiosa, che, appoggiandosi alla tradizione nazionale cattolica, avevano affermato l'eticità della vita e proclamato che il valore della tradizione religiosa doveva essere inteso come dottrina di libertà in intima connessione con l'ideale di rivendicazione civile e sociale, che il periodo napoleonico aveva indubbiamente suscitato fra di noi. ⁽²⁾

Così pure per il Lambruschini la vita è essenzialmente religiosa: non si ha vita dello spirito senza religione, non v'è moralità senza religione. La religione non è un fatto di pura intelligenza, un'astrazione, ma ha una funzione vitale, essenziale, investe tutta la vita dello spirito. La religione è vita, ed appunto perchè vita, deve partecipare al processo storico e adattarsi a tutti i periodi della civiltà. Legge dell'umanità è il progresso; onde segue che, come progrediscono la vita morale e politica, così deve progredire la religione. Anche il Lambruschini lotta contro l'esteriorità del culto e auspica il ritorno alla vera Chiesa di Cristo.

Questo programma porta tracce evidenti dell'influenza del pensiero giansenistico, nè ci deve far meraviglia che tali influenze si siano fatte sentire anche sullo spirito del Lambruschini, quando si pensi al largo sviluppo che ebbe il giansenismo nella Liguria, sua patria. ⁽³⁾

⁽¹⁾ G. GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, Pisa, 1889; BATTISTELLI, *Educatori italiani dell'ottocento*, in « *l'Educ. Naz.* » dal 1923 in poi.

⁽²⁾ Cfr. G. GENTILE, *G. Capponi e la cultura Toscana nel sec. XIX*, Vallecchi, Firenze 1922; I. DEL LUNGO e P. PRUNAS, *N. Tommaseo e G. Capponi, Carteggio inedito*, Bologna, Zanichelli, vol. I, pp. 299 sgg.; M. TABARRINI, *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*, Firenze, Barbera, 1879, pag. 217.

⁽³⁾ G. CAIÒ, *Introduzione ai Dialoghi della Istruzione di Raffaello Lambruschini*, Sansoni, 1923, pp. I-CLXIII; F. GAMBARO, *Primi scritti religiosi di R. Lambruschini*, Firenze, 1903; TAROZZI, *La fede di R. Lambruschini*, in « *Rassegna pugliese* », 3 e 15 maggio, 15 giugno 1887; A. GAMBARO, *La religione nel Lambruschini*, su « *La nostra Scuola* », Milano, 15 Aprile 1917.

Anche in Toscana lasciò traccia il giansenismo per opera di Scipione de' Ricci, ed influsso efficace esso ebbe sul pensiero del Capponi, del Montanelli e del Ricasoli. Fare della religione una forza morale diffusa, rinnovatrice del mondo, promotrice di libertà e ponte di progresso per il popolo; ecco il fondo comune al Lambruschini e al Mazzini.

Per tale concetto della religione come fattore di progresso umano, il Mazzini segue le dottrine sansimoniane che all'individualismo dissolvente opponevano l'associazione, una fervida religiosità al sensismo e allo scetticismo del secolo XVIII; santificavano la vita e il lavoro e avevano fede nel progressivo miglioramento dell'umanità.

Tanto il Lamennais che il St. Simon vogliono che gl'individui isolati e divisi siano subordinati a un superiore potere spirituale: così solo la società si può ricostruire e muovere verso un avvenire migliore. ⁽¹⁾

E la fede nei progressi della civiltà prende forma in una religione democratica ed umanitaria, cui tocca sostituire il Cristianesimo, già screditato dalla Chiesa e che ha già attuata la sua funzione storica. ⁽²⁾

Anche il Mazzini, quindi, fu trascinato da questa vasta ondata di misticismo e di religiosità, che agitava le menti dei nostri più grandi pensatori e della maggior parte della borghesia intellettuale, e che sembrò per un momento dovesse travolgere la grande opera del secolo rivoluzionario e napoleonico.

Quale la concezione religiosa mazziniana? Quale posto essa occupa nella storia del pensiero umano?

⁽¹⁾ Sul Lamennais cfr. GIOBERTI, *Lettera intorno alle dottrine filosofiche e politiche del Sig. Di Lamennais*, trad. dal francese, Lucca, 1845, pp. 19 sgg.; F. LANDOGNA, *Op. Cit.*, Appendice II^a, pagg. 88-89; Sul Sansimonismo Cfr.: F. LANDOGNA, *Fonti Sansimonistiche delle dottrine politico-religiose del Mazzini*, in *G. Mazzini e il pensiero gians.*, *Op. Cit.*, Appendice I^a, pp. 83 e sgg.; WEILL, *L'école Saint-simonienne*, Paris, Alcan, 1896, pp. 27 sgg.; CHARLÉTY, *Histoire du Saint-simonisme*, Paris, Hachette, 1896.

⁽²⁾ ANZILOTTI, *Gioberti*, *Op. Cit.*, pagg. 12-13.

V.

La concezione religiosa del Mazzini: la fede fonte di attività spirituale e politica — La religione base di ogni ordinamento politico.

Il sentimento religioso, che, spontaneo nel Mazzini, si radicò nel suo spirito, come vedemmo, per gli insegnamenti della famiglia e della scuola, non lo lasciò per tutta la vita.

L'animo del Mazzini, giansenisticamente educato, serbò infatti per tutta la vita tracce indelebili di questa educazione: il suo spirito, impregnato di religiosità, vide con dolore allontanarsi la religione, svanire la fede, per causa dei suoi rappresentanti deboli e già superati dai nuovi spiriti, che nuovi bisogni religiosi assillavano e sospingevano. ⁽¹⁾ Solo per breve momento egli fu conquistato da un senso d'incredulità e di scetticismo, ma il suo temperamento religioso trionfò di questa crisi. In lui era il bisogno di una certezza assoluta; la Fede era stata in lui prima del Dubbio; e a questa egli ritornò con rinnovato vigore.

La religione è dunque il nucleo centrale del pensiero mazziniano. ⁽²⁾

⁽¹⁾ Cfr. LANDOGNA, *Mazzini, Op. Cit.*, pag. 25; E. BERTANA, *Intorno al Mazzini*, in « *Nuov. Riv. Storica* », sett.-dec. 1919.

⁽²⁾ Sul pensiero del Mazzini, oltre le opere già citate nei vari capitoli, si possono utilmente consultare le seguenti:

CANTIMORI, *Mazzini e la rinascenza religiosa del suo secolo*, Genova, Chiesa, 1906; CALABRÒ, *La dottrina religioso-sociale nelle opere di G. Mazzini; le religioni del passato*, Palermo, Trimarchi, 1911, e *La dottrina religioso-sociale nelle opere di G. Mazzini: la religione dell'avvenire, la teoria della rivoluzione*, Palermo, Reber, 1912; DELLA SETA, *G. Mazzini pensatore*, Roma, Forzani, 1910; CANTIMORI, *Saggio sull'idealismo di G. Mazzini*, Faenza, Montanari, 1904; EDM. SOLMI, *Mazzini e Gioberti*, Milano, 1913; F. RUFFINI, *L'insegnamento di G. Mazzini*, Milano, Treves, 1917; PERLA, *Il pensiero religioso di G. Mazzini*, Roma, 1914; CRESPI, *G. Mazzini e la futura sintesi reli-*

Distruuggere il sentimento religioso significherebbe distruggere la sola cosa che possa stabilire fra gli uomini un saldo e sicuro legame; significherebbe seminare l'anarchia, togliendo la fede in una origine comune a tutti gli uomini. La religione è strumento sublime allo sviluppo dell'umanità, e deve perciò a sua volta necessariamente trasmutarsi e seguire il progresso dell'umanità stessa.

Così tutte le dottrine morali, politiche e sociali di G. Mazzini posano sull'idea religiosa della vita, dell'Uomo individuo e della Umanità. Da un principio religioso trae origine il vincolo che ci lega insieme e che informa tutto il vivere civile; l'idea religiosa è il fondamento di questo vincolo ed è falsa o vera, immobile o progressiva, a seconda della concezione che l'Uomo ha del suo essere e della sua missione nell'Universo. Il sentimento religioso è insito nell'animo dell'uomo e le sue manifestazioni, come le altre manifestazioni delle facoltà umane, la poesia, l'arte, la politica, si trasformano e progrediscono via via a nuove scoperte del vero e del bene. (1)

Iddio è autore di quanto esiste, pensiero vivente, assoluto, emanazione del Pensiero e dell'Azione. In queste due grandi parole, *Pensiero e Azione*, il Mazzini compendia tutta la sua dottrina morale ed operativa; e inneggiando all'attività umana, egli propugna l'attività della fede cristiana. Dio non ci ha creati per la contemplazione,

giosa, Firenze, 1912; GALLARATI-SCOTTI, *G. Mazzini e il suo idealismo politico*, Milano, Cogliati, 1904; G. SALVEMINI, *Mazzini*, Battiato, Catania; B. KING, *Mazzini*, Barbera, Firenze; G. GENTILE, *I profeti del Risorg. italiano*, Firenze, Vallecchi; F. MOMIGLIANO, *Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo*, Milano, Sonzogno, 1901; *Giuseppe Mazzini e le idealità moderne*, Libr. Ed. Lom. 1905; *Scintille di Roveto di Staglieno*, Firenze, Battistelli, 1920; *Uomini, idee e fatti del Risorg. it.*, in « *Nuova Ant.* », 1921; F. MASCI, *Il pensiero filosofico di G. Mazzini*, in « *Riv. d'It.* », giugno 1905; BORGESE, *Storia della critica romantica in Italia*, Milano, 1920; A. LEVI, *La filosofia politica di G. Mazzini*, Bologna, 1922; R. FOÀ e A. CASATI, *Mazzini e gli hegeliani di Napoli*, nella « *Critica* » di B. CROCE, X, 73.

(1) Cfr. AURELIO SAFFI, *Cenni sulle dottrine religiose e morali, politiche e sociali di Giuseppe Mazzini*, inseriti nei *Cenni a proemio del testo* nel vol. XVIII degli S. E. I., Daelli, Milano, pp. LXVI sgg.

ma per l'azione; ci ha creati ad immagine sua che è pensiero ed azione, anzi non v'è in Lui pensiero che non si traduca in azione. Anche nell'uomo quindi vi deve essere una perenne armonia tra la *mente* e la *morale*, fra l'idea e l'applicazione.

La fede è adunque fonte di attività, sia spirituale, sia politica; la fede inspira e sprona l'uomo alla libera attività per il pubblico bene e all'amore per la Patria. L'azione è la vera scuola del sacrificio, il crogiuolo che temprava l'acciaio della volontà.

Per il Mazzini la religione è l'eterno essenziale; è elemento immanente della vita, lo spirito dell'umanità, il principio suscitatore della fratellanza sociale.

Dio è presente in ogni coscienza umana; è Dio che tutto opera in noi, e tutto procede da Lui. La nostra attività, il nostro pensiero non creano Dio, ma sono da Lui creati. Dio non ci viene da esterna rivelazione, ma è in noi, immanente nel nostro spirito, nella nostra attività spirituale; non è prodotto dal fatto, ma questo trascende e determina.

Nei *Doveri dell'Uomo*, il Mazzini rivolgendosi agli operai, dice: « Io dunque non vi parlo di Dio per dimostrarvene l'esistenza, o per dirvi che dovete adorarlo: voi lo adorarete anche non nominandolo, ogni qualvolta voi *sentite* la vostra *vita* e la *vita* degli esseri che vi stanno intorno ».

L'ateo è degno di compianto, non di maledizione. Colui che può negare Dio davanti una notte stellata, davanti la sepoltura dei suoi cari, davanti al martirio, è grandemente infelice o grandemente colpevole; egli non conosce la potenza sovrana dello spirito, di fronte a cui ogni forza brutale è destinata a soggiacere. L'uomo che ha invece l'animo dischiuso a tutto ciò che v'è di bello e di buono, ha un senso spirituale della vita: questo senso spirituale è il sentimento religioso o del divino.

« La nostra non è esposizione di dottrina, scriveva, ma una serie di basi di credenza », e però Dio non si dimostra perchè ogni dimostrazione lo presuppone, non potendosi nulla dimostrare senza aver fede nella verità:

Dio è lo stesso pensiero con cui tutto si conosce, è la nostra stessa natura, negare la quale è logicamente impossibile, « perchè sarebbe nello stesso tempo privar d'ogni valore la nostra negazione, togliendo la radice del nostro pensiero ». (1)

Dio è presente in ogni coscienza umana: è Dio che tutto opera, e tutto procede da lui. Non l'intelletto, ma il cuore, l'istinto delle cose invisibili, il sentimento del divino si unificano in noi, per mantenerci nella fede: Dio è la realtà dello spirito, pensiero assoluto o mente suprema.

Nè con questo il Mazzini ha voluto creare una nuova religione, volendo, piuttosto, solo combattere gli errori che offuscano questa luce interiore della coscienza. Nè egli ha inteso elaborare un nuovo sistema filosofico, perchè non ha rivolto la sua indagine al problema conoscitivo: la verità viene per lui offerta dalla morale, dalla fede, dal senso della divinità che è immanente nella nostra coscienza.

La fede non è giustificata speculativamente: Dio non si dimostra: la credenza riposa in una intuizione inesauribile, in un'impreveduta potenza d'azione data all'uomo in alcuni momenti d'amore, di fede, di concentramento supremo di tutte le facoltà verso un fine dominante.

Religione e filosofia sono quindi intimamente legate: c'è unità tra di loro in quanto sono momenti necessari nell'unità inscindibile dello spirito del Mazzini.

Per esempio leggiamo: « S'affermava più volte intorno al nostro nucleo d'apostolato che mancava agli uomini della repubblica un'origine filosofica, un principio incontrastabile, sorgente della loro credenza... L'accusa era raccolta da uomini di buona fede che notavano, costretti, nelle nostre file, un difetto visibile d'unità.... un vuoto di credenze religiose da non potersi facilmente conciliare col *fine* dichiarato sociale ed essenzialmente religioso dichiarato a ogni tanto dai repubblicani. Or

(1) Cfr. G. GENTILE, *Mazzini, Op. Cit.*, pag. 45.

noi possiamo rispondere: — Veniamo in nome di Dio e dell'Umanità... » (S. E. I. V, 181).

La sua fede coincide con la filosofia, poichè egli non poteva ammettere una filosofia indipendente dalla sua coscienza.

E come non c'è distinzione tra filosofia e religione, così lo spirito del Mazzini unifica religione e politica, fede e vita, fede nella vita, che è lotta, dovere, missione.

Senza religione la politica non può creare che dispotismo e anarchia: la religione è il principio educatore supremo, la politica è l'applicazione di quel principio alle varie manifestazioni dell'uomo.

Lo spirito dell'uomo deve unificare ciò che la società sembra distruggere: religione e politica, in quanto una società irreligiosa sarebbe anche anarchica.

Non si tratta di unificare il potere temporale con quello spirituale e di creare quindi una nuova forma di teocrazia papale. Il Mazzini vuole solo che la religione non sia disgiunta dalla politica, in quanto l'una e l'altra sono inseparabili, e non concepisce se non la sovranità della Chiesa, che non è sovranità del papa, ma sovranità che emana da un popolo di credenti.

Il Mazzini, anzi, muove lotta al Papato; ed è lotta, la sua, nell'interesse supremo della religione e della vita sociale, della religione restituita alla sua missione primitiva, ai principi del Vangelo di Cristo.

Nel rispondere all'Enciclica del papa Gregorio XVI, egli affermava che il Papato era spento e che spento era anche il cattolicesimo. Spento, perchè i papi l'avevano voluto, perchè l'umanità intera s'era dichiarata emancipata e nessuno poteva ormai ritornarla in servitù. I papi avevano tralignato dalla fede, non avevano mantenuta la promessa d'emancipazione del popolo, mentre il Vangelo predica l'amore e la fratellanza universale.

Al Lamennais, il quale temeva che movendo lotta al Papato si potesse nuocere alla fede e alla morale, il Mazzini, in una lettera del 21 ottobre 1834, rispondeva che la condanna del Papato veniva non da noi ma da Dio: da

Dio che chiama il Popolo a sorgere e a fondare una nuova unità nelle due sfere del dominio spirituale e temporale.

Questa unità non è però *teocrazia*, perchè il popolo del binomio mazziniano *Dio e Popolo* è la grande unità che tutto abbraccia, complesso di tutti i diritti, di tutte le volontà, centro, legge viva del mondo.

E il Popolo, sul cui volto sta pure l'impronta di Dio, e che costituisce la base della società, deve essere educato a un intimo senso religioso.

In tanto l'elemento religioso deve esser vivo nella comunità politica, in quanto serve alla formazione della coscienza etica, base essenziale dello Stato.

La religione è il fondamento di ogni azione politica, è il vincolo che affratella gli individui e ne unifica gli sforzi. Mancando tale unità, manca ogni vero progresso, nè tale unità può aversi in un sistema frazionario ed empirico, bensì solo in quel sistema che poggi sul riconoscimento di un principio. « I principî soli fondano: le idee non si traducono in fatti senza forti credenze universalmente riconosciute. Non si compiono grandi cose, se non rinnegando l'individualismo e con un sacrificio costante al progresso generale. Ora il sacrificio è il sentimento del Dovere in azione. E il sentimento del dovere non può scendere dagli interessi individuali, ma esige la conoscenza d'una legge superiore, inviolabile. Ogni legge posa sopra un principio; dove no, è arbitraria ed è permesso violarla. Scoprire, studiare, predicare il principio che deve essere base alla legge sociale del paese e del tempo in cui si vive: è questo lo scopo d'ogni uomo che volga il pensiero ad un ordinamento politico ».

Questo principio, per riuscire universale, deve essere essenzialmente progressivo e deve imporre una legge morale. Il materialismo non ci può dare nessuna legge morale, nessun concetto d'unità, perchè esclude un centro comune: lo *spiritualismo* invece, applicato alla società fa nascere il bisogno di un'Idea, d'un centro, d'un principio.

Questa sintesi è il concetto dello spirito, come *unità* che si solleva al disopra dei fatti considerati in senso materialistico; come *libertà* che si oppone al fatalismo natu-

ralistico; come *legge* che ci dà il senso del *Dovere*; come *progresso*, che è la manifestazione della libertà e il segno più visibile del mondo morale di fronte a quello della natura: poichè questo è ripetizione meccanica e quello è incremento continuo e perenne formazione di se stesso. ⁽¹⁾

Così il Gioberti come il Mazzini affermano che la filosofia del sec. XVIII « taglia i nervi d'ogni virtù », e abbrutisce l'uomo; ambedue riconoscono che la dottrina dei diritti individuali ha solo un valore negativo e vogliono che una religione, in accordo con le più ardite aspirazioni civili, operi come strumento di redenzione degli uomini e dei popoli; l'uno e l'altro auspicano l'avvento del Regno di Dio, qui, in mezzo agli uomini. ⁽²⁾

Nel discorso sui *Doveri dell'uomo*, il Mazzini mostrava l'errore che si commetterebbe se si staccasse la fede religiosa dalla politica: « L'uomo è uno, voi non potete troncarlo in due e far sì ch'egli concordi con voi nei principî che devono regolare l'ordinamento della società, quand'ei differisca intorno all'origine sua, ai suoi destini e alla sua legge di vita quaggiù ».

La politica diventa in tal modo essenzialmente morale. Nel 1861 scriveva: « Da quell'idee io desumevo intanto che il nuovo lavoro doveva essere (a differenza di quello dei Carbonari) sopra ogni altra cosa *morale*, non angustamente *politico*, non negativo; fondato su *principî*, non su teorie d'*interesse*; sul *Dovere*, non sul benessere ».

La forza dello Stato è legittima solo se indirizzata verso il fine morale; la libertà è sacra se è rivolta al fine comune, cui tende lo Stato.

La Società è adunque un grande fatto religioso, anzi l'idea società non è che una conseguenza dell'idea religiosa.

Il rinascimento d'Italia non può avverarsi che sotto l'egida di un'idea religiosa, d'uno stendardo non di diritto, ma di dovere.

Il capo della cristianità può affrettare quel movimento,

⁽¹⁾ Cfr. G. GENTILE, *Op. Cit.*, pag. 52.

⁽²⁾ Cfr. A. ANZILOTTI, *Op. Cit.*, pag. 17.

purchè abborrisca dall'essere politico, uomo di stato, e chieda ispirazione soltanto all'Evangelo eterno.

La democrazia non è che uno svolgimento della formula di Gesù: « Tutti gli uomini sono figli di Dio ».

VI.

La repubblica democratica del Mazzini — Il Mazzini di fronte al Cristianesimo.

La repubblica democratica propugnata dal Mazzini è, dunque, essenzialmente cristiana: il regime democratico-repubblicano è il più conforme ai principî del Vangelo di Cristo, perchè ha un fondo etico, onde sorge l'affezione e l'ossequio alle leggi della Patria, e profondamente liberale è il suo contenuto.

Nel Cristianesimo — in sostanza — si contiene in germe quel principio di libertà e d'eguaglianza, di cui noi cerchiamo il trionfo.

Bisognava però svestire il Cristianesimo del suo simbolismo e dei suoi abusi, sottraendolo al formalismo cattolico e gesuitico, per cui si era materializzata una religione tutta spirituale; bisognava ricondurlo alle sue idealità originarie e fondare la credenza in Dio e nella libertà sui principî evangelici.

Il Mazzini, ispirato anche in questo dai suoi precettori giansenisti, si fa conoscitore profondo del Vangelo, informandosi ad esso per ricondurre la religione alla originaria purezza, per restituirla alla primitiva missione, per rinviarla e renderla venerata là dove era contrastata e sprezzata.

Ogni volta che il Mazzini parla di Cristo, il suo atteggiamento è d'infinita riverenza e di amore. Così, ad esempio, egli scriveva ai membri del Concilio Ecumenico: « Noi veneriamo in Gesù il fondatore d'un'Epoca emancipatrice dell'individuo, l'apostolo dell'Unità, della Legge..... il profeta dell'uguaglianza delle anime, e ci prostriamo davanti

a lui come all'uomo che più amò fra quanti son nati, e la cui vita, armonia senza esempio tra *pensiero* e *azione*, promulgò, base eterna nell'avvenire d'ogni religione e d'ogni virtù, il santo dogma del sacrificio;.... vogliamo amarlo fratello migliore di tutti noi, non adorarlo e temerlo giudice inesorabile e dominatore intollerante dell'avvenire ».

Il Mazzini cerca nella dottrina di Cristo il sostrato delle idee democratiche e vi ravvisa lo spirito di libertà, d'eguaglianza, di guerra al male, all'ingiustizia, alla menzogna. Gesù, scriveva, risana l'anima e i corpi, insegna l'eguaglianza, l'amore, l'unità nella fratellanza, e commette ai suoi di evangelizzare, di operare a seconda dell'insegnamento, e diffondere per tutta la terra la legge del Cielo..... I principî del Cristianesimo stanno scritti sulle bandiere degli uomini anelanti alla libertà; il Cristianesimo ha profferito per primo la parola « eguaglianza », madre della libertà, e per primo ha schiusa una via alla relazione dell'individuo coll'umanità, includendo nella fratellanza il germe dell'associazione.

Nelle parole di Gesù Cristo sono compendiate unità di fede, amore reciproco, umana fratellanza, attività nel bene, dottrina del sacrificio, abolizione dell'aristocrazia e perfezionamento progressivo dell'individuo. E Cristo soprattutto ci ha dato la promessa di un indefinito progresso religioso; Cristo ha predicato che non l'interesse materiale, ma la perfezione morale è il fine della vita.

Verso il 1842 il Mazzini confessava a Gian Carlo Passeroni che gli toccava uscire, senza confessarlo, dal Cristianesimo. Ma anche quando ebbe a professarsi acattolico e lontano dal Cristianesimo, sentì e dichiarò che la religione era profondamente radicata nell'anima sua e dominava tutti i suoi pensieri.

Il dissidio tra il Mazzini e il Cristianesimo è un dissidio dovuto più che altro a circostanze transitorie: è una diversa formulazione d'una medesima fede sostanzialmente identica attraverso i tempi.

Del Cristianesimo respinge il contenuto dommatico, non il contenuto morale e non la fede in un Dio trascendente: vuole superare il Cristianesimo con una nuova re-

ligione che egli vive nel suo spirito, ma rimane sempre entro il Cristianesimo.

La concezione che egli aveva della vita è intimamente cristiana, e su basi cristiane voleva fondare la nuova religione: cristiana rimarrebbe la morale della nuova chiesa, perchè la morale di Cristo è eterna; l'umanità potrà agguingervi qualche cosa, ma non potrà toglierne pur una parola. Ancora per molto tempo il Cristianesimo rimarrebbe la più grande e la più pura di tutte le fedi.

Ma il Cristianesimo, per adattarsi alla civiltà moderna, ha bisogno di nuovi sviluppi.

Anche il Gioberti intravede un'età, in cui il progresso e la maturità delle coscienze potrà fare a meno dei simboli del Cristianesimo: il Cristianesimo « s'identificherà allora col progresso stesso e coi miglioramenti civili ».

Identificato il Cristianesimo col progresso civile, auspica ad un rinnovato sentimento della coscienza italiana, combattendo l'ideologia del sec. XVIII e i Gesuiti, e meditando una riforma del Cattolicismo consona alle esigenze del pensiero moderno.

La religione del Mazzini non è racchiusa così in alcuna delle forme preesistenti: egli non si dichiara nè cattolico, nè protestante, nè cristiano nel senso tradizionale della parola, ma si inspira a un Dio e ad una legge di progresso a noi trascendente, e unendo la sua coscienza a quella dell'umanità, proclama che la fonte inesauribile di tutto ciò che è vero, bello e santo deriva dall'immediata e perenne rivelazione dell'umanità.

L'idea religiosa è per lui essenzialmente progressiva, demolitrice d'ogni setta e d'ogni sodalizio di mediatori fra Dio e l'Uomo; inauguratrice dell'eterno apostolato della verità, della giustizia, della bontà, mediante l'ingegno e la virtù dei migliori, tra fratelli moralmente liberi ed uguali. Egli vuole così dare all'Umanità quello che la Rivoluzione non ha saputo dare, cioè una nuova sintesi religiosa. Questa intima esigenza di una religione nuova trova origine nel bisogno di fondare il dovere su più solide basi e di affermare un ordine reale e assoluto superiore alla natura e alla storia. La vita ha un fondamento di religiosità che si

esplica per mezzo di quel bisogno etico che inalza l'umanità fino a Dio.

Quale la nuova sintesi religiosa del Mazzini?

VII.

La nuova Sintesi religiosa e la Chiesa dell'avvenire — La Chiesa dei Credenti base per la redenzione d'Italia.

Dio, per mezzo d'una lenta ma continua educazione religiosa, guida l'Umanità verso una civiltà migliore, e nello stesso tempo migliora il nostro individuo: questa educazione religiosa avviene per mezzo di rivelazioni successive e progressive. ⁽¹⁾ Le generazioni, come i *cursores* delle an-

⁽¹⁾ Riporto dei passi del Mazzini stesso, perchè si veggia meglio la sua teoria sul progresso indefinito dell'Umanità e sulle rivelazioni successive:

« Come ogni vasta idea, ogni sintesi religiosa, comincia per elaborarsi nell'intelletto, nella sfera dell'attività spirituale: le conseguenze non si attuano nella sfera dell'attività materiale, se non quando l'intelletto ha pienamente conquistato quel principio e lo domina. Ma la *continuità del Progresso* esige che l'intelletto, appena compito quel lavoro intorno alla idea vitale della Sintesi religiosa dell'Epoca, ne veda un'altra ad apparire nel lontano orizzonte e cominci un nuovo lavoro di elaborazione intorno ad essa o sulla sua direzione. Intanto si traducono, come dissi, in atti della vita civile pratica le deduzioni logiche dell'antica.

« Se così non fosse, il Progresso non potrebbe operarsi che a sbalzi. L'intelletto umano rimarrebbe inerte per tutto quanto il periodo delle applicazioni pratiche. E il Genio pratico, esaurito il lavoro d'applicazione, dovrebbe alla volta sua rimanere inerte, finchè l'evoluzione intellettuale della nuova idea non fosse compita. I periodi del Progresso umano, interrotti da questi periodi d'inerzia, avrebbero bisogno, a rinannellarsi, d'un impulso, d'una iniziativa superiore. È la *teorica delle rivelazioni dirette*, immediate, che noi respingiamo come falsa e contraria a quanto indoviniamo sulla natura di Dio » XVI, 67-68 (1871).

« Ora, il termine conquistato *intellettualmente* da una Epoca non può immedesimarsi nella realtà delle cose da chi si mantiene come racchiuso e prigioniero per entro i confini dell'epoca stessa.

« Non è se non guardando all'Epoca futura, proponendo come fine dell'attività umana un nuovo termine di Progresso, che può rag-

tiche *lampadephoriae*, si trasmettono la fiaccola d'una vita alimentata e fecondata dallo spirito divino: di credenza in credenza, l'Umanità si rende più conscia della propria missione e della legge di Dio.

Tutte le grandi epoche storiche sono segnate da una religione: ogni conquista dello spirito umano, ogni passo verso il perfezionamento della società umana ha le radici in una forte credenza religiosa.

Prefiggersi di sradicare il sentimento religioso delle anime significa inaridire la fonte perenne d'ogni vita.

Quando un periodo storico, informato da un principio religioso, ha ottenuto il suo pieno sviluppo, allora si inizia una nuova epoca e comincia, di necessità, una nuova rivelazione religiosa che compendia in sè le conquiste dei periodi anteriori. Il nuovo dogma è prima intravisto dalla filosofia e solo si trasforma in assioma di religione quando s'incarna in un uomo di genio che lo trasfonde negli uomini che gli stanno d'attorno.

Non appena il nuovo principio è elaborato per opera dei genî precursori, si determina la crisi.

Una nuova idea, una nuova mèta s'affacciano alla mente; un nuovo concetto della vita scaturisce da quell'idea e la consacra: la vecchia religione si dilegua, ma lascia immortale la parte di vero che conteneva. E comincia la nuova fede.

giungersi l'applicazione pratica del termine che costituì la vita dell'Epoca immediatamente anteriore. Come la Libertà non può verificarsi se non conquistando l'Eguaglianza, l'Eguaglianza non può conquistarsi se non dall'Epoca sociale, cioè dall'Associazione di tutti verso un intento determinato. Se ciò non fosse, senza questa condizione della Legge che sospinge le generazioni e in virtù della quale il bisogno di tradurre in fatti il fine dell'oggi è stromento della scoperta d'un altro, *la continuità del Progresso* verrebbe interrotta.

« Se gli uomini potessero conquistare in un'Epoca scoperta, sviluppo, applicazione pratica d'un dato termine, non sentirebbero probabilmente necessità di varcarla e andare oltre ». V, 66, (1834).

« La vasta sintesi religiosa, attraverso la quale noi moviamo a gradi verso la conquista dell'Ideale, si svolge come un'equazione a numero indefinito di incognite. Ogni Epoca religiosa ne svincola una e colloca, fra le quantità cognite e da non negarsi più mai, uno dei termini del problema ». XVIII, 193, (1870),

« Gl'individui moiono; ma quel tanto di vero che essi hanno pensato, quel tanto di buono ch'essi hanno operato, non va perduto con essi: l'umanità lo raccoglie e gli uomini che passeggiano sulla loro sepoltura, ne fanno loro uso. Ognuno di noi nasce in oggi in un'atmosfera d'idee e di credenze, elaborata da tutta l'umanità anteriore: ognuno di noi porta, senza pur saperlo, un elemento più o meno importante alla vita dell'Umanità successiva. La educazione dell'Umanità progredisce come si innalzano in Oriente quelle piramidi alle quali ogni viandante aggiunge una pietra. Noi passiamo viandanti d'un giorno: l'educazione dell'Umanità si mostra a lampi a ciascuno di noi, si svela lentamente, progressivamente, continuamente nell'umanità ».

In tale catena ininterrotta di provvidenziali rivelazioni i primi uomini sentirono Dio, ma lo identificarono con gli oggetti sensibili: le religioni d'Oriente annunziarono l'idea di Dio, ma trascurarono l'uomo, in quanto era soggetto ai capricci della potenza divina; le religioni politeistiche, affermarono l'uomo, ma ammisero l'ineguaglianza e la servitù. Il Cristianesimo affermò l'eguaglianza di tutte le classi di fronte a Dio, e consacrò l'individualismo, poichè eguaglianza significa libertà di tutti gl'individui.

Ma superato il problema della libertà individuale, il Cristianesimo ha bisogno di ulteriori sviluppi: la fede cristiana si spegne fra i popoli, perchè il dogma che la ispirava non corrisponde allo stadio della civiltà presente.

Religione individuale, il Cristianesimo ignora l'Umanità collettiva, la legge di progresso.

Gli uomini che fondarono, sulla parola di Gesù, una religione superiore a tutte le altre credenze, intravidero, non conquistarono la santa idea contenuta nella parola « Progresso ».

Compiuta la sua funzione storica, il Cristianesimo ha perduta ogni efficacia innovatrice e progressiva.

Il dogma cristiano perisce, la morale cristiana è isterilita. E mentre la vecchia fede agonizza, in questo periodo di transizione trionfa il materialismo, che contrista e mor-

tifica l'anima, tutta riducendo la vita alla ricerca della felicità.

Ma ogni anarchia è passeggera; nè altro essa è, se non l'indice che un'epoca sta per chiudersi ed un'altra se ne schiude.

Noi siamo in sul finire di un'epoca critica, e sul cominciare di un'*organica*, proclama il Mazzini; siamo al tramonto d'un ordinamento sociale, all'alba di un altro, e dobbiamo rifletterne i primi raggi. « Stiamo fra il passato e l'avvenire, e a voler promuovere lo sviluppo della civiltà, ci conviene dalle rovine del primo, tracciare le prime linee del secondo ». L'epoca *organica* non può però iniziarsi senza un *principio* che vivifichi le forze motrici della società, senza una unità che le colleghi, le coordini e le concentri tutte ad un sol fine.

Il genere umano non può esistere senza fede: il principio religioso congiunge tutte le facoltà attive in un unico centro, innalza e purifica l'individuo, dissecca le fonti dell'egoismo, crea la teorica del Dovere, ch'è madre del sacrificio e fu ispiratrice di ogni cosa nobile e grande.

Il pensiero religioso costringe gli uomini a tradurre in fatti il pensiero, ad armonizzare la vita pratica col concetto morale, essenza di ogni religione.

Sorgerà quindi una nuova fede più perfetta, che implicherà una forma più perfetta della vita umana: e come la vecchia Chiesa ebbe per precursore Giovanni, la nuova chiesa destinata a diffondere la religione dell'Umanità collettiva, avrà un precursore collettivo; cioè un'Associazione di precursori e di apostoli, un gruppo di uomini potenti per intelligenza e per attività morale.

E mentre l'iniziatore dell'era trascorsa fu un individuo, Cristo, iniziatore dell'età nuova sarà « il popolo, iniziatore e Messia, grande, libero, associato in un solo pensiero, in uno solo amore ».

Il popolo Messia sorgerà dall'insurrezione e convocherà un « Concilio dell'Umanità », una « Convenzione dei migliori » per senno e virtù fra i credenti nelle cose eterne, nella missione delle creature di Dio sulla terra. In questo Concilio gli spiriti, esaltati dalla vista di un popolo di

credenti, in un momento *d'intuizione*, riceveranno la nuova rivelazione. Il Concilio elaborerà una dichiarazione non di diritti ma di *principi*, e così sorgerà la grande chiesa, il Cattolicesimo umanitario, l'unione di tutti i credenti del mondo.

I dogmi fondamentali della nuova chiesa poggeranno sui principi indissolubili di Dio: *Progresso, Umanità, Associazione*.

Dio secondo il dogma del progresso, è sorgente inesaurita di vita; la creazione è continua secondo la legge del miglioramento: l'umanità è partita da una imperfezione primitiva che si è andata di mano in mano correggendo per la capacità di progresso largita dal Creatore a tutti gli uomini.

Tutte le cose vengono da Dio; tutte partecipano più o meno della natura divina. Ogni cosa che viene da Dio tende al perfezionamento del quale è capace; la capacità di perfezionamento nell'uomo è indefinita.

La legge della vita è progresso: progresso per l'individuo, progresso per l'Umanità; un solo Dio, una sola legge. Una rivelazione continua manifesta, d'epoca in epoca, una parola di questa Legge. Lo sviluppo dell'idea religiosa è dunque indefinitamente progressivo: le credenze successive svolgendo e purificando quest'Idea, costituiranno la grande unica religione della Terra.

Non vi sarà quindi bisogno di una nuova incarnazione e passione di Cristo, ma vi sarà una redenzione continua dell'Umanità dalla imperfezione intellettuale e morale originaria.

La nuova fede accetterà il credo cristiano dell'immortalità dell'anima, in quanto se la vita è vita, è immortalità, e se l'immortalità segue la legge della vita, è progresso.

Noi ci avviciniamo a Dio attraverso una serie di esistenze sempre più serene e più pure. La nuova fede sostituirà al dogma della predestinazione per pochi eletti, il dogma della salvezza per tutti.

Così sarà più pura e più larga del Cristianesimo; ma sarebbe imperfetta ed inefficace a regolare la vita d'oggi,

se non venisse integrata da nuovi principî corrispondenti al nuovo stadio del perfezionamento umano.

Il Cristianesimo fu religione individuale: Gesù, volendo rigenerare i propri fratelli moralmente, mirò solo alla interna purificazione individuale e a creare per essi una patria di liberi ed eguali nel cielo. Ignorò il Cristianesimo l'amore di Patria, fu isolamento e rifugio, non missione di battaglia e di lenta ma progressiva vittoria.

La nuova fede invece santificherà la vita di questa terra: l'individuo perciò non deve isolarsi nella sterile contemplazione, perchè ciascuno di noi è parte dell'Umanità, la quale raccoglie quel tanto di buono che gl'individui hanno operato sulla terra.

L'individuo deve così contribuire sulla terra al raggiungimento del fine che Dio ha assegnato all'Umanità nel periodo storico in cui vive, perchè la vita non è nostra, ma di Dio. Nè essa è ricerca di felicità, bensì compimento di un dovere, che ci comanda di promuovere il progresso altrui e, perchè giovi agli altri, il proprio.

La vita è missione: l'individuo ha dei diritti in quanto compie dei doveri: ecco il nuovo principio morale della nuova sintesi religiosa. E questo principio è il *Dovere*, che, posto al di sopra di ogni teorica di diritti, guida gli uomini verso una vita migliore e insegna loro la costanza nel sacrificio. Questo Dovere ha origine da un imperativo divino: senza Dio non v'è Dovere. Dio, Dovere, Senso Morale; ecco i tre termini necessari alla vita sociale.

La nuova epoca sarà Epoca sociale, non individuale: sua formola sarà: « *Dio e l'Umanità* »; ⁽¹⁾ essa additerà a tutti i credenti un nuovo fine da raggiungere: la costituzione dell'Umanità collettiva col metodo dell'Associazione.

(1) « Per chi guarda la vita dall'altezza d'una credenza filosofico-religiosa, e vede nella parola Progresso la formola d'un nuovo concetto della relazione che annoda la Terra a Dio, l'Umanità ha un fine quaggiù: applicazione pratica più sempre vasta della Legge morale finchè, congiunti tutti in unità di fede e concordia d'opere, la vita rappresenti, in ciascun individuo e nell'insieme, quanta più parte è possibile dell'Ideale e del Pensiero divino, che è l'anima dell'Universo ». XIV, 203, (1866).

E l'associazione sarà d'eguali, soltanto fra uomini eguali potendo esistere libertà.

Quando vi sarà una fede nuova e comune, la legge del dovere sottentrerà alla tendenza usurpatrice dell'altrui diritto. ⁽¹⁾

Quindi la religione che il Mazzini vuol porre per rigenerare l'Italia e l'umanità, si assomma nel concetto della subordinazione degli individui alle leggi della storia, della vita concepita come missione, dovere, apostolato di sacrificio, sacerdozio morale; è un'organica intuizione della vita che pone fine al dualismo tra pensiero e azione.

Il Mazzini acclama all'emancipazione e redenzione dell'Umanità, per acclamare alla redenzione della Patria.

Nell'umanità purificata dalla nuova fede, unificata dal nuovo ideale religioso, la volontà popolare sarà il tramite per cui si rivelerà, senza nessun intermediario, la volontà di Dio. La sovranità risiede in Dio: il popolo è degno di esercitare questa sovranità per mezzo di una repubblica democratica-nazionale, se si uniformerà alla legge divina.

Dio e Popolo sono principio e fine della nostra fede: la legge, legge di Progresso: il Popolo, solo interprete di questa legge.

Dio ha un trono nella coscienza di ogni individuo: armonizzata la coscienza dell'individuo con quella del genere umano, colla tradizione universale, esce una continua rivelazione di verità che il Genio virtuoso svolge e il Popolo applica nella convivenza sociale.

⁽¹⁾ « L'ispirazione dell'anima, la Scienza, la Tradizione dell'Umanità, la voce di quanti furono grandi davvero d'intelletto e virtù, c'insegnano che Dio, creandoci, ci chiamava a compiere una missione, a raggiungere un fine; che questo fine è Progresso; che unico metodo a conquistarlo è l'Associazione, che l'esistenza di questo fine, di questo Disegno provvidenziale preordinato, costituisce per noi tutti un dovere, che dall'adempimento del dovere dipende tutto il nostro avvenire *giù sulla terra e altrove*, per noi e per tutti gli altri verso i quali siamo capaci di bene ». XVII, 96, (1871). Sul PROGRESSO Cfr. III, 90, (1832); I, 69, (1831); VI, 99, (1841).

Solo il Popolo, quindi, è l'interprete della legge divina: esso solo è il profeta di Dio.

La religione è l'anima, il pensiero, il fondamentale principio del nuovo stato: la politica è l'applicazione di tale principio.

Non esiste società vera senza una credenza comune e un comune intento: la religione dichiara la credenza e l'intento, la politica ordina la società come traduzione pratica di quella credenza e prepara i mezzi per raggiungere quell'intento.

Religione e politica son inseparabili; onde si avrà una repubblica religiosa.

Costituente e Concilio saranno i due poteri dell'avvenire: nel Concilio, i rappresentanti dell'Umanità, per mezzo di una Dichiarazione di principi, determineranno il fine comune a tutte le nazioni; nelle Costituenti nazionali il popolo di ciascuna nazione additerà il fine speciale della propria nazione per mezzo di un Patto nazionale, che avrà come necessario presupposto la dichiarazione dei principi.

Il Concilio sostituirà il potere spirituale, il Papato: le Costituenti nazionali, sotto la sorveglianza del Concilio dell'Umanità, il potere temporale.

Vi sarà dunque una federazione universale di nazioni unitarie, repubblicane-democratiche, al di sopra delle quali un supremo aeropago religioso, benedirà ogni progresso dello spirito, ogni sviluppo del pensiero.

E la società umana rispecchierà in parte quella divina, dove tutti i figli di Dio sono liberi, fratelli, uguali!

All'antica chiesa distrutta si doveva, così, opporre una nuova chiesa universale di credenti, organo di tutta la coltura etico-religiosa, sotto gli auspici di Dio, rivelantesi progressivamente nell'Umanità; Chiesa universale al cui Concilio, sedente in Roma, le varie chiese nazionali, invierebbero i loro rappresentanti per la elaborazione della fede comune che sarebbe organizzata democraticamente.

Da questa chiesa di credenti il Mazzini, nel suo sogno di apostolo e di grande italiano, vedeva uscita una chiesa

militante di martiri civili, che per virtù faticosa ed eroica di sacrificio preparassero la sospirata e santa redenzione d'Italia. ⁽¹⁾

FRANCESCO LANDOGNA

(1) Questa esposizione della teologia e della morale mazziniana è stata principalmente desunta dai suoi « *Scritti Editi e Inediti* »: « *La Questione Morale* »; « *I Doveri dell'Uomo* »; « *Ai membri del Concilio* »; « *Dal Papa al Concilio* », etc. Si veda la chiara e largamente documentata esposizione del SALVEMINI, *Mazzini, Op. Cit.*, pp. 7-49.

ESTRATTI ⁽¹⁾

(1) Ho disposto gli scritti in modo da dar rilievo allo svolgimento del pensiero etico-religioso del Mazzini, pensiero che, nelle linee direttive, si mantenne immutato per tutta la sua vita. Le sigle S. E. I. si riferiscono agli *Scritti editi e inediti* di GIUSEPPE MAZZINI, voll. 18, Milano-Roma, 1861-91; i numeri romani ai volumi corrispondenti, i numeri arabi alle pagine. Con *Ed. Naz.* si indica l'*Edizione Nazionale degli Scritti* di GIUSEPPE MAZZINI che si pubblica dal 1906 ad Imola (Tip. Galeati) per cura dello Stato (Ministero della Pubblica Istruzione). I volumi già pubblicati sono: Politica, voll. XI; Epistolario, voll. XIX; Letteratura, voll. V; Protocollo della Giovane Italia, voll. VI ed ultimo.

Fede e Avvenire.⁽¹⁾

CAPITOLO IX.

L'elemento religioso è universale, immortale: universalizza e collega. Ogni grande rivoluzione ne serba impronta, e lo rivela nella propria origine o nel fine che si propone. Per esso si fonda l'associazione. Iniziatori d'un nuovo mondo, noi dobbiamo fondare l'unità morale, il cattolicismo Umanitario. E moviamo confortati dalla santa promessa di Gesù: cerchiamo il nuovo Evangelio, del quale ci lasciò, poco prima di morire, la speranza immortale, e del quale l'Evangelio cristiano è il germe, come l'uomo è germe dell'UMANITÀ. Sulla via fecondata da cinquanta generazioni di martiri, noi

(¹) Fu per la prima volta pubbl. in francese nel 1835 col titolo *Foi et avenir* e più tardi, nel 1850, ristampato a Parigi. Tradotto in Italiano dall'autore stesso, fu inserito nella raccolta degli S. E. I. del Daelli, vol. V, pp. 13-195. Nell'*Ed. Nazion.* si trova nel vol. VI, Politica, vol. IV, pp. 295 e sgg.

In questo capitolo è compendiato il credo politico-religioso del Mazzini: la politica deve essere intimamente legata ad una fede religiosa, in quanto realizza i valori morali della società; l'uomo ha insito il sentimento del divino, e però Dio non si dimostra perchè è la realtà stessa dello spirito; la filosofia s'identifica con la religione, perchè non può esistere dualità nell'unità dello spirito del Mazzini.

Vi si trovano pure i motivi fondamentali della nuova sintesi religiosa mazziniana: l'*Umanità*, in cui si compendia la serie ascendente delle creazioni e si manifesta il pensiero di Dio sulla terra; l'*Associazione*, che è la credenza in un solo Dio, e in una sola Legge; la *Santa Alleanza dei Popoli*, che è la più vasta formola d'associazione; il *Popolo* interprete della legge dell'Umanità e di quella di Dio.

salutiamo con Lessing⁽¹⁾ quell'immenso avvenire, la cui leva avrà a punto d'appoggio la Patria, per fine l'Umanità, quando i popoli stringeranno un Patto comune e definiranno fratelli la missione di ciascuno nel futuro, l'ufficio che spetta a ciascuno nell'associazione generale governata da una legge per tutti, da un Dio per tutti. Spetta a noi d'affrettare il momento in cui la campana a stormo dei popoli, la Rivoluzione, convocherà una Convenzione che sia un vero Concilio generale. La guerra nostra dev'essere quindi una santa crociata. Splenda Dio sulla nostra bandiera come sui nostri fati. Superiore a tutte le rovine del vecchio mondo s'innalzi un terreno, sul quale i popoli possano ardere l'incenso della riconciliazione. E possa almeno ciascun di noi sapere che cosa rispondere a chi volesse chiederci: *d'onde movete? in nome di chi predicate?*

Ho udito sovente interrogazione siffatta. S'affermava più volte intorno al nostro nucleo d'apostolato, che mancava agli uomini della repubblica⁽²⁾ una origine filosofica, un principio incontrastabile, sorgente della loro credenza. Gli accusatori erano, giova notarlo, uomini che credono di avere una filosofia, perchè alcuni tra i loro seguaci hanno raccolto una collezione di filosofie — una religione, perchè hanno preti — una dottrina politica, perchè hanno birri e mitraglia. Pur nondimeno, l'accusa era raccolta da uomini di buona fede che notavano, costretti, nelle nostre file un difetto visibile d'unità, di sintesi, d'armonia, un vuoto di credenze religiose da non potersi facilmente conciliare col *fine* sociale ed essenzialmente religioso dichiarato a ogni tanto dai repubblicani.

Or noi possiamo rispondere:

Veniamo in nome di Dio e dell'UMANITÀ.

Noi crediamo in un Dio solo, autore di quanto esiste, Pensiero vivente, assoluto, del quale il nostro mondo è raggio e l'Universo una incarnazione.

Crediamo in un'unica Legge generale, immutabile, che costituisce il nostro modo d'esistere, abbraccia ogni serie di

(1) Poeta e critico tedesco (1729-1781) che esercitò un grande impulso sul movimento letterario e politico della Germania.

(2) Alcuni avevano affermato, e il Mazzini stesso in parte lo riconosce, che al Partito repubblicano, di cui il Mazzini stesso era l'anima, mancava una fede, un pensiero religioso. Auspica quindi in questo scritto che la fede sia non solo sulle labbra, ma sul cuore del popolo, che è la base della Repubblica.

fenomeni possibili, esercita continua un'azione sull'universo e su quanto vi si comprende, così nel suo aspetto fisico come nel morale.

Ogni *legge* esigendo un *fine* da raggiungersi, crediamo nello sviluppo progressivo, in ogni cosa esistente, delle facoltà e delle forze, che sono facoltà in moto, verso quel *fine* ignoto, senza il quale la legge sarebbe inutile e l'esistenza inintelligibile.

E dacchè ogni *legge* ha interpretazione e verificaione nel proprio *soggetto*, noi crediamo nell'UMANITÀ, ente collettivo e continuo, nel quale si compendia l'intera serie ascendente delle creazioni organiche e si manifesta più che altrove il pensiero di Dio sulla terra, siccome unico interprete della Legge.

Crediamo che l'armonia tra il *soggetto* e la *legge* essendo condizione d'ogni esistenza normale, fine noto e immediato di tutti gli sforzi è lo stabilimento più sempre compiuto e sicuro di quell'armonia, mercè la scoperta della *legge* e l'immedesimarsi del *soggetto* in essa.

Crediamo nell'ASSOCIAZIONE, che non è se non la credenza attiva in un solo Dio, in una sola Legge e in un solo Fine, come nel solo mezzo posseduto da noi per tradurre il Vero in realtà, come in metodo del Progresso, come nella sola via esistente di perfezionamento, così che al più alto grado possibile di progresso umano debba corrispondere la più vasta formola possibile d'associazione, conquistata e applicata.

Crediamo quindi nella SANTA ALLEANZA DEI POPOLI, come quella ch'è la più vasta formola d'associazione possibile nell'Epoca nostra — nella *libertà* e nell'*eguaglianza* dei popoli, senza le quali non ha vita associazione vera — nella *nazionalità*, ch'è la coscienza dei popoli e che assegnando ad essi la loro parte di lavoro nell'associazione, il loro ufficio nell'UMANITÀ, costituisce la loro missione sulla terra, cioè la loro *individualità*, senza la quale non è possibile libertà, nè eguaglianza — nella santa *Patria*, culla della nazionalità, altare e lavoreria per gli individui che compongono ciascun popolo.

E dacchè la LEGGE è una, dacch'essa regola egualmente i due aspetti, interno ed esterno, della *vita* d'ogni ente, i due modi, proprio e di relazione, subiettivo e obbiettivo, che spettano ad ogni esistenza, noi crediamo per ciascun popolo e per gli individui che lo compongono le stesse cose che noi crediamo per l'UMANITÀ e pei popoli che la compongono. Come noi crediamo nell'associazione dei popoli,

crediamo nell'associazione tra gli individui che compongono ogni nazione e nel suo essere mezzo unico del loro progresso, principio destinato a predominare su tutte le loro istituzioni e pegno di concordia nelle opere. Come noi crediamo nella libertà e nell'eguaglianza dei popoli, così crediamo nella libertà e nell'eguaglianza tra gli uomini di ciascuna Patria e crediamo nella inviolabilità dell'*io* ch'è la coscienza degli individui e assegna loro una parte di lavoro nell'associazione secondaria, un ufficio nella Nazione, una missione speciale di cittadino nella sfera della Patria. E come noi crediamo nell'UMANITÀ, sola interprete della legge di Dio, così crediamo, per ogni Stato, nel POPOLO, solo padrone, solo sovrano, solo interprete della Legge dell'Umanità regolatrice delle missioni Nazionali; nel Popolo uno e indivisibile, che non conosce caste e privilegi se non quelli del Genio e della Virtù, nè proletariato nè aristocrazia di terre o finanza, ma solamente facoltà e forze attive consacrate per utile di tutti all'amministrazione del fondo comune ch'è il globo terrestre: — nel popolo libero e indipendente, con ordini che pongano in armonia le facoltà individuali e il pensiero sociale, vivente del proprio lavoro e de' suoi frutti, concorde nel procacciare la più grande utilità possibile comune, e nondimeno nel rispetto ai diritti dell'*io*: — nel popolo affratellato in una sola fede, in una sola tradizione, in un solo pensiero d'amore, e avviato al compimento successivo della propria missione, — al popolo progressivo, sacro a un apostolato di *doveri*, non dimentico mai d'una verità conquistata, ma nè tendente a diventare inerte per quella conquista, riverente alla parola delle generazioni, ma deliberato di giovare del presente come di ponte gittato fra il passato e il futuro, adoratore della rivelazione e non dei rivelatori, capace d'accostarsi gradatamente alla risoluzione del problema de' suoi fati qui sulla terra.

Dio e la sua Legge, l'UMANITÀ e il suo lavoro d'interpretazione, progresso, associazione, libertà, eguaglianza, e il dogma del POPOLO, principio vitale del partito repubblicano, tutto si collega sul terreno della nostra credenza ⁽¹⁾. Nessuna

(1) La nostra non è una esposizione di dottrina, ma una serie di basi di credenza, disgiunte e puramente affermate, contenenti nondimeno quanto basta ad accennare qual sia il nostro concetto filosofico e religioso. Le nostre credenze politiche non sono che conseguenze più o meno dirette, più o meno evidenti. È facile intendere come il semplice fatto dell'affermazione d'una nuova Epoca e d'una nuova sin-

conquista del passato è respinta. Innanzi a noi si svolge un futuro, nel quale si stringeranno in armonia i due eterni elementi d'ogni ordinamento, individuo e Unanimità, libertà

tesi ci separino da quanti credono non essere se non continuatori, e ammettono una *iniziativa* fidata a un solo popolo depositario della più alta formola di progresso conquistata finora. Il principio che una sintesi deve racchiudere tutti i termini della sintesi anteriore più uno, è la negazione formale d'ogni teorica che *distrugge* e non *armonizza*; d'ogni scuola politica che non somma se non a sostituire una classe a un'altra, un elemento sociale a un altro; d'ogni sistema esclusivo che, come quello di Babeuf, cancelli la libertà a pro' d'una chimera menzognera eguaglianza, elimini il più splendido fatto morale, quello dell'*io*, e renda ogni progresso impossibile — o, come la scuola *americana*, ponga a centro l'*individuo*, non risolva ogni problema politico fuorchè nel senso della libertà, soffochi il principio d'associazione sotto l'onnipotenza dell'*io*, condanni il progresso alle irregolarità d'un moto a balzi e ribelle a ogni calcolo, impianti la diffidenza nell'ordinamento civile, smembri l'unità sociale in un dualismo indipendente di potestà temporale e spirituale e introduca nelle menti, attraverso le dottrine della legge *atea*, della sovranità dei diritti e degli interessi, il materialismo, l'egoismo, o la contraddizione. Il nostro concetto della Umanità come solo interprete della Legge di Dio ci allontana da ogni Scuola che tranchi in due epoche distinte il progresso, o lo racchiuda quasi a forza in una sola sintesi o religione determinata, o imprigioni la tradizione dell'Umanità nella teorica dell'unico rivelatore, o rompa la continuità del lavoro con un intervento superiore periodico, con una serie di rinnovamenti integrali e assolutamente indipendenti l'uno dall'altro, con una progressione di *formole* sociali rivelate tutte e disgiunte da un abisso intermedio. Dal nostro principio del Popolo, che non è se non l'applicazione del dogma dell'Umanità a ogni nazione, scende direttamente e senza bisogno d'altro sostegno, il *suffragio universale*, manifestazione del popolo, scende l'esclusione d'ogni autorità non delegata esercitata da una casta o da un uomo. Dal principio dell'associazione considerata come unico metodo del progresso scende la libertà illimitata per tutte le associazioni secondarie e speciali formate a un intento che non contraddica alla legge morale. Dal principio d'unità morale, senza la quale non sono possibili le associazioni, scende il dovere d'una *educazione* generale elementare che esponga il programma dell'associazione a quei che devono farne parte. E dal principio che dichiara sacro e inviolabile l'individuo scendono non solamente la libertà illimitata della stampa, l'abolizione della pena di morte, l'abolizione d'ogni altra pena che invece di sviluppare, migliorare e perfezionare l'individuo tenda a sopprimerlo o limitarlo, ma anche tutta una teorica del lavoro considerato come manifestazione dell'individuo e rappresentazione del suo *valore*.

e associazione; nel quale una sola sintesi, vera formola religiosa, abbraccerà, senza sopprimerne alcuna a profitto d'un'altra, tutte le rivelazioni del progresso, tutte le sante idee che ci furono, per disegno provvidenziale, successivamente trasmesse.

«Quando, davanti alla giovine Europa che sorge, tutti gli altari del vecchio mondo saranno caduti, due altari s'innalzeranno su questo suolo fecondato dal Verbo divino:

«E il dito del popolo iniziatore scriverà sull'uno: *Patria*, e sull'altro *Umanità*.

«Come figli d'una stessa madre, come fratelli che si stringono insieme, i popoli si raccoglieranno tutti intorno a quei due altari e sacrificheranno nella pace e nell'amore.

«E l'incenso del sacrificio salirà fino al cielo su due colonne che si avvicineranno l'una all'altra salendo finchè si confondano in un solo punto, che è Dio.

«E qualunque volta, nel salire, divergeranno, il fratricidio sarà sulla terra; e le madri piangeranno sulla terra e gli angeli in cielo» ⁽¹⁾.

Or ponete che queste cose si ripetessero in Europa, non come espressione individuale, ma come espressione, Verbo, coscienza del partito repubblicano, dell'intero partito progressivo — ponete che il principio religioso tornasse a splendere sulla nostra via e a unificare i nostri lavori — credete che la nostra parola non susciterebbe moltitudini tormentate che pregano, aspettano e sperano, perchè il grido della crociata, il grido religioso non suona all'orecchio loro? Credete che, tra la nostra SANTA ALLEANZA e il *patto maledetto*, tra gli apostoli del libero moto progressivo e gli inerti sofisti della vecchia Europa, esse non intenderebbero da qual parte si stanno Dio, il suo amore e il suo Vero? Or dov'è Dio, è pure il popolo. La filosofia del popolo è la sua fede.

E quando la fede sarà non solamente sulle vostre labbra ma nel vostro cuore — quando le opere vostre corrispondano alle parole e la virtù santificherà la vostra vita come la libertà santifica il vostro intelletto — quando uniti, fratelli, credenti in una sola bandiera voi apparirete agli uomini come chi cerca il bene, ed essi potranno dire a sè stessi di voi: *sono una fede vivente* — credete che le vostre richieste ai popoli non otterrebbero prontamente risposta? Credete

(1) Questa formula è la fede della *Giovine Europa*, che è rimasta inedita.

che la palma d'iniziativa europea cercata da tutti e che deve giovare a tutti, non sarebbe colta e rapidamente?

I grandi pensieri creano i grandi popoli. Sia la vostra vita il riassunto d'un solo e grande pensiero organico. Ampliate l'orizzonte dei popoli. Liberate la loro coscienza dal materialismo che la opprime. Additate ad essi una vasta missione. Ribattezzateli. Gli interessi materiali offesi non generano che sommosse: i principii operano soli le rivoluzioni. Risalite ai principii, e sarete seguiti dai popoli. La questione che agita il mondo è una questione religiosa. L'analisi e l'anarchia delle credenze hanno spento la fede nel core dei popoli. La sintesi e l'unità di credenza la ravviveranno.

Allora — ma allora soltanto — rivivrà quella attiva energia che cresce tra gli ostacoli e che oggi infiacchisce davanti alla menoma delusione. Allora cesserà quello stato di dissociazione e di diffidenza che ci affatica, che moltiplica le sette e inceppa l'associazione, che fa centro d'ogni individuo, che crea per ogni dovè campi e in nessun luogo un esercito, che pone da un lato i poeti, altrove gli uomini di prosa e di calcolo, e più lungi gli uomini d'azione, e più lungi ancora gli alti intelletti speculativi. Allora spariranno di mezzo a noi gli uomini che ci disonorano, la gente impura ed equivoca che insinuano, col dissenso tra il linguaggio e le azioni, il dubbio intorno al nostro simbolo nelle menti, che ciarla di virtù, di sacrificio, di carità, col vizio nel cuore, colla vergogna sulla fronte, coll'egoismo nell'anima, che inchioda la sua immoralità sulla nostra bandiera, per poi celarsi nei giorni della battaglia e ricomparire, trascorso ogni rischio, a raccogliere le spoglie dei vinti e contaminare, isterilendola, la vittoria. Allora cadranno ad un ad uno i pregiudizi e l'influenza di quei fiacchi senza nome che biasimano il nostro grido d'azione soltanto perchè manca ad essi il coraggio, che mendicano a un'ambasciata una speranza per la loro terra, che trascinano la santità della proscrizione nel fango ministeriale, che sognano la salute delle nazioni aggirarsi tra i maneggi dei diplomatici, che scimmiettano nelle loro cospirazioni le abitudini e le vecchie astuzie delle polizie, scherniscono l'entusiasmo, negano la potenza dell'ispirazione e del sacrificio, chiamano imprudenza il martirio e pretendono rigenerare i popoli colle cifre. Allora, svaniranno le numerose contraddizioni che fanno il Partito inferiore alla sua missione: il nome *straniero* errante quasi rimprovero sulle labbra dei patrioti, bestemmia avventata alla croce di Cristo da uomini che si dicono nostri fratelli repubblicani — la colpevole esi-

tazione che toglie a molti fra i nostri la forza per confessare pubblicamente la loro credenza, che li spaventa d'ogni accusa uscente dal campo nemico e comunica ad essi, apostoli della verità, le apparenze dell'errore o della colpa — il fascino dei vecchi nomi che sostituendosi ai principii ha perduto non so quante rivoluzioni e sacrificato le giovani idee alle tradizioni meschine degli uomini del passato — lo spirito illogico, inconsequente che rinega l'unità umana, grida libertà illimitata per gli uni e intolleranza per gli altri, predica l'emancipazione politica e nega l'emancipazione letteraria, scote l'edifizio sociale dalle fondamenta e petrifica la religione: — poi la polemica irosa che si pasce d'odio, s'irrita a ogni ricordo, s'afferra agli uomini trascurando le cose, assume principii per tradirli nelle applicazioni, rivela a ogni tratto il nazionalismo e la gelosia e spende il proprio vigore in piccole zuffe senza importanza — e finalmente, la leggerezza, l'incostanza nelle opinioni, l'oblio dei martiri che sono i nostri santi, dei grandi uomini che sono i nostri sacerdoti, delle grandi azioni che sono la nostra preghiera. La fede, che è intelletto, volontà e amore, cancellerà tutti quei vizi e porrà fine alle disarmonie d'una società senza chiesa e senza capi, che invoca un nuovo mondo, ma dimenticando di chiederne a Dio il segreto.

E allora, fecondata dal soffio di Dio e delle sante credenze, rifiorirà pure la poesia, esiliata oggi da un mondo in preda all'anarchia, la poesia ch'è il fiore degli angeli, nutrito di sangue di martiri e pianto di madri, che cresce sovente fra le rovine ma s'incolora sempre dei raggi d'un Sole nascente. Favella profetica dell'Umanità, europea nella sostanza e nazionale nelle forme, essa insegnerà la Patria delle patrie alle nazioni tuttora divise; tradurrà nell'Arte la sintesi religiosa sociale: circonderà della sua luce più bella la donna, angelo caduto ma pur sempre più vicino al cielo che noi non siamo: affretterà la sua redenzione, tornandola alla missione d'ispirazione, di pietà e di preghiera che il Cristianesimo simboleggiava divinamente in Maria. Essa canterà le gioie del martirio, l'immortalità dei vinti, il pianto che espia, i patimenti che purificano, i ricordi e le speranze, le tradizioni d'un mondo intrecciate intorno alla culla d'un altro. Essa mormorerà parole santamente consolatrici a quei figli del dolore nati anzi tempo, a quelle anime fatali e potenti che, come Byron, non hanno confidenti sulla terra e alle quali il mondo d'oggi tenta rapire anche Dio. E insegnerà ai giovani ciò ch'è più grande nel sacrificio, la

costanza, il silenzio, il sentirsi soli e non disperare, una esistenza di tormenti frantesi, ignoti, lunghi anni di delusioni, d'amarezze, di profonde ferite, e non un lamento; una credenza di cose future, un lavoro di tutte l'ore a pro' di quella credenza, e senza speranza di contemplarne il trionfo in vita.

Sono illusioni codeste? Presumo io troppo, chiedendo alla fede prodigii siffatti in un secolo guasto tuttavia di scetticismo, tra uomini servi dell'*io*, che amano poco, dimenticano profondamente, hanno lo sconforto nell'anima e non guardano attenti se non ai calcoli dell'egoismo e a sensazioni d'un'ora?

No; io non presumo troppo. È necessario che questo avvenga, e avverrà. Ho fede in Dio, nella potenza della verità e nella ragione storica dei tempi. Sento nel profondo del core che noi non possiamo sostar lungamente. Il principio ch'era l'anima del vecchio mondo, è esaurito. Spetta a noi schiudere la via al nuovo principio, e s'anche dovessimo perire nel tentativo, la schiuderemo.

I Patrioti e il Clero. ⁽¹⁾

CAPITOLO II.

10 ottobre 1835.

In nome del Cristo, che intendete voi? — In nome di Colui che camminava col Popolo e che i potenti uccisero, perchè

⁽¹⁾ Pubbl. negli S. E. I., vol. XII, pp. 105-133, an. 1835. Rip pubbl. nell'*Ed. Naz.*, vol. VI, Politica, vol. IV, pag. 161 sgg.

In Italia tra il 1815 e il 1848, fra le tristi vicende delle congiure fallite e dei moti repressi dall'Austria, i problemi delle riforme interne e della costituzione, che s'erano cominciati ad agitare, s'allargano nei problemi dell'indipendenza e dell'unione delle forze nazionali. Ma le tradizioni federalistiche e i vieti pregiudizi tra i vari partiti politici, ritardavano l'unione di tutte le forze nazionali.

Il Mazzini, che ha già delineato nella sua mente tutto il vasto programma di rigenerazione etico-politica degli Italiani, intravede, fin da questo momento, un avvenire religioso per tutta l'Umanità e di miglioramento successivo dei popoli, e per la nostra Patria in specie. Ha il presentimento dell'accordo che avverrà fra tutti gli uomini che credono nella Patria e nell'Umanità e auspica che que-

camminate voi coi potenti? Perchè abbandonate la causa del Popolo? Perchè vi allontanate da coloro che tengono alta la sua bandiera e s'adoperano a recare in atto la parola di Cristo?

Cristo disse: *Amate Iddio sopra ogni cosa: e amatevi l'un l'altro come fratelli.*

E disse ancora: *Colui che vuol essere il primo fra voi sia il servo di tutti.*

In queste parole è riposta tutta intera la virtù del cristianesimo. Unità di fede, amore scambievolmente, fratellanza umana, attività nelle opere, dottrina del sacrificio, affermazione del dogma dell'eguaglianza, abolizione d'ogni aristocrazia, perfezionamento individuale; e libertà, senza la quale non può esistere amore nè perfezionamento: — tutto ciò si compendia in que' due precetti.

Iscrivendo sulla nostra bandiera le parole: *Libertà, Eguaglianza, Umanità*, noi ci facciamo banditori di una fede cristiana: cerchiamo l'unità di credenza, che il Cristo prometteva per tutti i popoli, per tutta la terra: non siamo nè cattolici, nè protestanti: la vera dottrina di Cristo non ha creato se non cristiani.

Gridando alle moltitudini: Dio e il Popolo! Non v'ha che un solo padrone in cielo, Iddio: un solo padrone sopra la terra, il Popolo; il Popolo tutto, associato in una credenza operosa e feconda di concordia e d'amore, per avviarsi sotto l'occhio di Dio, alla conoscenza e alla esplicazione della sua legge universale, noi prendiamo ufficio di apostoli del Cristo. Cristo venne per tutti; parlò a tutti e per tutti. Egli non ebbe per gli uni una parola, per gli altri un'altra. Parlò dal Monte con eguale linguaggio a tutti coloro che si affollavano intorno a lui. Gettò l'anatema agli Scribi e ai Farisei, che erano gli uomini di casta, i privilegiati del suo tempo. Prima della sua venuta vi erano, nell'opinione del mondo, due nature d'uomini: natura di padrone e natura di schiavo. Egli distrusse siffatto errore: proclamò l'unità della natura umana, affermando l'unità della sua origine: spezzò le catene del servaggio: rialzò il Popolo e morì per esso.

st'accordo, eliminate le reciproche diffidenze, avvenga anche tra i patrioti e il clero. Perchè escludere i sacerdoti di Cristo, se Cristo fu il primo a scrivere sulla sua bandiera, *Libertà, Eguaglianza, Umanità*? Scenda adunque la benedizione del clero sulla bandiera della nuova crociata e sulle anime dei giovani, nei quali è riposto l'avvenire della nostra Patria.

E, seguendo le conseguenze di que' precetti, cercando di applicarli alle società civili, protestando con tutte le nostre forze contro ogni oppressione, contro ogni ineguaglianza, contro ogni violazione della santa parola, noi incarniamo in noi stessi la morale del Cristo: lavoriamo per la sua fede, per la salute e per l'ordinamento della Chiesa dell'Umanità, che è la *riunione dei credenti in quella fede*. Lavoriamo affinché, sì come l'uomo fu fatto a immagine di Dio, la società umana sia composta, per quanto sia possibile, a immagine della società divina; di quella patria celeste dove tutti sono eguali, dove esiste per tutti un solo amore ed una stessa felicità. Noi cerchiamo le vie di Dio sopra la terra, perchè sappiamo che questa terra ci fu data come officina del nostro lavoro: perchè solo adempiendo il suo compito sovra essa l'uomo diventa degno di salire al cielo: perchè sappiamo di dover esser giudicati dalle nostre opere terrestri, dal soccorso dato ai miseri, dalle consolazioni porte agli infelici. Noi non dobbiamo rinchiuderci, senz'altro pensiero, in una preghiera sterile ed egoista, mentre il grido del povero e dell'oppresso percuote le nostre orecchie; nè torcere lo sguardo dal nostro simile, contenti del nostro proprio miglioramento interno, mentre intorno a noi tutto cade in rovina; mentre la patria che Dio ci ha data è in pericolo di perire nel disonore per l'arbitrio straniero e pei germi d'anarchia che viziano le sue istituzioni; mentre vediamo coloro, che primi dovrebbero allontanare i danni che ci sovrastano, lasciarsi andare ad una folle sicurezza e prostituire la casa di Dio all'insolenza di fuori e a quella turpitudine che chiamasi *diplomazia*. La legge di Dio non ha due pesi e due misure: essa è una sola pel cielo come per la terra. Noi non possiamo volere che il nostro spirito immortale rinneghi quaggiù il dono di libertà, che è sorgente del Bene e del Male nelle azioni umane, il cui esercizio costituisce, all'occhio di Dio, l'uomo virtuoso e il malvagio. Noi non possiamo volere che la fronte destinata a volgersi al cielo si curvi nella polvere davanti ad un uomo, quale ch'ei sia; nè soffrire che l'anima, che aspira all'eterno Vero, poltrisca nell'ignoranza dei suoi diritti, della sua potenza, della sua nobile origine. Non possiamo dirci cristiani, e patire che gli uomini, invece di *amarsi tra loro come fratelli*, sieno egoisti, ostili, divisi da città a città, da Cantone a Cantone, da una ad altra Nazione. Noi predichiamo quindi l'Associazione, come mezzo al perfezionamento comune; la libertà, l'eguaglianza, la dignità umana, l'affrancamento da tutte le servitù; il miglio-

ramento di tutte le istituzioni; l'inviolabilità di tutte le patrie; l'onore ed il benessere di ogni Popolo; l'alleanza fra tutte le genti; la distruzione, mercè la libera parola, di tutti i pregiudizi; predichiamo la Patria, soggiorno e tempio della nostra stirpe, e l'Umanità annunciata da Cristo, ambito e sodalizio di tutte le patrie, libere e indipendenti, ma sorelle in una stessa fede, in uno stesso amore e in uno stesso Vangelo. E predichiamo queste cose presti a suggellarle, se occorra, col nostro sangue; a morire, come Cristo moriva, per la loro attuazione e per la salute di tutti.

Or queste idee germogliarono a piè della croce di Cristo, — del Cristo che voi servite. Da mille ed ottocento anni esse vanno espandendosi nel mondo, or sotto una, or sotto l'altra forma: oggi applicate alla politica, poc'anzi al moto dell'intelletto. La loro virtù distrusse il feudalismo; abolì, quasi da per tutto, l'aristocrazia del sangue; e sta per darle l'ultimo colpo nella vecchia Inghilterra. I potenti d'Europa si collegarono contr'esse: le forze di tutti gli uomini del privilegio si assembrarono più volte a combatterle: ma da ultimo ogni lor prova fallì. Quelle idee sembrarono cader vinte; le avresti dette bandite per sempre dal mondo; pur ricomparvero; furono sommerse nel sangue, e ricomparvero; furono condannate in un secolo ai roghi dell'Inquisizione in un altro ai patiboli dei re, e ricomparvero possenti, diffuse, minacciose ognor più; invasero gli eserciti schierati ad oppugnarle, i tribunali chiamati a condannarle, e sino gli avanzi di quelle stesse aristocrazie ch'erano state da esse ferite a morte. Marciarono a crociata nazionale in Polonia, sotto lo stendardo della madre di Cristo ⁽¹⁾: in nome della croce di Cristo, resero la Grecia all'Europa ⁽²⁾. Esse movono il mondo, inoltrando tra la vittoria e il martirio. E voi

⁽¹⁾ Anche in Polonia nel 1830 vi fu un tentativo di riscossa nazionale: i Polacchi erano addolorati per la perduta unità nazionale: il 29 novembre 1830 scoppiò quindi a Varsavia una grande insurrezione. Il partito nazionale era composto di cattolici, i quali avevano sempre combattuto in favore dei liberali: perfino i contadini si lasciarono persuadere dai sacerdoti e combatterono, nel nome di Maria, la santa causa nazionale.

⁽²⁾ Contemporanei ai primi moti in Italia del 1820-21 sono quelli della Grecia: il 1^o Gennaio 1822 un'assemblea generale d'insorti, proclamò l'indipendenza della Grecia e fece appello alle potenze cristiane d'Europa. Dopo aspre lotte la conferenza di Londra, riunitasi fin dal 26 aprile 1828, dichiarò l'indipendenza della Grecia.

chiamate sì fatto moto l'opera di una setta? In questa forza rinnovatrice, che agita la società tutta quanta non vedete se non il lavoro sotterraneo di pochi cospiratori? In questo rumore ognor crescente di popoli che sorgono, di moltitudini che vogliono fondare un miglior avvenire, di razze oppresse che chiedono il loro posto alla luce del sole, se non l'effetto d'una oscura parola gettata a caso da pochi faziosi alla folla?

Uomini del clero, disingannatevi. V'ha in ciò un influsso assai più serio e potente del vano concetto d'uno scrittore, o d'una impresa di ribelli. Trattasi dell'intero destino del mondo civile, ordinato e impresso dal dito di Dio nel cuore delle generazioni, il procedere delle quali trascina voi pure; trattasi di una legge di progresso continuo, di cui noi siamo, consci o incosci, gli agenti; e senza la quale non vi sarebbe vita, nè moto, nè religione. Contrariandola, voi lottate contro Cristo: lottate contro Dio e contro l'Umanità, che è l'interprete di Dio sopra le terra.

Or sapete voi quali effetti produca questa lotta impotente? Sapete voi quale frutto arrechino i vostri sforzi in quei Popoli che vorreste incatenare?

Fruttano incredulità, dubbio, negazione: fruttano l'anarchia delle credenze e l'immoralità, che ha radice in quella: generano le reazioni violente, gli eccessi delle ire civili, gl'incendi di Bristol, come quelli dei Conventi di Spagna: dissociano la religione dal grande movimento umanitario: disonorano il sacerdote e l'altare: demoliscono il tempio. Hanno perduto il Popolo, e perderanno, se voi perseverate a lungo nel ritroso cammino, la fede cristiana e il suo avvenire.

I Patrioti e il Clero.

CAPITOLO III.

14 ottobre 1835.

Noi rivolgeremo alcune parole agli uomini del Potere, dicendo loro: — Intervenite il meno possibile nella questione religiosa: lasciate ch'essa si svolga liberamente nel campo delle idee; nè vi sgomentino poche mene segrete, impotenti, prive d'intento certo e condannate a cadere, di per sè, nel nulla: non v'irritino i travimenti della stampa cattolica

faziosa, però che lo sprezzo dell'universale ne farà giustizia. La futura *unità* dell'umano consorzio — l'*unità sociale* — non è cosa di vostra competenza; voi non potete pur comprenderla, appartenendo voi tutti, anima e corpo, alla vecchia scuola e alla vecchia Epoca: vostro unico principio è la *libertà*, e nulla più. Siate dunque logici, e vogliate libertà in ogni cosa; libertà per tutti; per la società religiosa, come per la società politica. Sorvegliate e punite gli atti che toccano direttamente l'ordine politico, la libertà, la sicurezza dei cittadini: puniteli, d'onde ch'essi provengano: ma non vi arrogate attribuzioni straordinarie, facendovi dittatori in cosa che non vi spetta: non vi date soverchia premura di prevenire, da che questo non è il vostro compito. Per *reprimere* vi basta il diritto comune.

E dicemmo ai sacerdoti faziosi, ai sacerdoti che vendono Cristo una seconda volta, all'aristocrazia, ai Potenti della terra: — Badate! Voi siete in picciol numero e scaduti: scaduti per le innumerevoli colpe dei vostri capi; imperocchè essi abbiano disertato la causa del Popolo per quella dei padroni, la causa del povero per quella del ricco ozioso: voi siete scaduti, perchè avete sposato la religione alle cose materiali; fatta vana cerimonia del culto; diviso i figli di Dio; gettato l'anatema sugli uni e la benedizione sugli altri, mentre Cristo venne a predicare, a pregare e morire per tutti. — Qual'è il vostro intento? Il mondo si move; il progresso è sua legge; i patrioti sono i credenti e gli apostoli di quella legge. Pretendereste voi di fermare il mondo? D'infrangere la legge che Dio gli ha data? Far contrasto a' suoi apostoli? Ciò non è in vostro potere. Ben potete colla vostra opposizione, destare reazioni tremende, accrescere i germi di discordia già esistenti, fomentare l'irreligione e lo scetticismo, e screditare il cristianesimo, come avete screditato il cattolicesimo. E questo il voler vostro? E sia: ma pensateci, e ricordate che le fiamme dei Conventi di Spagna non sono se non un riflesso dei roghi, sui quali i monaci spagnoli bruciavano, or ha un secolo, le vittime della loro intolleranza e della loro cupidigia.

Oggi ci è forza parlare a voi — sacerdoti, patrioti, uomini del Potere, protestanti e cattolici: le poche parole che stiamo per dire, sono rivolte a voi tutti.

La reazione ci uccide: ciascuno di noi vi attinge, in questa misera età, una parte del suo veleno. Un non so che di esoso intristisce, con mutue ostilità e diffidenze, i nostri migliori pensieri. Parliamo di pace coll'ingiuria sul labbro:

di libertà e di patria, in tono da tiranni. Lottiamo senza scopo, pel solo piacere di lottare. Da ciò, quella opposizione alla spicciolata che si affatica intorno a minuzie, quando non scenda a personalità; e fa gran caso di meschine applicazioni di principi, che poi si trascurano ne' loro maggiori aspetti. Da ciò, quello spirito cantonale, comunale, settario, che predomina i grandi pensieri nazionali ed umanitari; su tutti dai quali pur dipende in ultimo l'ordinato e pacifico assetto delle nostre sorti.

E se volgiamo lo sguardo alla religione, è ancor peggio.

Ci è forza far via tra due scogli: l'intolleranza dei sacerdoti, e quella dei patrioti. Dall'un lato e dall'altro reazione assoluta e spiriti dissolventi. Gli uni, in odio a Voltaire e a Rousseau — che pure erano credenti quanto essi tutti — vorrebbero abolire la stampa, distruggere i libri, chiudere le scuole, mettere in trono l'ignoranza, forzare le coscienze. A udire la pia eloquenza di costoro, li diresti inquisitori in funzione. Gli altri — perchè s'abbatterono per via a bigotti e a fanatici; perchè videro il dispotismo ammantarsi delle forme religiose, e la morale di Cristo corrompersi nelle mani dei Papi — negano la religione, la fede, e fin anche la filosofia religiosa. Si fanno materialisti, scettici o, peggio, indifferenti. Sconoscono i grandi servigi che le forti credenze hanno reso alla causa dell'Umanità. Sconoscono quanto v'ha di nobile, di sublime, di potente nella fede in un grande principio religioso. Dimenticano che la religione è immortale; ch'essa è nata col mondo «e durerà quanto il mondo lontana»: — e che le teorie del materialismo conducono direttamente al principio dell'interesse individuale, e quindi all'egoismo e a tutti i mali che da esso derivano.

Eppure, sopra tutte queste meschine contese di elezioni diocesane, di esami, di giurisdizione, v'ha tal cosa che è immensamente più grande, più santa, e più vitale per la Chiesa, per la coscienza e per la fede. Sopra tutte le diatribe ecclesiastiche, le futili esigenze e le assurdità particolari, di che si compone la così detta questione religiosa, v'ha tal cosa, la cui virtù è indipendente ed aliena da tutte queste miserie, e senza misura più importante pel nostro avvenire, pel nostro stato sociale, per l'incremento della nostra patria.

Vogliamo dire IL SENTIMENTO RELIGIOSO.

Il sentimento religioso è la fonte divina di tutte le religioni, di tutte le credenze che hanno Dio per principio e l'Umanità per fine; e che sono animate dallo *spirito*, senza il quale ogni credenza è inerte e infeconda, ogni religione

non altro che setta, ogni fede non altro che tradizione, abitudine e pratica esteriore.

Il sentimento religioso è quello che santifica i pensieri e le azioni dell'Uomo; che nobilita, nel cospetto di sè medesima, la creatura umana, e le dà coscienza di una missione da compiere; che le fa sentire non averla Iddio gettata a caso su questa terra di prova, ed essere la sua esistenza una funzione della vita e dell'armonia universale — un anello della grande catena degli esseri — un punto necessario della linea che congiunge l'Uomo a Dio, e la nostra terra al suo Universo; ciò che fa di tuttata intera la sua vita un'arena di sacrificio e di carità.

Il sentimento religioso è fratellanza, associazione e amore: quindi forza e costanza nella lotta da sostenere per questi grandi principj — indifferenza al pericolo — nobile rassegnazione nelle persecuzioni e nella sventura.

Tale il sentimento religioso, mercè il quale soltanto voi potete inoltrare nelle vie del progresso: da che il materialismo — siatene ben persuasi — comunque vogliate considerarlo, non vi darà che la coscienza della vostra individualità, la certezza di alcuni diritti, l'arbitrio di usarne o non usarne, a vostro grado, o l'abitudine di cercare unicamente il vostro benessere materiale, anche a costo del benessere dei vostri fratelli, quante volte vi sia dato far ciò, senza pericolo che la reazione della società vi colpisca. Ma non ritrarrete mai dal materialismo nè capacità di progresso, nè virtù di sacrificio e di martirio.

Ora questo sentimento religioso — che è fondamento e vincolo di ogni consorzio sociale, e solo pegno di sicurezza al progresso pacifico e continuo d'ogni gente che vuol essere nazione, da che riunisce le anime in un solo lavoro e, deducendo da una legge superiore ciò che, nelle teorie avverse, è frutto del caso o d'una reazione momentanea, pone sotto la tutela di Dio stesso i diritti, la felicità, l'indipendenza, il miglioramento dei Popoli — questo sentimento religioso, diciamo, come vien meno e dove va a cadere?

Dove cadono tutti i buoni e grandi sentimenti dell'anima umana, allorchè non è più guidata che da un gretto, ostile, ambizioso pensiero: dove cadono tutte le religioni, allorchè dimenticano il principio d'amore e di fratellanza che le iniziava: dove cadono tutte le società, allorchè sostituiscono la resistenza all'operosità, la diffidenza all'unione, gl'interessi al dovere. Quel sentimento va declinando di giorno in giorno; e si spegne tra meschine contese, nella irritazione di sterili

e parziali contrasti, sotto i malefici influssi di una politica esosa e reazionaria. Onde altri fra noi — avvezzi a confondere le idee con coloro che le sfruttano, le istituzioni con chi assume di rappresentarle — maledicono la religione, perchè amministrata da falsi sacerdoti; le cose sante, perchè profanate; le credenze, perchè uomini ciechi e ambiziosi le hanno male interpretate. Altri, per converso, respingono il progresso, perchè fu in qualche parte, frainteso; i patrioti, perchè s'incontrano talvolta nelle loro file uomini immorali ed ipocriti; la libertà santa, l'Eguaglianza, il Popolo, l'Associazione, l'Umanità, perchè fra tanta serie di lotte sacre e dirette a virtù, v'ebbero le tristi giornate del '93, nelle quali il Popolo di Francia, spinto ad eccessi, incalzato da un lato dagli eserciti di tutta l'Europa monarchica, dall'altro da cospiratori domestici d'ogni colore, si lasciò andare ad un impeto terribile, straordinario, di reazione e di vendetta, che non si ripeterà giammai in alcun luogo, perchè le circostanze che lo produssero non possono più in alcun luogo ripetersi.

Tali siamo in oggi: e quando talora, dall'uno o dall'altro dei due partiti, esce qualcuno per avvicinarsi a noi, cercando trar fuori la verità dal viluppo di discordie che la circondano, diffidiamo di lui, come d'ipocrita che nasconde un secondo fine; e il suo fare pacifico ed onesto teniamo in conto d'arte di guerra.

Così usa il clero verso i patrioti: e così pure adoperano sovente i patrioti verso una parte del clero, che forse abbisogna solo d'intenderci e di credere in noi, per unirsi alle nostre schiere.

Ora, se il clero si accostasse a noi o, per dir meglio, alla santa credenza che noi predichiamo intorno alla parola di Cristo, l'incredulità ch'esso deplora sarebbe forse tanto estesa ed ostile? Se non si ostinasse a lottare contro la luce dell'intelletto e contro il moto che da essa procede, sarebbe egli forse da tal moto sopraffatto o respinto e noi separati da lui? Noi combattiamo lo scetticismo, al pari di lui: e se non ci è dato vincerlo tosto, la colpa è sua; la colpa è di coloro che della legge di Cristo e del progresso di Dio fanno monopolio di casta; di coloro che tolgono alle moltitudini il retaggio dei diritti comuni e la giusta parte dei benefici accordati da Dio alla sua creatura. Il clero ha nelle proprie mani i destini della Chiesa: egli la perderà, dove persista nelle vie anguste e retrograde che segue da lungo tempo.

E se i patrioti, e gli uomini del progresso, non confon-

dessero, per soverchia irritazione, la fede co' suoi ministri, la religione col sacerdote; se, troppo disposti a trasmodare nel grande movimento che ne sospinge, non credessero, per non so qual senso di mala intesa dignità, di doversi affrancare al tempo stesso dai principi religiosi, che soli possono preparar l'avvenire; se non dimenticassero troppo sovente che i nostri padri apprestandosi alle battaglie della libertà, s'inginocchiavano a Dio e, rialzandosi più grandi dopo la preghiera, uscivano vittoriosi dalla pugna, mentre noi, tanto fieri e audaci davanti a Dio, trasciniamo la bandiera nazionale nel fango; e permettiamo che la patria s'inchini ai piedi di un ambasciatore; credete voi che tutto il clero ci sarebbe avverso? Credete voi che gli uomini onesti e devoti, sviati in buona fede, non si separerebbero dalla turba cupida in gran parte e profondamente immorale, per aggiungersi a noi? E potreste voi temere il predominio di quello che chiamate *partito clericale in alcune popolazioni*, dove queste scorgessero in voi la religione, la santa, la vera religione, che opera il bene, che ama, consola e si consacra ai fratelli?

I Patrioti e il Clero.

CAPITOLO IV.

17 ottobre 1835.

Risalite ai principî — agli universali. Non respingete la verità con dispetto, perchè gli uomini l'hanno oscurata. Adoperatevi piuttosto a svincolarla dagli errori che l'avviluppano, e dai pregiudizi che la guastano. Non ispeziate l'eterno strumento di tutte le grandi cose, perchè qualche fanatico ne fraintese l'onnipotente azione. Noi siamo sul cominciare di una grande Epoca, l'*Epoca dei Popoli*. Sappiate intendere il vasto, sublime, religioso significato che si racchiude in queste parole. Sorgete all'altezza della vostra missione d'uomini e di cittadini. Il concorso di tutti può solo compiere l'opera di tutti. Cercate siffatto concorso per tutte le vie possibili; colla sincerità dell'anima che vuole il bene. Non reazione, non ostilità premeditata, non ciechi anatemi contro un intero ordine di persone: ogni anatema generale è ingiusto. Compiangete coloro che si sviano, ma non li perseguitate. Non inacerbite i vostri risentimenti con inutili re-

criminazioni. Il passato è nulla: aprite l'animo alle nostre parole: noi iniziamo un'opera nuova. L'angelo della pace e della concordia stenda le sue ali sopra la vostra giovine bandiera; e lo spirito dell'amore muova, non dalle vostre labbra soltanto, ma dai vostri cuori. Abbiate fede in Dio, nella bontà della vostra causa, e nella potenza del Vero. Siate credenti e vincerete.

Voi sacerdoti, non dimenticate che tutte le grandi rivoluzioni si compiono per legge decretata da Dio al moto delle cose umane; e che quella che oggi si agita intorno a voi, è una grande rivoluzione, non già una rivolta; però che vada svolgendosi nel seno di tutti i Popoli e, malgrado ogni ostacolo, guadagni terreno da cinquant'anni a questa parte, e tutto militi in suo favore — ostinazione, generalità, audacia, eloquenza, sacrificio, martirio. Separarsene e lottare contro essa, è lottare contro la volontà di Dio ed appartarsi dall'Umanità, interprete ed esecutrice di quella; è appartarsi da Dio e dal moto dell'Umanità; è spegnere sè stessi. Non dimenticate che qualunque rivoluzione *sociale* non può compiersi che *con* voi o *contro* di voi; e che, alleando la religione alla resistenza, voi perdetes la religione, senza giovare alla vostra causa. Ricordatevi che la Chiesa — RIUNIONE DEI FEDELI — dove non sia strumento di progresso, diventa cadavere; ch'essa fu istituita per santificare, accordare insieme, unificare, non per impedire e dividere gli elementi di vita all'uomo dati da Dio; che voi avete missione di benedire, non di maledire. Ricordatevi che Cristo stesso annunciò l'EPOCA NUOVA, nella quale lo *spirito* verrebbe a rivelarci in *pura verità* ciò ch'egli non poteva significarci se non per simboli ⁽¹⁾; e che secondo San Paolo, noi siamo destinati quaggiù, non ad ordinare la Città *stazionaria*, ma a cercare e a raggiungere la Città *santa del progresso e dell'avvenire* ⁽²⁾.

E voi patrioti rammentate che il nostro dogma è dogma di libertà e d'associazione; che noi combattiamo per tutti; che l'ufficio nostro è di unire, non di dividere; che dobbiamo oppugnare l'intolleranza, dovunque e sotto qualsiasi forma si mostri, non sostituirci una nuova in luogo dell'antica.

(1) « Spiritus veritatis..... Paracletus..... non in proverbiiis, sed palam..... docebit vos omnes veritatem. Johannes Cap. XIV. XV, XVI, v. 16, 17, 26, 30, - 26 - 7, 13, 25.

(2) Ep. ad Hebreos, C. XIII, v. 14. « Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus »,

Ricordate che a voi non è dato fondare la vostra autorità, se non sopra un principio generale, immutabile, eterno; che questo principio è la *Legge del Progresso*; che ogni legge ha il suo legislatore; e che, dimenticando ciò, voi errate nel vuoto e perdetevi il vostro punto d'appoggio, abbandonando al caso le vostre dottrine e il loro trionfo. Ricordatevi che la religione è un bisogno, una necessità per i Popoli; che quanti cambiamenti di forma, di culto, d'istituzioni, avvennero nel mondo non riuscirono a spegnerne il sentimento; e che, trascurando questo elemento umano, vi condannate ad opera incompleta e destituita d'organismo vitale; dividete in due parti l'uomo e il mondo; sottraete al vostro lavoro una feconda sorgente di operosità, e rinnegate l'unità morale, che è scopo di ogni grande rivoluzione, e condizione necessaria della sua durata. E ricordatevi che ogni rivoluzione sociale è essenzialmente religiosa; e che ogni Epoca ha la sua credenza; che senza l'unità di fede, l'Associazione è impossibile; che il predicare l'Umanità, la Patria, il Popolo — che sono le grandi formole delle Associazioni dominanti dall'alto l'Epoca nostra — e al tempo stesso rinnegare o trascurare il sentimento religioso, è un fraintendere il significato di quelle parole; è un volere il fine senza i mezzi, il lavoro senza gli strumenti del lavoro.

Sono queste le nostre credenze; e quindi le nostre regole d'azione. A coloro i quali educati alla diffidenza, che pur troppo è frutto delle passioni di parte, dubitassero un solo istante della nostra piena ed intera buona fede, noi chiediamo di sorvegliare attentamente le nostre opere e le nostre parole; e dov'essi ci trovino una sol volta in contraddizione con noi medesimi, ce lo dimostrino: da quel giorno innanzi noi taceremo.

Contemplando coll'anima un avvenire religioso per tutta l'Umanità, noi patrioti, noi uomini nuovi dobbiamo arditamente inalzare la bandiera. Vive nei nostri cuori il presentimento d'una fede — non d'una scuola — di progresso e di miglioramento successivo nei Popoli, e per la nostra patria in ispecie, che i Popoli dovranno salutare e riconoscere come quella che serbò loro in deposito il germe repubblicano: il presentimento dell'accordo completo e sincero di tutti gli uomini che credono nella Patria e nell'Umanità; della unione di tutte le Società — che, prive oggidì di bandiera e di principj, nate appena, muoiono d'inerzia senza avere adempito la loro missione nazionale — in una sola e vasta Associazione, forte per attività, devozione, coscienza, e per una

santa credenza unitaria; — il presentimento d'una stampa periodica animata da simpatie fraterne; devota alle medesime battaglie, sotto la stessa bandiera; intesa a fare l'ufficio suo, senza fiele, senza rancori, senza gelosie; a raccogliere in sè la gran voce del Paese; a compiere un'opera di apostolato uniforme, perchè convinta che s'inoltra assai più nelle vie del progresso nazionale verificando, incarnando in un Popolo *un solo principio*, di quello che guerreggiando, con vantaggio del nemico, su mille piccoli particolari che, anche se raggiunti, non fruttano, dove appunto non mettan capo tutti insieme ad un grande principio costitutivo, posto al vertice dell'edificio nazionale. Noi portiamo speranza che sorgeranno patrioti con profonde convinzioni e vaste idee, solleciti di muovere innanzi, non per minaccia di restaurazioni aristocratiche, nè per rumori di guerra all'estero, ma perchè è dovere il procedere là dove il bene del Paese ne additi il cammino; perchè è ufficio d'uomo virtuoso il contribuire alla felicità dei suoi simili e al perfezionamento delle istituzioni nazionali; ed obbligo d'uomo che abbia *una fede*, il renderne testimonianza ad ogni ora del giorno. Noi ci ripromettiamo una generazione di Svizzeri i quali, sentendosi liberi per la eredità dei padri e pel loro proprio diritto, tengano alta la fronte davanti ai nemici, come davanti agli amici; facciano, con animo franco ed esente da ogni timore, ciò che richiede il loro benessere e che detta la loro coscienza; non pieghino nel cospetto di chicchessia la loro nazionale fierezza; non ripongano fiducia se non in Dio, nelle proprie forze e in quelle dei Popoli fratelli: — una fratellanza vera, non di vane parole; — una operosità senza posa; — una morale repubblicana; — una fede sincera, scevra di ipocrisie, d'intolleranza e di pregiudizi.

E da questo movimento di consacrazione generale, da noi presentito — nel quale, per la sua natura e pel fine a cui tende, devono accogliersi tutte le classi, tutti gli ordini, tutte le credenze secondarie e tutti gli uomini di buona fede — perchè vorremmo noi escludere i sacerdoti di Cristo? O, per dir meglio, perchè il sacerdote non vi prenderebbe egli il suo posto, secondo la sua fede? E perchè la sua benedizione non scenderebbe sulla bandiera della nuova crociata, e sulle anime ardenti della gioventù, nella quale è riposto l'avvenire della nostra Patria?

Noi sappiamo che a queste parole, a queste speranze, all'entusiasmo che ci detta questo linguaggio, molti rimarranno freddi e impassibili; i *patrioti reazionari* sorrideranno

con aria di disprezzo; gli uomini travolti da una filosofia materialista, o immobilmente chiusi in essa, si stringeranno nelle spalle. Tal sia di loro. Ma noi sappiamo altresì:

Che, fra quei sacerdoti del Cristo che si tengono lontani da noi per falsi giudizi sul conto nostro — fra gli uomini, buoni di cuore, ma fatti strumento e gioco nelle mani di un Potere immorale, incapace oggimai d'ispirare una fede che ha perduta — vi sarà forse taluno che, all'udire le nostre parole dettate dalla coscienza e dal cuore, sarà mosso a riflettere sulla parte che gli viene imposta e sul vero intento delle mene gesuitiche con cui si tenta circuirlo; a sentire che la fede, la vera fede, è altrove: che *dove regna lo spirito di Dio, quivi è la libertà* ⁽¹⁾; e che noi, uomini della libertà, siamo gli uomini fedeli a Dio.

E ne conforta il pensiero che fra i nostri lettori vi sarà forse, in qualche angolo della nostra Svizzera, ne' recessi delle nostre montagne o in riva a qualcuno dei nostri laghi azzurri e tranquilli, una qualche anima vergine e candida di giovane virtuoso che s'ispirerà alla nostra fede; di madre che ami santamente, e che raccoglierà la nostra parola, mormorandola sommessa all'orecchio de' suoi fanciulli.

E questo basta a ricompensa dell'opera nostra.

Interessi e Principi. ⁽²⁾

E indispensabile un centro alla sfera sociale, un centro a tutte le individualità che s'agitano in essa, un centro a

⁽¹⁾ S. Paolo.

⁽²⁾ Pubblicato per la prima volta in francese nella *Jeune Suisse, journal de Nationalité* (nn. 57, 67 e 69 del 6 gennaio, 17 e 24 febbraio 1836), che il Mazzini aveva fondato in Svizzera nel luglio 1835.

Fu uno dei pochissimi articoli di quel periodico, che l'autore stesso tradusse e fece inserire nell'edizione daelliana: cfr. vol. V, pp. 100-112.

Il Mazzini sostiene che è indispensabile un centro a tutte le individualità della vita sociale, un centro legato a qualcosa che sia eterna come il vero e progredisca, come il suo svolgersi, nella sfera dei fatti. Questo centro non può esser dato dalla teorica, che pone a base della società, gl'interessi individuali,

tutti i raggi diffusi in direzioni contrarie e dai quali non escono quindi luce e calore che bastino. Or la teoria, che colloca l'edificio sociale sulla base degli *interessi* individuali, non può darlo. Assenza di centro o scelta, fra i diversi interessi, di quello che vive di vita più vigorosa — anarchia o privilegio — lotta senza risultati o germe d'aristocrazia di qualunque nome s'ammanti: è questo un bivio dal quale non s'esce.

Vogliamo noi questo?

Vogliamo noi condannarci da per noi a travolgerci continuamente nel vortice che aggira da mezzo secolo in poi la Francia e l'Europa? Vogliamo ostinarci a fare, disfare, rifare, e sempre in una condizione provvisoria di cose, sempre incerti del di che segue? Vogliamo lotta o pace e armonia? Tutta la questione è quaddentro.

Per noi non v'è dubbio. Per trovare un centro agli interessi molteplici, è necessario innalzarsi a una regione suprema su tutti, indipendentemente da tutti. Per metter fine alla condizione provvisoria e ordinare un avvenire pacifico, è necessario riannettere quel centro a tal cosa che sia eterna come il Vero e progressiva come il suo svolgersi nella sfera dei fatti. Per impedire l'urtarsi delle individualità, è necessario scoprire un *fine* comune a tutte e dirigerle verso quello. Per accrescere a pro' di ciascuna le probabilità di raggiungerlo, è necessario accomunare gli sforzi di tutte, associarle. Che altro è l'associazione se non un concetto unitario? E come intendere un concetto unitario senza un *principio* intorno al quale si svolga?

Noi siamo dunque trascinati forzatamente sul terreno dei *principi*. Dobbiamo ravvivare la credenza in essi: compire un'opera di credenza, di fede. Lo esige la logica delle cose.

I principi soli fondano. Le idee non si traducono in fatti senza forti credenze universalmente riconosciute. Non si compiono grandi cose, se non rinegando l'individualismo e con un sacrificio costante al progresso generale. Ora, il sacrificio è il sentimento del Dovere in azione. E il sentimento del Dovere non può scendere dagli interessi individuali, ma esige la co-

Bisogna studiare quindi il *principio* che deve essere di base alla legge sociale, perchè il vero strumento del progresso dei popoli sta nella *legge morale*. Bisogna istillare nell'animo umano non il *diritto*, ma il *dovere*. E questa è opera che spetta ai *principi*, alle *credenze*, al *pensiero religioso*, alla *fede*.

noscenza d'una legge superiore inviolabile. Ogni legge posa sopra un principio; dove no, è arbitraria ed è *permesso* violarla. È necessario che quel principio sia liberamente accettato da tutti; dove no, la legge è dispotica ed è *dovere* violarla. L'applicazione del principio sta in una vita conforme alla legge. Scoprire, studiare, predicare il principio che deve esser base alla legge sociale del paese e del tempo in cui si vive: è questo lo scopo d'ogni uomo che volga il pensiero a un ordinamento politico. La fede in quel principio genera le opere efficaci e d'urevoli. La sola e sterile conoscenza degli interessi individuali non può generare che la sola e sterile conoscenza del diritto individuale. E la conoscenza del diritto individuale può generare alla volta sua, quando quel diritto è negato, disagio, opposizione, lotta, insurrezione talora, ma insurrezione che, come quella di Lione, non frutta se non rinacerrimento d'ostilità tra le classi che compongono la società. È necessario dunque tornare pur sempre, quando si vuol compiere un di quei grandi fatti che si chiamano Rivoluzioni, alla conoscenza, alla predicazione dei principi. Il vero stromento del progresso dei popoli sta nel fatto *morale*.

Trascuriamo noi, perchè diciamo queste cose, il fatto *economico*, gli interessi materiali, l'importanza delle conquiste operate nella sfera industriale e dei lavori che le operarono? Predichiamo i principi pei principi, la fede per la fede, come la scuola letteraria romantica predica in oggi *l'arte per l'arte*?

A Dio non piaccia. Noi non sopprimiamo il fatto *economico*: lo crediamo al contrario destinato a ricevere, nella società futura, un allargamento più e più sempre considerevole del principio d'*eguaglianza*, e ad ammettere in sè il principio fecondatore dell'*Associazione*. Ma lo sommettiamo al fatto *morale*, perchè sottratto alla sua influenza direttrice, disgiunto dai principi e abbandonato alle teoriche d'invidualismo che lo governano in oggi, sommerebbe a un egoismo brutale, a una guerra permanente fra uomini chiamati ad esser fratelli, all'espressione degli appetiti della specie umana, quando invece esso dovrebbe rappresentare, sulla curva ascendente del progresso, la traduzione materiale della sua attività, l'espressione della sua missione industriale.

Non trascuriamo gli interessi materiali: respingiamo al contrario come imperfetta e inconciliabile coi bisogni dell'epoca ogni dottrina che non li comprendesse in sè o li riguardasse come meno importanti di quel che veramente sono: crediamo che ad ogni grado di progresso debba corri-

spondere un miglioramento positivo nelle condizioni materiali del popolo; e questo successivo miglioramento è in certo modo per noi una *verificazione* del progresso operato. Ma non ammettiamo che gli interessi materiali possano svilupparsi soli e indipendenti dai principî, quasi *sine* della società; perchè sappiamo che teorica siffatta cancella la dignità umana: perchè ricordiamo che quando in Roma il fatto *materiale* cominciò ad essere predominante e il dovere verso il popolo si ridusse a dargli pane e spettacoli, Roma e il popolo correvano a rovina; perchè vediamo oggi in Francia, nella Spagna, per ogni dove, la libertà conculcata o ingannata in nome appunto degli interessi di bottega, in nome della dottrina servile che separa il benessere materiale dai principî.

Non dimentichiamo i servigi resi alla causa del progresso dalla scuola politica dei *diritti*, nè l'importanza dei lavori economici che assalirono, sul finire del XVIII secolo, l'assurdo e immorale *sistema restrittivo*, col quale i Governi commettevano a' doganieri lo sviluppo industriale della nazione, come ne commettevano lo sviluppo morale a censori e birri: in un'epoca nella quale i diritti degli individui erano sistematicamente violati, quei lavori erano indispensabili, e senz'essi, noi non saremmo ove siamo. Ma quei lavori sono oggi oltrepassati; non possiamo durare inerti per entro i limiti ch'essi segnarono, senza rinnegare le nuove tendenze che mirano a riedificare. I popoli fecero plauso all'opera distruggitrice dello scorso secolo, perchè speravano sottentrasse un nuovo ordinamento all'antico: ripetutamente delusi, non moveranno se non suscitati da un nuovo programma organico. L'*individuo* è sacro: i suoi interessi, i suoi diritti sono inviolabili; ma porli come unico fondamento all'edifizio politico, e dire agli individui: *conquisti ciascuno, e colle sole forze che ha, il proprio avvenire*, è un dare la società e il progresso agli arbitri del caso e alle alternative d'una lotta perenne; è un trascurare il fatto principale dell'umana natura, la *socialità*; è un impiantar l'egoismo nell'anima e ordinare per ultimo il dominio dei forti sui deboli, di quei che possiedono mezzi su quei che ne sono privi. I molti inefficaci tentativi degli ultimi quarant'anni lo provano.

Quando dunque noi predichiamo quasi esclusivamente i principî che ci sembrano derivare dalla condizione attuale della conoscenza umana, intendiamo seguir la via che guida al futuro, tanto materiale quanto morale, delle nazioni. Quando insistiamo sulla necessità d'innalzare su quei principî un edificio di credenze che sottentri alle credenze spente o vicine

a spegnersi, intendiamo soddisfare a un voto dei popoli sovente male espresso, più sovente frainteso, ma che rivelato a ogni modo dalle manifestazioni più disgiunte e dissimili, è il segreto storico del XIX secolo. E quando diciamo: «innalzatevi alla sfera dei principi: guidate i popoli, oggi erranti nel vuoto, alla legge del Progresso, all'Umanità, a Dio: ridestate il senso morale, il sentimento del Dovere negli uomini ch'altri tenta convertire in macchine da calcolo: mostrate un grande intento ai giovani oggi sì facilmente assaliti dallo sconforto e dal dubbio: rifate coll'entusiasmo, colla religione, coll'amore, una esistenza morale all'uomo, dacchè l'antica del privilegio e dell'ineguaglianza è cenere e polve;» lo diciamo convinti che ogni altro modo di trattare le cose politiche è illusione o menzogna; convinti che le *forme* politiche considerate isolatamente e per sè, sono, come l'antichità diceva delle leggi, ragnateli che imprigionano i piccoli insetti e son lacerati dai grandi; convinti che lo *spirito* solo dà importanza alle *forme*: che le istituzioni sono *lettera morta*, inefficace, impotente, ogni qual volta l'alito del progresso popolare, della fratellanza, dell'associazione non le vivifichi: che tutte le dichiarazioni scritte sono un nulla dove tutti, abbandonati all'individualismo e ordinati sopra una base d'ineguaglianza, tendono naturalmente a eluderla cercandovi a un tempo uno stromento di difesa contr'altri: convinti che ogni altra via non può giovare alla causa dell'Umanità, ai grandi interessi del popolo, del lavoro, della nazionalità, del miglioramento morale, sole cose che meritino il nostro sacrificio e le nostre fatiche.

Riuscite a istillare nell'anima d'un popolo o nella mente de' suoi educatori, de' suoi scrittori, un solo principio, e varrà più assai per quel popolo, per quel paese, che non tutto un corso d'interessi e diritti indirizzato a ciascun individuo, che non tutta una guerra mortale agli atti d'un Potere corrotto.

Quando avrete, a cagion d'esempio, radicato nel core della nazione quel principio dichiarato, non applicato, dalla Rivoluzione Francese: *lo Stato deve l'esistenza o il lavoro per essa a ciascun de' suoi membri*, avrete, aggiungendovi una giusta definizione dell'esistenza, preparato il trionfo del diritto sul privilegio, il termine del monopolio d'una classe sull'altra e la fine della *mendicità*, per la quale non avete oggi che palliativi, carità cristiana o consigli freddamente atroci come quelli dati dagli economisti della Scuola Inglese.

Quando avrete educato gli animi alla fede nell'altro principio: *la Società è una associazione di lavori e potrete, mercè*

quella fede, desumerne logicamente e praticamente tutte le conseguenze, non avrete più caste nè aristocrazie nè guerre interne nè crisi: avrete un *popolo*.

E quando la parola: *tutti gli uomini d'una nazione sono fratelli* avrà fatto dell'anima un santuario di virtù e d'amore — quando il grande pensiero della Nazionalità non sarà più ringrettito a proporzioni meschine e non si limiterà più ad appoggiare il proprio diritto sopra un interesse materiale contrastato sempre da un altro, ma si verserà, puro e santo, dalla madre al fanciullo nella preghiera del mattino, in quella della sera, in quell'ore nelle quali la donna trasformata in angelo insegna le verità del cielo alla propria creatura, siccome assiomi e principi immutabili — avrete allora soltanto una Nazione quale non può esservi data dai sofisti che pretendono fondare nazionalità senza Dio; perocchè una Nazionalità è una credenza in una *origine* e in un *fine* comune, e costituita oggi da un interesse può essere rovesciata domani da un interesse più audace e potente.

E così via via. Per natura loro, i principi, che taluni relegano tra le cose astratte, sono sì poco separati dagli interessi materiali e da ciò che chiamano *fatto economico*, che ne trascinano il trionfo pratico siccome conseguenza inevitabile. La loro sfera li comprende, li abbraccia tutti. Ma ogni progresso materiale è risultato infallibile d'ogni progresso morale. Invece di logorare le forze in una guerra minuta, cercando conquistare gli interessi ad uno ad uno e sempre senza certezza di stabilità, noi tentiamo di risalire alla sorgente comune e stabilirci trionfatori nel centro della contesa. Gli effetti di questo lavoro possono parere più lenti; ma sono più certi e soli durevoli. L'opera di fede, l'opera morale, si compie, come il moto dell'ago sull'orologio, insensibilmente; ma spetta ad essa soltanto d'indicare le ore solenni delle Nazioni.

Un Giornale non è un lavoro di legislazione: non opera se non a gradi. Un Giornale non ricopre i poveri seminudi, non dà pane agli affamati: predica, insiste perchè si faccia. Or come operare sull'anima di chi legge? Come convincere non solamente dell'esistenza del male, ma della necessità di porvi rimedio? Come comunicare al lettore lo spirito d'attività, la forza di sacrificio necessaria per superare gli ostacoli? Un Giornale è, generalmente parlando, scritto per le classi agiate; e queste classi, confortate di prosperità, non hanno l'esperienza dei patimenti, delle privazioni: esse vedono talora i mali del povero, ma s'avvezzano facilmente a considerarli come una triste *necessità* sociale, o lasciano la cura di rime-

diarvi alle generazioni future. L'indifferenza e l'oblio sono sì dolci per chi siede nel sacrario della famiglia, circondato da volti sorridenti, mentre il vento d'inverno soffia al di fuori e la neve batte, minuta e rapida, l'invetriata d'una doppia finestra! Sperate voi di strappare quei felici del mondo all'inerzia colla semplice espressione del fatto *economico* e di ciò che dovrebbe sostituirgli in una società ben ordinata? Sperate di scotere il loro riposo d'egoismo colla sola fredda analisi di ciò che accade in una sfera nella quale essi non penetrano mai? Approveranno forse, come mera teorica, le vostre dottrine d'utilità; ma non chiedete loro d'operare a seconda. Perché lo farebbero? voi parlate in nome degli *interessi*. Non è primo fra tutti il godere? or essi godono.

Tra l'approvazione e il sacrificio per ciò che s'approva, giace un abisso, che voi, col metodo vostro, non potete varcare. E nondimeno è quello il problema. L'uomo è *pensiero e azione*. Le vostre teoriche possono modificare il primo, non creare l'azione.

È dunque necessario modificare, riformare, trasformare l'uomo tutto quant'è nell'unità della vita. Bisogna insegnargli non il *diritto*, ma il *dovere*: ridestare al meglio l'indole imbastardita, l'anima semispenta, l'entusiasmo appassito: risollevarne una potenza d'agire oggi schiacciata sotto l'indifferenza, colla scienza della dignità umana e d'una missione da compirsi quaggiù. Ed è opera questa che spetta ai principi, alle credenze, al pensiero religioso, alla *fede*.

E fu l'opera di Gesù. Ei non cercò salvare coll'analisi il mondo morente. Non parlò d'interessi a uomini, sui quali il culto degli interessi avea versato il veleno dell'egoismo. Affermò, nel nome santo di Dio, alcuni assiomi fino allora ignoti; e quei pochi assiomi che noi, dopo diciotto secoli, cerchiamo tradurre in fatti, mutarono aspetto al mondo. Una sola scintilla di fede compì quello che tutti i sofismi delle scuole filosofiche non avevano saputo intravedere: un passo nell'Educazione del genere umano.

Il problema attuale — non ci stancheremo di ripeterlo mai — è, come ai tempi di Cristo, un *problema d'educazione*. Or cos'è mai una educazione che non posa su principi, che non è desunta da una fede comune, che non mira a conquistare vittoria?

La vita umana non è felicità, ma dovere.

LETTERA A ELEONORA CURLO RUFFINI A GENOVA ⁽¹⁾

30 settembre 1836.

Da tanto tempo io sento desiderio di mandarvi alcune linee che v'accennino direttamente com'io vi sia grato per le dolci espressioni che mia madre mi trasmette sovente per parte vostra: e nol fo perchè, non potendo parlare come vorrei, preferisco il silenzio. Vi sono persone colle quali s'ha bisogno di parlar coll'anima o nulla. E voi siete fra quelle, per me. Non so che cosa io darei, per avere un colloquio d'un'ora con voi — per dirvi tutto me — per chiedervi, come una benedizione religiosa, un conforto; conforto alle *idee* che mi pare non s'abbiano a confonder cogli uomini: conforto a una fede che non deve morire se non con noi, che ci è santa per la coscienza e per le memorie, che dobbiamo portare innanzi, checchè avvenga e checchè le delusioni, e gli uomini e le cose possano farcela amara e sorgente di dolore e di persecuzioni. Noi non siamo che un pensiero religioso incarnato. Abbiamo una missione. Che importa se riesca o no? La vita non finisce quaggiù. E per una vita che *qui* deve rompersi v'è felicità possibile? La vita umana non è la felicità: la vita umana è il dovere.

Il caso ci ha posti in un'epoca di disfacimento morale e di nessuna credenza: un'epoca eguale a quella in che Cristo moriva — e la corruttela, e l'individualismo erano, com'oggi, al colmo — e i primi Cristiani morivano martiri e derisi.

(1) Pubblicata nell'*Ed. Naz.*, vol. XII, pp. 134-136; anno 1836. Le lettere che il Mazzini scrisse ad Eleonora Ruffini, madre di Jacopo, morto per la santa causa italiana, sono pervase di un intimo senso di misticismo e di tenerezza infinita e sono tra le più belle dell'epistolario mazziniano. Eleonora Curlo, che nel 1798 andò sposa a Bernardo Ruffini, appartenne alla antica famiglia dei nobili Curlo. A questa nobile donna, provata atrocemente dalla sventura, il Mazzini dice che la vita non è la felicità, ma il dovere e che si deve morire colla fede, perchè noi siamo un pensiero religioso incarnato.

Ma trecento anni dopo, il Cristianesimo regnava, ed emancipava gli schiavi. — Moriamo colla nostra fede. Serbiamo il nostro Dio venerato. Dio, la coscienza, chi ci fu caro e guarda su noi di lassù: ecco il nostro mondo. E vorrei dirvi queste mie idee diffusamente, e sentir da voi, simbolo di virtù rassegnata e costante, che non sono illusioni: che non è il cervello che travii il cuore; ma che il cuore anzi le ha generate e le vuole. Perchè la pubblicazione delle idee mie di fede, d'umanità, d'avvenire, è cagione di noie e persecuzioni, a me e a' vostri cari, m'amate voi meno? son io un'egoista? tradisco crudelmente i miei doveri individuali? Amo io meno voi, e la mia famiglia? S'io morissi martire della nostra fede, della fede di Jacopo, sarei io un insensibile — commetterei un delitto? — Non fate cenno ad alcuno di ciò che vi chiedo; ma se potete, senza mentire alla vostra coscienza, dirmi una parola che mi conforti, ditela; se no, tacete, ve ne prego: saprò che ho torto; saprò che corro dietro a un fantasma: che la mia *religione* — e dico questa voce perchè ne sentò tutti i caratteri — è, comunque sa Dio s'è religione di gioia, d'illusione, o di dolore e di dovere, una falsa credenza da cancellarsi: e la cancellerei, perch'io credo in voi come in oracolo, come nell'anima la più religiosa, la più virtuosa, la più pura e perfezionata dal dolore, che esista in terra. Amatemi.

Se rispondete, inchiudete nella lettera della madre — non nella vostra. — Se per cagioni, a me ora non note, non credete dover rispondere, ritenete che io nè m'offenderei, nè scemerei affetto per questo: nè crederei d'aver perduto il vostro — crederei, senza indagare, che avete ragione. Vi rispetto quanto v'amo. Quanto esce da voi, è, per me, bene. I fratelli stanno bene. — Vi parlerò in altra mia — o alla madre — apertamente della speranza che possiamo avere di migliorare la nostra attuale condizione. — Io ho più sempre ritemprato il mio affetto ad essi due, dacchè ho pure la più gran parte nel sacrificio loro attuale, nel genere di vita cioè a cui siam forzati. Spero non durerà oltre l'anno. — Mia madre vi dirà, ed io vi ripeto qui, da parte loro, che a non indicare il nostro soggiorno, dacchè le lettere all'indirizzo abituale sono aperte, essi non vi scrivono il metodo che par migliore per fare giungere qui il loro trimestre. — Abbiatemi tutte cure, ve ne scongiuro: ricordatemi alla vostra Nina e ad Ottavio. E ricordatevi voi pure talora di me, che ho bisogno d'aver alcuno che m'ami.

GIUSEPPE.

Dio esiste. ⁽¹⁾

— Manca insomma Unità: quindi ogni possibilità di progresso vero. — Ora voi intendete le ragioni della nostra tendenza, intendete come abbiamo potuto convincerci che unità non può aversi nel sistema frazionario ed empirico puramente, bensì nel riconoscimento di un *principio*, la cui applicazione riesca universale. — Intendete come trovare un principio essenzialmente progressivo e che forzasse gli uomini a riconoscere una legge morale, quindi una missione d'azione, fosse stata tutto il nostro problema, e come il materialismo, teorica che non presenta, anzi esclude un centro comune, non ci bastasse.

— Noi tentiamo convincere gl'Italiani d'una legge, poco monta in nome di chi, purchè in quella legge ci concedano scritte le parole, *progresso, libertà, associazione*.

— Dio esiste. Quando pure non esistesse, esiste universale, la credenza in esso, esiste universale il bisogno d'un'idea, d'un centro, d'un principio unico a cui si richiamino le norme delle azioni, i principi secondari che reggono le società..... Impadroniamoci di quell'idea, di quel simbolo d'unità: mostriamo Dio autore della libertà, dell'eguaglianza, del progresso. Agli uomini i popoli si sottrarranno, a Dio no. Il nostro, per lunghi secoli di servitù, s'è fatto popolo freddo, mortalmente freddo, e a suscitarlo si richiede un entusiasmo religioso, il grido delle Crociate: *Dio lo vuole!* Del resto il cattolicesimo è spento, il cristianesimo stesso è religione *individuale*, non *sociale*. Lo spiritualismo applicato alla società, ecco il nostro simbolo!

(1) S. E. I., I, 320-21. Corrispondenza col Sismondi pubblicata nella *Giovine Italia* del 1832. Queste parole, come il Mazzini stesso avvertì nel 1861, esprimono ancora in forma imperfetta il pensiero religioso mazziniano.

Evoluzione della religione.

IX.

Per ciò che riguarda il Cristianesimo, tu sai ch'io lo credo una forma: ogni religione per me è il riassunto di un'epoca di progresso, l'espressione della civiltà d'un periodo alla sua più alta potenza. Credo dunque a una rivelazione continua, ma non assoluta. Credo il Cristianesimo venuto a tempo per rivelare lo spirito e i suoi rapporti con Dio. Credo in una religione futura che rivelerà i rapporti dello spirito colla società universale. Credo però che il Cristianesimo come principio sia indistruttibile; bensì che deve un giorno svilupparsi sotto altre forme, acquistar maggior estensione e seguire i progressi innegabili della civiltà da 1800 anni.

A Luigi Amedeo Melegari, a Marsiglia, (1832). Marsiglia, 20 gennaio 1833.

Ed. Naz., Vol. IV, Pag. 218.

La tempesta del dubbio.⁽¹⁾

Nel Gennaio del 1837 io giunsi in Londra.... Ma in quelli ultimi mesi, io m'era agguerrito al dolore e fatto davvero

⁽¹⁾ Cfr. S. E. I., vol. V, pp. 207-218, an. 1836. Il Mazzini scrisse queste pagine in un momento di angoscia terribile: aveva visto fallire miseramente i tentativi di un'insurrezione nella Savoia e inoltre durante la spedizione la sua salute si era logorata. Il Consiglio federale Svizzero, minacciato dalle potenze europee, aveva fatto sapere che la Svizzera non poteva tollerare che nel suo territorio avvenisse il reclutamento per incursioni negli Stati di una nazione vicina. Deciso il Mazzini a non lasciare la Svizzera, perchè reputava essenziale il rimanere vicino all'Italia, per sette mesi consecutivi fuggì di luogo

tetragono, come dice Dante, ai colpi della fortuna che m'aspettavano. ⁽¹⁾ Non ho mai potuto, per non so quale capriccio della mia mente, ricordare le date di fatti anche gravi, spettanti alla mia vita individuale. Ma s'anch'io fossi condannato a vivere secoli, non dimenticherei mai il finir di quell'anno e la tempesta, per entro i vortici della quale fu presso a sommersi l'anima mia. E ne accenno qui riluttante, pensando ai molti che dovranno patire quel ch'io patii e ai quali la voce d'un fratello escito — battuto a sangue, ma ritemprato — dalla burrasca, può forse additare la via di salute.

Fu la tempesta del dubbio: tempesta inevitabile, credo, una volta almeno nella vita d'ognuno che, votandosi a una grande impresa, serbi core e anima amante e palpiti d'uomo, nè s'intristisca a nuda e arida formola della mente, come Robespierre. ⁽²⁾ Io aveva l'anima traboccante e assetata d'affetti e giovane e capace di gioia come ai giorni confortati dal sorriso materno e fervida di speranze se non per me, per altrui. Ma in quei mesi fatali mi s'addensarono intorno a turbine sciagure, delusioni, disinganni amarissimi, tanto

in luogo, vivendo in case apparentemente disabitate, assaporando così tutte le traversie ed amarezze dell'esilio.

La disastrosa spedizione aveva disorganizzato i volontari, e dall'Italia giungevano notizie di scoramenti e diserzioni. Si attribuiva a lui la responsabilità dell'infelice esito; sicchè presto diventò il centro di tutte le recriminazioni degli esuli. Un'amarezza senza fine si accumulava nell'animo suo, reso ancor più triste per la morte dell'amico Ruffini e per i travagli dei suoi amici migliori. E quando si sentì solo al mondo, solo, fuorchè colla sua buona mamma, lontana e infelice anche lei, si arrestò atterrito nel vuoto, e in quel deserto gli si affacciò il dubbio.

(1)

.....avvenga ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

Parad. XVII, 23-24.

(2) Massimiliano Robespierre nato ad Arras il 6 maggio 1758 fu ghigliottinato il 10 termidoro, anno II^o della Repubblica (28 luglio 1794).

Protagonista principale della Rivoluzione francese, capo dei giacobini più esaltati, diventò ben presto arbitro del *Comitato di salute pubblica*, avendo concentrati in sè tutti i poteri dello Stato. Invasato dalle passioni giacobine, trasformò in tirannide il principio di libertà proclamato dalla Rivoluzione, e, volendo ristabilire il regno della virtù con lo sterminio dei suoi avversari, inaugurò il regno del terrore.

ch'io intravvidi in un subito nella scarna sua nudità la vecchiaia dell'anima solitaria e il mondo deserto d'ogni conforto nella battaglia per me. Non era solamente la rovina, per un tempo indefinito, d'ogni speranza italiana, la dispersione dei nostri migliori, la persecuzione che disfaccendo il lavoro svizzero⁽¹⁾ si toglieva anche quel punto vicino all'Italia, l'esaurimento dei mezzi materiali, l'accumularsi d'ogni maniera di difficoltà pressochè insormontabili tra il lavoro iniziato e me: ma il disgregarsi di quell'edifizio morale d'amore e di fede, nel quale soltanto io poteva attingere forza a combattere, lo scetticismo ch'io vedea sorgermi innanzi dovunque io guardassi, l'illanguidirsi delle credenze in quei che più s'erano affratellati con me sulla via che sapevano tutti, fin dai primi giorni, gremita di triboli e più ch'altro, la diffidenza ch'io vedeva crescermi intorno ne' miei più cari delle mie intenzioni, delle cagioni che mi sospingevano a una lotta apparentemente ineguale. Poco m'importava anche allora che l'opinione dei più mi corresse avversa. Ma il sentirsi sospettato d'ambizione o d'altro men che nobile impulso dai due o tre esseri, sui quali io aveva concentrato tutta la mia potenza d'affetto, mi prostrava l'anima in un senso di profonda disperazione. Or questo mi fu rivelato in quei mesi appunto, nei quali assalito da tutte parti, io sentiva più prepotente il bisogno di ricoverarmi nella comunione di poche anime sorelle che m'intendessero anche tacente; che indovinassero ciò ch'io, rinunciando deliberatamente a ogni gioia di vita, soffriva; e soffrissero, sorridendo, con me. Senza scendere a particolari, dico che quelle anime si ritrassero allora da me.⁽²⁾

Quand'io mi sentii solo nel mondo — solo, fuorchè colla povera mia madre, lontana e infelice essa pure per me — m'arretrai atterrito davanti al vuoto. Allora, in quel deserto,

(1) Dopo la notizia dei supplizi di Genova il Mazzini, ai primi del luglio 1835, si recò a Ginevra, per combinare un nuovo piano d'insurrezione, sperando in un'alleanza internazionale di democratici, che doveva far capo alla « *Giovine Europa* ». Aveva già preparati dei moti per Genova e Napoli, per le Marche e per gli Abruzzi, ma la rivoluzione fallì soprattutto per la defezione del Ramorino e perchè dai governi stranieri, piovevano le minacce al Consiglio Federale, perchè espellesse i profughi. Il Mazzini vide quindi, con grande accoramento, svanire la speranza di un reclutamento di volontari in territorio svizzero e di un prossimo esito felice dell'insurrezione.

(2) Accenna forse ai fratelli Ruffini i quali non dividevano più le sue idee.

mi s'affacciò il dubbio. Forse io errava e il mondo aveva ragione. Forse l'idea ch'io seguiva era sogno. E fors'io non seguiva una idea, ma la mia idea, l'orgoglio del mio concetto, il desiderio della vittoria più che l'intento della vittoria, l'egoismo della mente e i freddi calcoli d'un intelletto ambizioso, inaridendo il core e rinnegando gli innocenti spontanei suoi moti che accennavano soltanto a una carità praticata modestamente in un piccolo cerchio, a una felicità versata su poche teste e divisa, a doveri immediati e di facile compimento. Il giorno in cui quei dubbi mi solcarono l'anima, io mi sentii non solamente supremamente e inesprimibilmente infelice, ma come un condannato conscio di colpa e incapace d'espiazione. I fucilati d'Alessandria, di Genova, di Chambery, ⁽¹⁾ mi sorsero innanzi come fantasmi di delitto e rimorso pur troppo sterile. Io non potea farli rivivere. Quante madri avevano già pianto per me! Quante piangerebbero ancora, s'io m'ostinassi nel tentativo di risuscitare a forti fatti, al bisogno d'una Patria comune, la gioventù dell'Italia? E se questa Patria non fosse che una illusione? Se l'Italia, esaurita da due Epoche di civiltà, fosse oggimai condannata dalla Provvidenza a giacere senza nome e missione propria aggiogata a nazioni più giovani e rigogliose di vita? D'onde traeva io il diritto di decidere sull'avvenire e trascinare centinaia, migliaia d'uomini al sacrificio di sè e d'ogni cosa più cara?

Non m'allungherò gran fatto ad anatomizzare le conseguenze di questi dubbi su me: dirò soltanto ch'io patii tanto da toccare i confini della follia. Io balzava la notte dai sonni e correva quasi deliro alla mia finestra chiamato, com'io cre-

⁽¹⁾ La *Giovine Italia*, associazione segreta, fondata dal Mazzini a Marsiglia nel 1831, ebbe subito la sua applicazione pratica in tentativi di insurrezioni che fallirono miseramente, perchè il popolo in generale rimase inerte. Sono la spedizione in Savoia del '34; i moti romagnoli del '43; la spedizione dei fratelli Bandiera del '44, i nuovi moti di Romagna del '45.

Nel 1833 Jacopo Ruffini ordì le fila di una congiura, per agire in Alessandria e Genova ed invadere la Savoia. La congiura, scoperta dalla polizia, fu repressa nel sangue: furono fucilati il caporale Giuseppe Tamburelli, per aver diffusa tra i soldati la « *Giovine Italia* », Effisio Tola fu fucilato a Chambery; in Alessandria Andrea Vochieri; Jacopo Ruffini si suicidò in carcere; a Genova furono condotti al supplizio Luciano Piacenza e Ludovico Turfs. Giovanni ed Agostino Ruffini, fratelli di Jacopo, insieme con Giuseppe Mazzini furono condannati a morte in contumacia, perchè erano riusciti a fuggire.

deva, dalla voce di Jacopo Ruffini. Talora, mi sentiva come sospinto da una forza arcana a visitare, tremante, la stanza vicina, nell'idea ch'io v'avrei trovato persona allora prigioniera o cento miglia lontana. Il menomo incidente, un suono, un accento, mi costringeva alle lagrime. La natura, coperta di neve com'era nei dintorni di Grenchen, mi pareva ravvolta in un lenzuolo di morte sotto il quale m'invitava a giacere. I volti della gente che mi toccava vedere mi sembravano atteggiarsi, mentre mi guardavano, a pietà, più spesso a rimprovero. Io sentiva disseccarmi entro me ogni sorgente di vita. L'anima incadaveriva. Per poco che quella condizione di mente si fosse protratta, io insaniva davvero o moriva travolto nell'egoismo del suicidio.

Mentr'io m'agitava, presso a soccombere sotto quella croce, un amico, a poche stanze da me, rispondeva a una fanciulla cieca, insospettita del mio stato, lo esortava a rompere la mia solitudine: *lasciatelo, ei sta cospirando e in quel suo elemento è felice*. Ah! come poco indovinano gli uomini le condizioni dell'anima altrui, se non la illuminano — ed è raro — coi getti d'un amore profondo!

Un giorno, io mi destai coll'animo tranquillo, coll'intelletto rasserenato, come chi si sente salvo da un pericolo estremo. Il primo destarmi fu sempre momento di cupa tristezza per me, come di chi sa di riaffacciarsi a una esistenza più di dolori che d'altro; e in quei mesi mi compendia in un subito tutte le ormai insopportabili lotte che avrei dovuto affrontare nella giornata. Ma quel mattino, la natura pareva sorridermi consolatrice e la luce rinfrescarmi, quasi benedizione, la vita nelle stanche vene. E il primo pensiero che mi balenò innanzi alla mente fu: *Questa tua è una tentazione dell'egoismo; tu fraintendi la Vita*.

Riesaminali pacatamente, poi ch'io lo potevo, me stesso e le cose. Rifeci da capo l'intero edificio della mia filosofia morale. Una definizione della Vita dominava infatti tutte le questioni che m'avevano suscitato quell'uragano di dubbi e terrori, come una definizione della Vita è base prima, riconosciuta o no, d'ogni filosofia. L'antica religione dell'India aveva definito la Vita: *contemplazione*; e quindi l'inerzia, l'immobilità, il sommergersi in Dio delle famiglie Ariane. Il Cristianesimo l'avea definita *espiazione*; e quindi le sciagure terrestri considerate come prova da accettarsi rassegnatamente, lietamente, senza pur cercar di combatterle; la terra, guardata come soggiorno di pena; l'emancipazione dell'anima conquistata col disprezzo indifferente alle umane vicende. Il

materialismo del XVIII secolo avea, retrocedendo di due mila anni, ripetuto la definizione pagana: *la Vita è la ricerca del benessere*; e quindi l'egoismo insinuatosi in noi tutti, sotto le più pompose sembianze, l'esoso spettacolo d'interesse classi che dopo aver dichiarato di voler combattere pel benessere di tutti, raggiunto il proprio, sostavano abbandonando i loro alleati, e l'incostanza nelle più generose passioni, i subiti mutamenti quando i danni della lotta pel bene superavano le speranze, i subiti sconforti nell'avversità, gli interessi materiali anteposti ai principj e altre molte tristissime conseguenze che durano tuttavia. M'avvidi che, comunque tutte le tendenze dell'anima mia si ribellassero a quella ignobile e funesta definizione, io non m'era tuttavia liberato radicalmente dalla sua influenza predominante sul secolo e nudrita tacitamente in me dai ricordi inconsci delle prime letture francesi, dall'ammirazione nell'audacia emancipatrice dei predicatori di quella dottrina e da un naturale senso d'opposizione a caste e governi che negano nelle moltitudini il diritto al benessere, per mantenerle prostrate e schiave.⁽¹⁾ Io aveva combattuto il nemico in altrui, non abbastanza in me stesso. Quel falso concetto della Vita s'era spogliato, a sedurmi, d'ogni bassa impronta di desideri materiali e s'era riconcentrato, come in santuario inviolabile, negli affetti. Io avrei dovuto guardare in essi come in benedizione di Dio accolta con riconoscenza qualunque volta scende a illuminare e incalorire la vita, non richiesta con esigenza a guisa di diritto o di premio; e aveva invece fatto d'essi una condizione al compimento dei miei doveri. Io non avea saputo raggiungere l'ideale dell'amore, l'amore senza speranza quaggiù. Io adorava dunque, non l'amore, ma le gioie dell'amore. Allo sparire di quelle gioie, io avea disperato d'ogni cosa, come se il piacere e il dolore colti fra via, mutassero il *fine* ch'io m'era proposto raggiungere, come se la pioggia o il

(1) Certamente larga influenza aveva esercitato su di lui il razionalismo giacobino, che egli aveva appreso sia nelle opere degli enciclopedisti, sia nell'*Esquisse* del CONDORCET e nei giornali democratici repubblicani trovati semi nascosti fra i libri di medicina del padre.

Ma il suo profondo temperamento religioso e il suo animo educato alla dottrina giansenistica, che ammetteva la *grazia* come dono elargito da Dio, gli fecero superare questa crisi di dubbio e di scetticismo.

Mazzini ha bisogno di certezza assoluta: la fede era stata in lui prima del dubbio e a questa doveva ritornare.

sereno del cielo potessero mai mutare l'intento o la necessità del viaggio. Io rinnegava la mia fede nell'immortalità della vita e nella serie delle esistenze che mutano i patimenti in disagi di chi sale un'erta faticosa, in cima alla quale sta il bene, e sviluppano, inanellandosi, ciò che qui sulla terra non è se non germe e promessa: negava il sole, perch'io non poteva, in questo breve stadio terrestre, accendere alle sue fiamme la mia povera lampada. Io era codardo senza avvedermene. Serviva all'egoismo, pure illudendomi d'esserne immune, soltanto perch'io lo trasportava in una sfera meno volgare e levata più in alto che non quelle nelle quali lo adorano i più.

La Vita è Missione. Ogni altra definizione è falsa e travia chi l'accetta. Religione, Scienza, Filosofia, disgiunte ancora su molti punti, concordano oggimai in quest'uno: che ogni esistenza è un *fine*: dove no, a che il moto? a che il Progresso, nel quale cominciano tutti a credere come in Legge della Vita? E quel *fine* è uno: svolgere, porre in atto tutte quante le facoltà che costituiscono la natura umana, l'*umanità*, e dormono in essa, e far sì che convergano armonizzate verso la scoperta e l'applicazione pratica della Legge. Ma gli individui hanno, a seconda del tempo e dello spazio in cui vivono e della somma di facoltà date a ciascuno, *fini* secondari diversi, tutti sulla direzione di quell'uno, tutti tendenti a svolgere e associare più sempre le facoltà collettive e le forze. Per l'uno è giovar al miglioramento morale e intellettuale dei pochi che gli vivono intorno; per un altro, dotato di facoltà più potenti o collocato in più favorevoli circostanze, è promuovere la formazione d'una nazionalità, la riforma delle condizioni sociali in un popolo, lo scioglimento d'una quistione politica o religiosa. Il nostro Dante intendeva questo più di cinque secoli addietro, quand'ei parlava del *gran Mare dell'Essere*, sul quale tutte le esistenze erano portate dalla vitru divina a *diversi porti* ⁽¹⁾. Noi siamo giovani ancora di

(1) Secondo la dottrina aristotelica, accettata da S. Tommaso [cfr. THOM. AQ. *Sum. theol.*, I, 19, 1; I, 50, 1. BOET, *Cons. phil.*, IV, pr. 6] e da Dante, tutti gli esseri tendono a Dio come loro fine:

« Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte naturé, per diverse sorti,
Più al principio lor e men vicine;
Onde si muovon a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti »

scienza e virtù, e una incertezza tremenda pende tuttavia sulla determinazione dei *fini* singolari, verso i quali dobbiamo dirigerci. Basti nondimeno la certezza logica della loro esistenza; e basti il sapere che parte di ciascun di noi, perchè la vita sia tale e non pura esistenza vegetativa o animale, è il trasformare più o meno, o tentare di trasformare, negli anni che ci sono dati sulla terra, l'elemento, il mezzo, nel quale viviamo, verso quell'unico fine.

La Vita è Missione; e quindi il Dovere è la sua legge suprema. Nell'intendere quella missione e nel compiere quel dovere sta per noi il mezzo d'ogni progresso futuro, sta il segreto dello stadio di vita, al quale, dopo questa umana, saremo iniziati. La Vita è immortale; ma il modo e il tempo delle evoluzioni, attraverso le quali essa progredirà, è in nostre mani. Ciascuno di noi deve purificare, come tempio, la propria anima, d'ogni egoismo, collocarsi di fronte, con un senso religioso dell'importanza decisiva della ricerca, al problema della propria vita, studiare qual sia il più rilevante, il più urgente bisogno degli uomini che gli stanno intorno, poi interrogare le proprie facoltà e adoprarle risolutamente, incessantemente, col pensiero, coll'azione, per tutte le vie che gli sono possibili, al soddisfacimento di quel bisogno. E quell'esame non è da imprendersi coll'analisi che non può mai rivelar la vita ed è impotente a ogni cosa, se non quando è ministra a una sintesi predominante, ma ascoltando le voci del proprio core, concentrando a getto sul punto dato tutte le facoltà della mente, coll'intuizione insomma dell'anima amante compresa dalla solennità della vita. Quando l'anima vostra, o giovani fratelli miei, ha intraveduto la propria missione, seguitemela e nulla v'arresti: seguitemela fin dove le vostre forze vi danno; seguitemela accolti dai vostri contemporanei o fraintesi, benedetti d'amore o visitati dall'odio, forti d'associazione con altri o nella tristissima solitudine che si stende quasi sempre intorno ai Martiri del Pensiero. La via v'è dimostrata: siete codardi e tradite il vostro futuro, se

Cfr. anche *Convivio*, III, 7: « Nell'ordine intellettuale dell'universo si sale e si scende per gradi quasi continui dall'infima forma all'altissima, e dall'altissima all'infima, siccome vedremo, nell'ordine sensibile ». Il Mazzini vede quindi Dio come limite di un processo spirituale inesauribile, al quale ci accostiamo sempre più, ma senza arrivare mai ad averne assoluta contezza.

non sapete, per delusioni o sciagure, correrla intera.

Fortem posce animum, mortis terrore carentem,
Qui spatium vitae extremum inter munera ponat
Naturae, qui ferre queat quoscumque labores.
Nesciat irasci, cupiat nihil..... ⁽¹⁾

Son versi di Giovenale, che compendiano ciò che noi dovremmo invocare sempre da Dio, ciò che fece Roma signora e benefattrice del mondo. È più filosofia della vita in quei quattro versi d'un nostro antico, che non in cinquanta volumi di quei sofisti che da mezzo secolo inorpellano, traviandoli, con formole d'analisi e nomenclature di facoltà la troppo arrendevole gioventù.

Ricordo un brano di Krasinski ⁽²⁾ potente scrittore polacco ignoto all'Italia, nel quale Dio dice al poeta: « Va e abbi

⁽¹⁾ Questi versi sono stati tratti dalla Satira X di Giovenale (47-127), poeta satirico latino, fustigatore sagace dei vizi della Roma dei suoi tempi, pittore arguto e vivace dei costumi dei Romani ai tempi di Tiberio e di Adriano.

— « Chiedi un animo virile, che non tema la morte, che ponga anzi fra i doni della natura l'estremo limite della vita, che sopporti qualunque avversità, che non si lasci vincere dall'ira, che nulla desideri..... ».

⁽²⁾ Sigismondo Napoleone Krasinski nacque a Parigi nel 1812 e morì nella stessa città nel 1859. Prese parte alla rivoluzione polacca del 1831, infelice tentativo di riscossa nazionale soffocato nel sangue. Visse d'allora in poi lontano dalla propria patria, malato fisicamente e moralmente. Melanconia e misticismo esalano dalle sue poesie, specialmente dal suo *Iridion* (1845), in cui racconta le sventure del suo popolo con alto sentimento patriottico.

Vi si sente tutto l'orgoglio nazionale calpestato e deriso per l'umiliazione della Polonia soggetta alla dominazione straniera.

Nei suoi « *Canti prima dell'alba* », il popolo polacco è considerato come il *Popolo Messia*, e nei « *Salmi dell'avvenire* », la religione è posta a base dell'ordinamento politico, di cui l'elemento costitutivo è il popolo che può salvarsi da sè, con la azione che gli sarà ispirata da Dio.

Vi sono, come si vede, i motivi fondamentali della concezione religioso-politica del Mazzini: Pensiero e Azione che derivano direttamente da Dio; Dio immanente nella natura umana; il Popolo interprete della volontà divina, la religione intimamente legata alla politica. V'è intravista una nuova religione, di cui il popolo Messia sarà il popolo polacco. Giustamente è stato quindi osservato che dalle fonti polacche dipende il carattere religioso della dottrina mazziniana della nazionalità. (GENTILE, *Mazzini, Op. Cit.*)

fede nel nome mio. Non ti calga della tua gloria, ma del bene di quelli ch'io ti confido. Sii tranquillo davanti all'orgoglio, all'oppressione e al disprezzo degli ingiusti. Essi passeranno, ma il mio pensiero e tu non passerete.... Va e ti sia vita l'azione! Quand'anche il cuore ti si disseccasse nel petto, quand'anche tu dovessi dubitare de' tuoi fratelli, quand'anche tu disperassi del mio soccorso, vivi nell'azione, nell'azione continua e senza riposo. E tu sopravviverai a tutti i nudriti di vanità, a tutti i felici, a tutti gli illustri; tu risusciterai non nelle sterili illusioni, ma nel lavoro dei secoli, e diventerai uno tra i liberi figli del cielo.»

È poesia bella e vera quant'altra mai. E nondimeno — forse perchè il poeta, cattolico, non potè sprigionarsi dalla dottrine date dalla fede cattolica per intento alla vita — spira attraverso quelle linee un senso di mal represso individualismo, una promessa di premio, ch'io vorrei sbandita dall'anima sacra al bene. Il premio verrà, assegnato da Dio; ma noi non dovremmo preoccuparcene. La religione del futuro dirà al credente: *Salva l'anima altrui e lascia cura a Dio della tua*. La fede, che dovrebbe guidarci splende, parmi più pura, nelle poche parole in un altro polacco, Skarga ⁽¹⁾, anche più ignoto di Krasinski, ch'io ho ripetuto sovente a me stesso: «Il ferro ci splende minaccioso sugli occhi; la miseria ci aspetta al di fuori; e nondimeno, il Signore ha detto: *Andate, andate senza riposo*. Ma dove andremo noi, o Signore? *Andate a morire voi che dovete morire: andate a soffrire voi che dovete soffrire!*».

Com'io giungessi a farmi giaculatoria di quelle parole — per quali vie di lavoro intellettuale io riuscissi a riconfermarmi nella prima fede e deliberassi di lavorare sino all'ultimo della mia vita, quali pur fossero i patimenti e il biasimo che m'assalirebbero, al *fine* balenatomi innanzi nelle carceri di Savona, — l'Unità Repubblicana della mia Patria — non posso or dirlo nè giova. Io vergai in quei giorni il racconto

(1) Pietro Skarga (1536-1612), detto il *Crisostomo polacco*, fu il più grande oratore sacro della Polonia. Di costumi semplici ed austeri, dotato di tutte le virtù cristiane, professò un grande amore per la sua patria. Nei suoi poderosi discorsi pronunciati nelle diete, profetizzò i mali futuri della patria sua con accenti di commossa e sentita fede.

Anche questo polacco ha una rigida concezione religiosa: la vita non è sterile contemplazione, ma viaggio perenne e lotta per renderci più degni di Dio.

delle prove interne durate e dei pensieri che mi salvarono, in lunghi frammenti d'un libro foggiate, *quanto alla forma*, sull'*Ortis*, ch'io intendeva pubblicare anonimo sotto il titolo di *Reliquie d'un Ignoto*. Portai meco, ricopiato a caratteri minutissimi e in carta sottile, quello scritto a Roma e lo smarrii, non so come, attraversando la Francia al ritorno. Oggi, s'io tentassi riscrivere le mie impressioni d'allora, non riuscirei.

Rinsavii da per me, senza aiuto altrui, mercè una idea religiosa ch'io verificai nella storia. Scesi dalla nozione di Dio a quella del Progresso; da quella del Progresso a 'un concetto della Vita, alla fede in una missione, alla conseguenza logica del Dovere, norma suprema; e giunto a quel punto, giurai a me stesso che nessuna cosa al mondo avrebbe ormai potuto farmi dubitare a sviarmene. Fu, come dice Dante, un viaggio dal martirio alla pace⁽¹⁾: *pace violenta e disperata*, nol nego, perch'io mi affratellai col dolore e mi ravvolsi in esso, come pellegrino nel suo mantello; pur pace, dacchè imparai a soffrire senza ribellarmi e fui d'allora in poi in tranquilla concordia coll'anima mia. Diedi un lungo tristissimo addio a tutte gioie, a tutte speranze di vita individuale per me sulla terra. Scavai colle mie mani la fossa, non agli affetti — Dio m'è testimone ch'io li sento oggi canuto come nei primi giorni della mia giovinezza — ma ai conforti ineffabili degli affetti, e calcai la terra su quella fossa, sì ch'altri ignorasse l'io che vi stava sepolto. Per cagioni, parecchie visibili, altre ignote, la mia vita fu, è e durerebbe, s'anche non fosse presso a compirsi, infelice; ma non ho pensato mai, da quei giorni in poi, un istante che l'infelicità dovesse influir sulle azioni. Benedico riverente Dio padre per qualche consolazione d'affetti — non conosco consolazioni da quelle infuori — ch'egli ha voluto, sugli ultimi anni, mandarmi, e v'attingo forza a combattere il tedio dell'esistenza che talora mi si riaffaccia; ma s'anche quelle consolazioni non fossero, credo sarci quale io sono. Splenda il cielo serenamente azzurro come in un bel mattino d'Italia, o si stenda uniformemente plumbeo e color di morte come tra le brume del settentrione,

(1) ed essa da martiro

E da esiglio venne a questa pace.

Paradiso, X, 128-129.

E venni, dal martiro, a questa pace.

Paradiso, XV, 148.

non vedo che il Dovere muti per noi. Dio è al di sopra del cielo terrestre e le sante stelle della fede e dell'avvenire splendono nell'anima nostra, quand'anche la loro luce si consumi senza riflesso come lampada in sepoltura. — (1862).

Bisogno d'una fede. ⁽¹⁾

Ciò che vogliamo, ciò che il popolo vuole — ciò che l'epoca invoca per escire da questo fango d'egoismo, di dubbi, e di negazioni, in che il progresso dei lumi, scompagnato dal progresso religioso, e l'arti e l'immoralità dei governi l'hanno messa, è una fede: una fede che affratelli l'anime nostre, oggi sviate dietro a fini individuali, nella coscienza d'un'origine, d'una legge e d'un fine comune: una fede che ci associ fraternamente in concordia d'opere a raggiungere quel fine: una fede che abbracci e santifichi in sè tutti i progressi intellettuali e morali degli ultimi diciotto secoli, che ci scaldi a nuovi progressi, che c'innalzi l'anima e la fortifichi e la guidi al compimento della sua missione, alla realizzazione qui sulla Terra di quella parte del disegno di Dio che spetta ai tempi nei quali viviamo. Ciò che vogliamo a rappresentar questa fede, è un culto, ma un culto grave, solenne, sincero, continuo, non ridotto ad una mera forma, non concentrato in alcune cerimonie esteriori ricorrenti a ore fisse, tiepidamente compite e senza influenza su tutte l'altre ore, su tutte l'altre azioni della vita umana: un culto che riunisca i credenti in feste d'eguaglianza e d'amore, a mostrar loro i doveri da compiere, e innalzarli coll'entusiasmo e colla comunione fraterna fin dove stanno le forze necessarie a compirli: un culto diretto da uomini puri, ardenti d'amore, intelligenti

⁽¹⁾ Estratto dallo scritto « *La scuola italiana gratuita e la Cappella Sarda* » (V, 278-280), pubblicato nell'*Apostolato Popolare* del 1842. È il seguito di uno scritto pubblicato pure nel 1842 « *Scuola elementare gratuita in Londra* ». Il Mazzini si scaglia contro il reverendo Baldacconi e contro il clero in genere, che predicavano dal pulpito contro la scuola aperta a Londra, per gli italiani sprovvisti di mezzi e d'istruzione, e auspica l'avvento d'una fede e d'un centro comune che associ gli uomini fraternamente; d'un Papa che conduca la crociata contro ogni potere arbitrario e che ci dia una Patria.

d'ogni progresso, pronti al martirio anzi, che tollerare che sia calpestata sulla terra l'eterna giustizia, e la cui vita sia come una incarnazione, continua della Religione che predicano.

Potete, uomini del clero attuale, porgerci questa fede? Potete porgerci questo culto?

Fatelo in nome di Dio! Noi non domandiamo che vita, e benediremo qualunque la dia.

Mostrateci la Religione che dirige il nostro sviluppo sociale, che ci emancipi dalle mille catene imposteci dai potenti e dai tristi.

Mostrateci i preti protettori del popolo, credenti, sinceri, educatori di quei che ignorano, martiri di tutte le sante imprese, puri, virtuosi, migliori di noi. Mostrateci il Papa che diffonda la luce della verità sulle moltitudini, che conduca la Crociata contro ogni potere arbitrario in nome della Legge di Dio, che ci dia una Patria, e ci renda la terra ch'è nostra. Noi tutti vi seguiremo, volenti ed attivi.

Dal Papa al Concilio. ⁽¹⁾

Ma perchè l'unità cattolica è spenta, perchè il papato ha conchiuso l'opera sua, facendosi principe unicamente e servo dei principi in un'epoca fatale ai principi, non conviene concludere che la religione è spenta, e che in oggi le teoriche

(1) Estratto dagli S. E. I., vol. VII, pp. 234-237. Il Mazzini nelle pagine che precedono il brano che qui si riporta, pagine scritte fin dal 1832, sostiene che il Papato è istituzione incadaverita e maschera di religione, non religione, e che l'umanità è in cerca di un nuovo simbolo. Ma dal fatto che il Papato è spento, non si deve argomentare che anche la religione è spenta: la religione è eterna e le teoriche politiche hanno bisogno di una sanzione religiosa. Il cattolicesimo è spento esso pure, e forse una nuova rivelazione, getterà le basi di un nuovo vincolo religioso. Ma finchè questa nuova rivelazione non si sarà dischiusa agli uomini, non si deve dimenticare che il cristianesimo per primo ha profferito la parola *eguaglianza*, madre della libertà, e che per primo ha dischiuso la relazione dell'individuo coll'*umanità*, perchè nella parola *fratellanza* è insito il germe dell'*associazione*, base essenziale per l'unità morale e spirituale dei popoli.

politiche sono le sole che debbono reggere l'umanità. Le teoriche politiche hanno oggi più che mai bisogno di una sanzione religiosa. Senza questa sarebbero sempre mal certe, prive d'una base sicura, d'un punto d'appoggio inconcusso. La volontà universale è base conveniente ai governi; ma dove non si pongono in evidenza i principj generali che reggono il mondo morale, dove non si riducono a massime, a leggi riconosciute, non si avrà volontà universale giammai. La scoperta di codesti principj è la loro inviolabilità, desunta da un'origine, che non sia in potere dell'individuo, è appunto l'opera della civiltà attuale. A questo devono tendere gli sforzi di quanti ingegni sono vogliosi di fondare stabilmente l'edificio sociale.

La religione è eterna. — La religione collocata d'un grado più alto che la filosofia, è il vincolo che unisce gli uomini nella comunione d'un principio generatore riconosciuto, e nella coscienza d'una tendenza, d'una missione, d'una direzione comune — una *parola* darà all'umanità uno stendardo innalzato in mezzo alle tribù della terra. —

La religione è l'umanità. —

Gli uomini hanno bisogno di unità. Senza unità non è progresso possibile. V'è moto, ma non uniforme, non concentrato. V'è quindi a principio disordine: poi contrasto, finalmente anarchia.

Gli uomini non durano nell'anarchia. Quando sono lasciati ad essa, quando gli ingegni che dirigano, non s'affrettano a spegnerla colla rivelazione dei principj morali, sottentra alla lotta lo scetticismo, sottentra il materialismo, sottentra l'indifferenza a ogni cosa fuorchè al proprio individuo. Tra noi, collocate le credenze cattoliche davanti al progresso dei lumi e sotto i colpi del ridicolo, gli animi si rivolsero desiderosi, inquieti, alle riforme, a quante dottrine sembravano presagire un ordine nuovo da sostituirsi all'antico distrutto. Sventuratamente la tirannide, durando dominatrice, vietò le riforme; vietò che s'aprissero al popolo nuove vie per raccogliersi intorno a qualche cosa di positivo. Però, gli animi sconsolati, mancanti della nuova parola, perduta l'antica, si ricacciarono nelle superstizioni, o si addentrarono nel materialismo — ed oggi, v'è disarmonia tra le moltitudini, e la parte scelta della nazione, v'è differenza da un lato, indifferenza dall'altro. Però che il materialismo non è credenza, non ha fede, non ha coscienza di meglio, non riconosce missione — vive in sè, da sè, con sè — guarda ai fatti e trascura i principj — è dottrina individuale, fredda, calcolatrice. Con

siffatta dottrina non si creano i grandi popoli, perchè i grandi popoli sono quei che rappresentano e sviluppano un'idea nell'umanità; e il materialismo non produce, esclude anzi, ogni idea generale, prefiggendo a tutte cose l'interesse per norma, nozione multiforme, diversa in ogni individuo, mutabile dagli anni, dalle circostanze, dagli accidenti del clima, e dall'altre cause fisiche. Le conseguenze di questo stato in Italia sono evidentissime a tutti.

Il papato è spento: ma la religione è eterna: il papato non n'è che una forma invecchiata e logorata dall'idea che ha subito uno sviluppo e vorrebbe manifestarlo.

Il cattolicesimo è spento; ma voi che vegliate alla sua bara, ricordatevi, che il cattolicesimo non è che una setta, un'applicazione erronea, il *materialismo* del cristianesimo. Ricordatevi che il cristianesimo non è se non una rivelazione, e una predicazione di alcuni principi, di alcune relazioni coll'uomo con ciò che è fuori di lui, ignote al paganesimo. Ricordatevi che quei principi son quei medesimi che stanno scritti sulle bandiere degli uomini della libertà. Ricordatevi che non gli uomini, ma il tempo e le cose, e il progresso, e la manifestazione di qualche nuovo principio, mutano le religioni, e chi tenta sostituirsi al tempo e a quelle cagioni fa opera stolta e funesta. Ricordatevi infine, che ai due terzi delle rivoluzioni nei popoli singoli, e a tutte le grandi rivoluzioni dell'umanità, ha presieduto sempre un principio religioso, e che il volerlo abolire, dove non n'avete un altro da sostituire, dove non è nè educazione, nè convinzione profonda dei doveri generali, nè coscienza uniforme, nè abitudine d'alte virtù sociali, è lo stesso che creare un vuoto, aprire un abisso, che forse colmerete voi primi. —

Forse in religione come in politica, l'età del simbolo va consumandosi rapidamente, e noi stiam presso a una manifestazione solenne dell'idea che covava in quel simbolo. Forse una nuova religione scoperta, quella dell'individuo coll'umanità, cacerà la base d'un nuovo vincolo religioso, come la relazione dell'individuo colla natura fu l'anima del paganesimo, come la relazione dell'individuo con Dio fu l'anima del Cristianesimo. Ma checchè ne sia, e finchè la rivelazione dei nuovi destini non s'attacchi nel mondo, conviene non obbliare che il cristianesimo ha proferito primo la parola d'*eguaglianza*, madre della libertà — che primo ha desunti i diritti dell'uomo dalla sua natura inviolabile — che primo ha schiusa una via alla relazione dell'individuo colla

umanità, cacciando nella fratellanza il germe dell'associazione.

...la provvidenza insegnava a un tempo a noi tutti vogliosi del bene, ma tiepidi nella fede e facili tuttavia alle illusioni del vecchio mondo, l'impotenza della monarchia a dar salute all'Italia e l'inconciliabilità del papato col libero progresso dell'umanità ⁽¹⁾. Il dualismo dell'Evo Medio è oggimai forma vuota d'anima e di vita: le insegne guelfe e le ghibelline son fatte insegne di tomba. Nè papa nè re, Dio e il Popolo soli ci schiuderanno i campi dell'avvenire.

(1) Questi pensieri scritti nel 1849, sono il seguito di quanto aveva scritto nel 1832. (S. E. I., vol. VII, pp. 239 sgg.). Gli avvenimenti che dal 1832 si erano susseguiti fino al 1849 gli avevano dato la riprova di quanto aveva scritto prima: Pio IX eletto papa il 15 luglio 1846, aveva concesso con l'*editto del perdono* del 16 luglio dello stesso anno, ampia amnistia a favore dei detenuti politici. Un grido unanime lo aveva salutato rigeneratore della fede cattolica e dell'umanità; ma Pio IX temendo di vedere il popolo salito a nuova coscienza dei propri diritti, con l'allocuzione del 29 aprile 1848, dichiarò che per ragione del suo apostolato, doveva amare di un medesimo amore tutti i popoli. Accortosi dell'errore commesso col darsi al liberalismo, fece macchina indietro e passò nel campo nemico, scavando così un abisso tra il papato e il popolo dei credenti.

E mentre ciò accadeva, Carlo Alberto, nel nord dell'Italia, seguiva una via non dissimile, segnata dalle stesse speranze, dalle stesse illusioni e delusioni dei popoli. Natura piena di contraddizioni, tanto da esser definito l'*italo Amleto*, sognava un rinnovamento liberale del Piemonte. Ma l'imperiosa realtà lo gela nei suoi entusiasmi, mentre le tradizioni bigotte della sua casa lo staccano dal suo programma, e finisce con l'abbandonare l'impresa, suscitando lo sdegno di coloro che avevano confidato in lui.

Non potendo quindi confidare nè nel Papa nè nel Re, bisogna confidare in Dio e nel Popolo.

Il popolo è solo interprete della legge divina: nessuno intermediario quindi tra Dio e il Popolo. Il popolo avrà una *Costituente*, che pel Mazzini sarà a forma repubblicana, la quale troverà la sua applicazione nella sfera della vita religiosa, in un *Concilio*, formato dal popolo dei credenti. La Costituente sarà così il potere temporale, il Concilio lo spirituale; ma Costituente e Concilio sono la stessa cosa, perchè il popolo dei credenti è l'elemento costitutivo dell'ordinamento politico.

Ecco come la politica e la religione sono intimamente legate in un'unità indissolubile

Lo spirito di Dio discende oggi sulle moltitudini: gli individui raccolgono, purificano, esprimono compendiata, indovinano talora la loro potente iniziativa, se privilegiati d'intelletto e di cose; non la creano, nè la cancellano. Al dogma dell'autorità assoluta, immutabile, concentrata in un individuo e in un potere determinato, sottentra il dogma dell'autorità progressiva, del popolo interprete collettivo, continuo, della Legge di Dio.

E questo principio che il popolo ha salutato regolatore supremo nella sfera della vita politica, sotto nome di COSTITUENTE, avrà inevitabile la sua applicazione nella sfera della vita religiosa; e quell'applicazione avrà nome CONCILIO.

La vita è una. Voi non potete ordinarne le diverse manifestazioni sì che rimangano indipendenti o trovino espressioni contraddittorie, senza ordinar l'anarchia. Voi non potete dire al Popolo: *tu sei libero per metà, e per metà schiavo; la vita sociale è tua, la vita religiosa è d'altrui*. Voi non potete smembrarne l'anima. La libertà è dono di Dio che signoreggia, benedice e feconda tutte quante le facoltà della creatura.

E il papa lo sa: ei sa di non poter regnare in Roma che despota. Le concessioni politiche ch'ei farà saranno di fatto non di diritto, e i suoi le ritorranno il dì dopo. Chi presume diversamente s'illude. I governi affrettano sovente le loro sorti col suicidio; ma inconsci. Ma poi pur lo sappiamo. Sul papa e sul re, per la lenta ineluttabile provvidenziale educazione del genere umano, e in nome della inviolabilità dello spirito, pesa una eguale condanna.

La questione fra il temporale e lo spirituale è tuttavia fraintesa dai molti; e importa ridurla ai veri suoi termini. Se covasse altro che una protesta contro il principio d'autorità arbitraria, assoluta, rappresentato dal papa — se ambisse a somministrare una base organica *positiva* alla società — essa tenderebbe a sottrarre la terra e l'uomo alla religione.

La religione e la politica sono inseparabili. Senza religione, la scienza politica non può creare che dispotismo e anarchia. Noi non vogliamo nè l'uno nè l'altra. Per noi, la vita non è se non un problema d'educazione, la società il mezzo di svilupparla e ridurla in atto. La religione è il principio educatore supremo: la politica è l'applicazione di quel principio alle varie manifestazioni dell'essere umano. L'*ideale* sta in Dio: le società s'ordinano a ravvicinarvisi, a conquistarne quanto più parte si può sulla terra. Adoratori tutti di Dio e seguaci della sua Legge, noi dobbiamo cercare

d'attemperarvi i nostri atti. Il Pensiero è lo spirito; la traduzione in azioni, in lavori visibili, esterni, è il *fatto sociale*. Pretender dunque separare interamente e per sempre le cose della terra da quelle del cielo, il temporale dallo spirituale, non è cosa morale, nè logica, nè possibile.

Sull'enciclica di Papa Pio IX agli Arcivescovi e Vescovi d'Italia. ⁽¹⁾

PENSIERI AI SACERDOTI ITALIANI.

CAPITOLO III.

No; non è vero che fra il cielo e la terra sia antagonismo o divorzio. Non è vero che, mentre nel cielo il vero e la

⁽¹⁾ Pubblicata negli S.E.I. vol. VII, pp. 253-274, anno 1849. Pio IX, dopo l'assassinio del suo ministro Pellegrino Rossi, per sottrarsi alla necessità di governare con un governo democratico impostogli dal popolo tumultuante, fuggì segretamente da Roma la sera del 24 novembre 1849 e si mise sotto la protezione del Re delle Due Sicilie. L'8 dicembre 1849 da Portici lancia un'Enciclica, alla quale il Nostro risponde con lo scritto: « *Sull'Enciclica di Papa Pio IX* ». Quanta differenza tra questo scritto e la lettera che il Mazzini stesso indirizzò da Londra a « *Pio IX, pontefice massimo* » l'8 settembre 1847! Erano gli anni degli entusiasmi per Pio IX, che sembrò per un istante incarnare l'ideale vagheggiato dal Gioberti. Ed anche il Nostro, dopo avere esortato il Papa a incarnare l'ideale politico-religioso dell'Italia in cerca di unità, esclama: « Diteci: *L'unità d'Italia deve essere un fatto del XIX secolo*; e basterà: opereremo per voi ».

Nobile generosità d'un uomo che sacrifica i suoi ideali repubblicani, per l'indipendenza e l'unità della sua Patria! [Cfr. S.E.I., vol. VI, pp. 156-164].

Ora l'atteggiamento del Mazzini è profondamente cambiato: ma era cambiato anche quello del Papa: aveva disertato la causa italiana e, fuggito da Roma, aveva lanciato l'Enciclica a cui il M. risponde.

Pio IX s'era scagliato contro il popolo che voleva migliorare le sue sorti, contro la stampa, contro il socialismo e il comunismo,

giustizia di Dio, sia legge terrestre la sommissione al fatto, la riverenza alla forza brutale. Non è vero che la salute della creatura umana si compia, quasi in soggiorno d'espiazione, per via di rassegnazione e d'indifferenza. La terra è di Dio. La terra, sulla quale e per la quale Gesù e, prima e dopo, tutti i santi martiri dell'umanità diffusero le loro lacrime

Il Mazzini ravvisa nell'Enciclica non un atto d'iniziativa religiosa, ma di resistenza politica comandata dall'influenza dei principi stranieri: si scaglia quindi contro il dualismo, che il Papato vorrebbe stabilire tra cielo e terra. Oltre il nesso che il Mazzini vedeva tra cielo e terra, si deve tener presente il nesso tra *Pensiero - Azione - Amore*, che è la trinità mazziniana. « L'uomo è uno, creato ad immagine di Dio, egli pensa ed opera. *Pensiero e Azione* e ciò che suscita a tradurre il pensiero in azione: l'*Amore*. Colui che non ha il concetto di questa trina Unità, colui che la infrange, separando la fede dalle opere, il pensiero dall'azione, l'uomo morale dall'uomo pratico e fisico, non è veramente religioso. Ei rompe la catena che annoda la Terra al Cielo ».

Non è vero che la salvezza della nostra anima dipende tutta da Dio, ma lo svolgimento del principio di vita che Dio ha posto in ciascuno di noi, dipende dalla nostra attività, dalle nostre battaglie, dei sacrifici lietamente incontrati, perchè s'adempia sulla terra la legge di Dio. Non è vero che solo in cielo vi sarà eguaglianza tra ricchi e poveri: qualunque ineguaglianza inceppi le nostre facoltà di progresso, non è da Dio: non esistono ineguaglianze di classi e qualunque papa sostiene la proposizione contraria, rinnega Dio, Gesù e l'unità della famiglia umana. E non è neanche vero che si debba sottomissione passiva a qualunque governo: la sovranità risiede in Dio solo: segno di potestà legittima sulla terra è l'interpretazione della sua legge, e questa è interpretata dal popolo. Donde Dio è Dio E IL POPOLO È SUO PROFETA. V'è insomma il dominio dello spirito sulla materia, dell'*idea sul fatto*. E per costituire questo predominio dello spirito sulla materia, Gesù sancì il principio fondato sulle opere e non sul privilegio: principio che smentisce la dottrina papale di sottomissione assoluta e dà una norma per giudicare se un governo sia legittimo o no.

E col Vangelo alla mano, rivolgendosi ai sacerdoti italiani, il Mazzini dice che il Papato contrappone, alla missione progressiva fidata alla religione, e all'educazione data d'epoca in epoca da Dio al genere umano, un'empia e assurda teorica d'immoralità. La Chiesa dell'avvenire sarà chiesa di liberi e d'eguali, non avrà nè papa nè laici, ma *credenti tutti*.

COSTITUENTE E CONCILIO adunque saranno il principe e il papa dell'avvenire. — (Contro il Pontefice si scaglia pure nell'altro scritto: « A Pio IX, Papa », vol. XIV, pp. 81 sgg.).

e il loro sangue, è l'altare, sul quale noi dobbiamo sacrificare a Dio; e l'anima nostra è il sacerdote, e l'opere nostre sono gl'incensi che s'innalzano al cielo e ci propiziano il Padre. La terra è gradino al cielo, e perchè da noi si possa salirlo, dev'essere tutta un inno al Signore. Unico luogo a noi dato per render testimonianza della nostra fede, unico campo di prova concesso alla libera creatura e sul quale si raccolgono gli elementi pel giudizio di Dio, essa deve, per l'opera nostra, via via trasformarsi, migliorarsi, purificarsi, e, come noi siamo fatti a immagine di Dio, rendere più e più sempre immagine del regno de' cieli, dell'ideale che Dio ci ha prefisso, che Gesù ci ha predicato, che la nostra coscienza, d'epoca in epoca, intravede più splendido. Una è la legge; e l'umanità deve compirne ogni sillaba. La salvezza dell'anima, il progresso, attraverso i mondi, dell'ente-individuo, l'evolvemento del principio di vita che Dio ha posto in ciascuno di noi, pende dalla nostra attività, dalle nostre battaglie, dai sacrifici lietamente incontrati perchè s'adempia sulla terra la legge. Dio non ci chiederà giustificandoci: *che hai tu fatto per l'anima tua? ma che hai tu fatto per l'anime altrui, per l'anime che io t'avevo date sorelle?* A quanti intendono l'unità di Dio e la conseguente unità dell'umana famiglia, è verità di fede che noi siamo tutti mallevadori gli uni degli altri. Noi non possiamo abbandonare i nostri compagni di vita ai guai dell'ignoranza e della servitù, senz'affrontar la condanna dei traditori, traditori della legge, della nostra missione, dell'anime che abbiamo in cura. La maledizione di Caino veglia su qualunque non si sente custode del fratel suo. Dobbiamo innalzarci, innalzandoli: purificarci, schiudendo più sempre ad essi le vie del bello eterno e del vero. Ogni pensiero, ogni desiderio di bene che noi non cerchiamo, avvenga che può, di tradurre in azione, è peccato. Dio pensa operando; e noi dobbiamo da lungi imitarlo.

Non è vero che due razze umane esistano sulla terra; che la famiglia delle umane creature debba fatalmente partirsi in due; che la povertà degli uni giovi alla salute degli altri e il padrone trovi quasi il suo complemento nel servo. Davanti a Dio non sono nè padroni nè servi, nè ricchi nè poveri, nè patrizi nè popolani. E ciò che non è buono davanti a Dio non può essere buono davanti agli uomini. Noi siamo tutti liberi, perchè dobbiam conto dell'opere nostre, capaci di progresso e nati al lavoro. Qualunque ineguaglianza distrugga la nostra libertà, inceppi le nostre facoltà di progresso o ponga in seggio l'ozio e avvili o tiranneggi il lavoro,

non è di Dio, è del male; e Dio tollera il male sulla terra, perchè da noi si possa combatterlo e meritare. Noi non potremo *concellarlo* quaggiù, perchè l'ente *umano* è finito e il suo intero sviluppo deve compiersi altrove; ma dobbiamo tenere guerra perenne contr'esso, a *scemarne* continuamente la signoria. La credenza opposta, di qualunque nome s'ammanti, è credenza di manichei. Non esistono ineguaglianze di natura, ineguaglianze fatali di condizioni o di classi — e qualunque, papà o altri non monta, sostiene la proposizione contraria, rinnega Dio, Gesù e l'umana unità, per traviarsi dietro una falsa dottrina del peccato originale scesa dalle credenze indiane all'ultimo paganesimo e da quello a taluno fra i dottori cattolici del secolo XII. Esistono ineguaglianze derivanti dalle forme sociali, dall'elemento in cui si sviluppa la vita; e noi dobbiamo operare a mutar quelle forme, a trasformare in nome di Dio, in nome della guerra che Dio c'intima al male, al peccato e alle sue conseguenze, quell'elemento perennemente modificabile. Il mondo fisico, officina dell'umanità, non fu dato ai pochi; fu dato al lavoro. I possedimenti materiali, nè buoni nè dannosi in sè ma strumenti di bene o di male a seconda del fine individuale o collettivo a cui si dirigono, spettano a quanti lavorano e si diffonderanno più sempre, tanto più utilmente e religiosamente quanto più la crescente educazione del genere umano insegnerà ai molti il come volerli al bene. Nè la legge sarà umanamente compita, finchè un solo *povero*, privo di lavoro e dei frutti dovuti al lavoro e abbandonato alla elemosina del dovizioso, potrà accusar di menzogna la tradizione della terra fatta da Dio all'umanità racchiusa nel primo Adamo o la comunione colla quale la religione gli ripete ogni giorno: *acciò che tutti siano Uno*.

E non è vero che ogni potestà sia di Dio; non è vero che ogni fatto trascini seco il diritto; non è vero che da noi si debba sommissione, obbedienza passiva a un governo qualunque siasi. In nome dell'anima nostra immortale, inviolabile figlia di Dio, noi dichiariamo falsa, immorale ed atea questa dottrina, apostata d'ogni vera fede chi la proferisce. La podestà sovrana è in Dio solo. E segno di potestà legittima sulla terra è l'interpretazione della sua legge. Interpreti nati son gli uomini potenti sovra gli altri per genio, per virtù, per amore e spirito di sacrificio. Il giudice migliore dell'opere loro è il popolo. Tre volte santo è Iddio; ma non è santo l'idolo, il simulacro. Santa è l'*autorità*: ma non è santo un fantasma d'autorità. E santa è la Chiesa, ma non

una menzogna di Chiesa. Vera è la tesi di Gregorio VII ⁽¹⁾, era falsa l'applicazione. Uno è il potere, la legge dello spirito, la religione siede a governo; gl'interpreti, le potestà temporali la riducono in atto. Ma la legge dello spirito promuove, abbraccia, dirige tutte le manifestazioni dell'umano progresso: dove cessa questa potenza d'iniziativa e di guida, ivi non è religione, ma maschera di religione; e a Gregorio VII che sostituiva il *segno* di un tempo all'*idea* e costituiva, non il miglior interprete papa, ma il papa, qualunque si fosse, a interprete della legge, l'umanità risponde oggi: *Dio è Dio e il popolo è il suo profeta*; Dio fiammeggia al vertice della piramide sociale, il popolo studia, raccoglie, interpreta i suoi voleri alla base! Dovunque, fondato sovr'altre basi, il potere tradisce inconscio o viola deliberatamente la divina legge d'amore, di libertà, di eguaglianza, d'associazione fraterna, d'educazione comune, ivi è il male. Bisogna combatterlo. E chi nol fa, per egoismo o per inerzia, è colpevole. Chi serve al male, abbandona la causa di Dio, UNICO SIGNORE. E chi non è con lui, è contro di lui.

La religione è conservatrice, predicatrice e maestra di questi principi, o non è religione. Vincolo senza efficacia, lettera morta e non iniziatrice di vita, giace siccome cadavere, abbandonata dalla coscienza del popolo, e ridotta a fortificarsi d'armi straniere, non della potenza del martirio e della parola.

CAPITOLO IV.

E il martirio e la parola di Cristo non avversano a questi nostri principî. Non ci disse Gesù fratelli tutti e figli

(1) Morto il papa Alessandro II, fu eletto pontefice il monaco Ildebrando di Soana, che prese il nome di Gregorio VII (1073-1085). Con indomita energia s'adoperò ad emancipare la chiesa cattolica dall'autorità laica e dall'influenza degli Imperatori e dei Re, e a riordinarla sotto il governo assoluto del papa. Questo suo programma politico-religioso urtava naturalmente coi diritti del vecchio clero feudale e con quelli dell'Imperatore e dei sovrani cattolici. Di qui la lotta per le investiture, che si chiude col concordato di Worms (1122), per cui l'Impero dovè rinunziare alla preminenza sulla Chiesa. Ma il dogma sul quale egli s'appoggiava poneva a cardine il dualismo, l'antagonismo fra il Cielo e la Terra; l'Unità umana non poteva dunque fondarsi con esso,

di Dio? Non venne egli a distruggere le caste e le ineguaglianze di natura ammesse dal paganesimo? Non disse ch'ei moriva per riscattar noi tutti dalle conseguenze della colpa prima? Non predicò che dovevano tutti costituire una santa unità in Dio e nell'amore qui sulla terra? Non annunciò che l'umana famiglia non formerebbe se non un solo ovile e non avrebbe se non un pastore, la legge interpretata di Dio? Non sancì il principio di trasmissione secondo lo *spirito*, secondo l'opere, opposto alla trasmissione secondo la *carne*, secondo il privilegio di casta e di nascita? Non volle che, posta fra gli uomini un'unica gara d'opere fraternamente amorevoli, quegli solamente fosse primo tra noi che sapesse esser ultimo e consacrarsi con zelo ardente, incessante di sacrificio al nostro miglioramento? Non respira in ogni sillaba del Vangelo lo spirito di libertà, d'eguaglianza, di guerra al male, all'ingiusto e alla menzogna, che informa le opere nostre?

Libertà, uguaglianza, voi dite, nel cielo e non sulla terra.

No; questa assurda distinzione non è nel Vangelo; e il disprezzo della terra non cominciò ad insegnarsi ai credenti, se non da quando la Chiesa si diede a Cesare e il suo capo visibile, fatto principe anch'egli innamorò della terra da volerne parte e serbarla anche a prezzo di sangue de' suoi fratelli. Terra e cielo s'avvicinano continuamente nel santo libro, e la terra v'è guardata sempre come soggiorno. non d'espiazione ma di preparazione al cielo e campo di guerra per l'educazione dell'umanità contro alle potenze del male e dell'egoismo che la inceppano e la traviano. Lasciamo la discussione di pochi passi isolati e fraintesi appunto perchè contemplati isolatamente. Lasciamo il *regnum meum non est de hoc mundo* (il mio regno non è di questo mondo): noi sappiamo che l'espressione fu inesattamente tradotta nella Volgata: e che il testo, decisivo a nostro favore, dice: *regnum meum non est nunc de hoc mundo* (il mio regno non è ora di questo mondo). E lasciamo il *rendete a Cesare quel che è di Cesare*: passo non dottrinale, nè racchiudente una regola pel futuro, nel quale Gesù con una semplice esposizione del fatto allora esistente e che non poteva trasformarsi se non col martirio, compimento della sua missione, ⁽¹⁾ re-

(1) « L'ora è venuta nella quale il figliol dell'uomo ha da essere glorificato ». Giov. XII, 23.

« In verità, in verità, io vi dico che, se il granello del frumento

spinge una insidia a lui tesa da' Farisei. Ma l'insieme, lo spirito del Vangelo e la vita di Gesù attestano la nostra dottrina. Miracoli e insegnamenti armonizzano a distruggere l'antagonismo fra le cose della terra e quelle del cielo. Gesù risana l'anime e i corpi: domanda a Dio nella sua preghiera il *pane di ogni giorno* pe' suoi fratelli siccome le virtù dello spirito: insegna l'eguaglianza, l'amore, l'unità nella fratellanza; e commette a' suoi di evangelizzare, di operare a seconda dell'insegnamento, e diffondere per tutta quanta la terra la legge del cielo. Ed egli annunzia all'apostolato persecuzioni terrestri e trionfo celeste ai pochi che cadranno vittime, trionfo terrestre ai molti che vedranno i frutti del martirio crescere d'intorno ad essi. « *Beati quei che piangono* », ei disse dal Monte alle turbe, « *però che avranno consolazione* ». *Beati i miti, però ch'essi* EREDITERANNO LA TERRA. *Beati i perseguitati per cagion di giustizia, però che ad essi appartiene il regno de' cieli* ⁽¹⁾. Combattetevi, operate, trasformate la terra, abbiate la vostra; ma se la persecuzione v'interrompe a mezzo la via e vi contende di vedere il compimento della vostra missione, confortatevi: essi possono rapirvi la terra, ma non il cielo. Tutto quel divino sermone mira a insistere sull'attività che i credenti devono porre a incarnar sulla terra e nella terra la fede; mira a combattere l'inerzia e la codardia che potrebbero insignorirsi dell'anime loro. Voi siete la luce del mondo; la città posta sulla vetta non può serbarsi nascosta. — Non s'accende la lampada per metterla sotto il moggio; anzi si sovrappone al candeliere, perchè splenda a quanti albergano nella casa. — Così risplenda la vostra luce nel cospetto degli uomini: veggano le vostre buone opere e glorifichino il Padre celeste... Io son venuto... PERCHÈ S'ADEMPIA LA LEGGE... e in verità io vi dico che TERRA E CIELO non passeranno prima che ogni sillaba della legge non sia compita ⁽²⁾. E ammonisce in sulla fine, quasi ei temesse di non essere inteso: « Voi riconoscerete i profeti da' frutti loro... Ogni albero che non fa buon frutto è tagliato e git-

caduto in terra non more, rimane solo; ma se more, produce molto frutto ». XII, 24.

« Ora è il giudizio di questo mondo: ora sarà cacciato fuori il principe di questo mondo (il Male) ». XII, 31.

« Ed io, quando sarò levato in su dalla terra, trarrò tutti a me ». XII, 32.

(1) MATTEO, V, 4, 5-10.

(2) MATTEO, V, 14, 15, 16, 17, 18.

lato nel fuoco... Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli, ma CHI FA LA VOLONTÀ DEL PADRE mio ch'è nei cieli... E chiunque ode queste parole e NON LE METTE AD EFFETTO, sarà fatto simile al pazzo che edifichi la casa sull'arena (1). E sceso dal Monte, Gesù, come a simbolo e compendio del pensiero svolto in tutto il sermone, guarisce un uomo che aveva il corpo ricoperto di lebbra (2).

Cercate il regno di Dio, e tutte queste cose (le cose del mondo) vi saranno sopraggiunte (3). In questo testo è compendiata tutta la dottrina evangelica: dominio dello spirito sulla materia; dell'idea sul fatto, della credenza sul governo temporale, della ricerca d'un perfezionamento morale sulla cupidigia dei beni materiali. E questa è pure dottrina nostra. Dio prima: il popolo poi; e il popolo interprete della legge di Dio. I beni materiali, abbiain detto, strumento di buone cose se applicati al vantaggio collettivo, di tristi, se a un fine d'egoismo, hanno a distribuirsi a seconda dell'opere e della educazione morale degli uomini.

E a costituire ordinato questo predominio dello spirito sulla materia, dell'idea della forma — a dirigere governativamente l'educazione degli uomini, Gesù sancì una teoria di reggimento fondata sull'opere e non sul privilegio: teoria che smentisce l'abbietta dottrina di sommissione assoluta insegnata dal papa e porge ai credenti una norma per giudicare se una autorità sia legittima o no, derivi da Dio e ne violi la legge.

« I principi delle genti le signoreggiano: i grandi usano potestà sovra esse » — è questa l'esposizione del fatto; or segue il diritto — « Ma non sarà così fra noi: anzi CHIUNQUE FRA VOI VORRÀ ESSERE GRANDE, SIA VOSTRO MINISTRO. E CHIUNQUE FRA VOI VORRÀ ESSERE PRIMO, SIA VOSTRO SERVITORE: come il figlio dell'uomo non è venuto per esser servito, ma per servire e dar l'anima sua per prezzo di riscatto per molti » (4).

Siffatta è la legge di Cristo; e al papa che la dimentica noi possiamo ricordare la minaccia: « Chiunque m'avrà rinnegato davanti agli uomini sarà da me rinnegato davanti al Padre mio ch'è ne' cieli » (5). I tiepidi che la conoscono, ma

(1) MATTEO, VII, 16-19, 21, 26.

(2) id. VIII, 2, 3.

(3) LUCA, XII, 31.

(4) MATTEO, XX, 25, 26, 27, 28. Il primo verso è anche più esplicito nell'Evangelio di MARCO; « coloro che si reputano principi ». X, 42.

(5) MATTEO, X, 33.

per inerzia o per amore d'una menzogna di pace non osano professarla, ricordino la dichiarazione: non pensate ch'io sia venuto a metter la pace in terra: io non venni a mettervi la pace anzi la spada... Chi ama padre e madre più che me, non è degno di me; chi ama figliuolo e figliuola più che me, non è degno di me (1).

E gli apostoli di colui che presso al morire, diceva: io ho vinto il mondo (2) e risorto dal sepolcro: ogni podestà m'è data IN CIELO ED IN TERRA (3), intesero la loro missione. Come congiunsero nelle loro predicazioni il corpo e lo spirito, che sono l'uno e l'altro di Dio (4), come dichiararono che l'opera di trasformazione a loro commessa abbracciava il cielo e la terra, così chiamarono arditamente i credenti alla lotta contro ogni autorità che s'opponesse all'adempimento della legge. E dopo aver detto che il mistero della volontà divina è raccogliere, nella disperazione del compimento dei tempi, sotto un capo, in Cristo, tutte le cose, così quelle che sono ne' cieli COME QUELLE CHE SONO SOPRA LA TERRA — dopo aver esclamate le sublimi parole: V'è un corpo unico e un unico spirito, come ancora voi siete stati chiamati in unica speranza della vostra vocazione — v'è un unico Signore, una fede, un battesimo — UN DIO UNICO E PADRE DI TUTTI, IL QUALE È SOPRA TUTTE LE COSE ED IN TUTTI VOI (5) — l'apostolo Paolo scioglie un inno di santa guerra ai potenti, e di conforto alla chiesa militante che suona rimprovero acerbo ai nostri degeneri sacerdoti:

«..Fortificatevi, fratelli miei, nel Signore e nella forza della sua potenza.

« Vestite tutta l'armatura di Dio sì che rimaniate fermi ed eretti contro le insidie del Maligno.

« Però che noi non abbiamo battaglia CONTRO IL NOSTRO SANGUE E LA NOSTRA CARNE, MA CONTRO I PRINCIPATI, LE PODESTÀ, I REGGITORI DEL MONDO E DELLE TENEBRE DI QUESTO MONDO.

« Presentatevi adunque al combattimento cinti di verità e vestiti dell'usbergo della giustizia.

« E fondati sulla preparazione dell'evangelio di pace

(1) MATTEO, X, 34, 37.

(2) GIOV. XVI, 33.

(3) MATTEO, XXVIII, 18.

(4) Ai Corinzi, I: VI, 19, 20.

(5) PAOLO agli Efesi, IV, 4, 5, 6.

« Imbracciate lo scudo della fede.....

« E prendete l'elmo della salute e la spada dello Spirito ch'è la Parola di Dio ⁽¹⁾.

Benchè, PER L'ARMI DELLE NAZIONI, dice Pio nell'enciclica, Roma mi sia restituita; benchè i tumulti di guerra — le battaglie dell'indipendenza! — siano, anche nell'altre regioni d'Italia, svaniti, i malvagi non desistono. Desistere! No; mai. Nel nome di Gesù e di S. Paolo, nel nome di tutti i combattenti per la causa del Vero e della Giustizia, persisteremo. Accompagnino la vergogna e il rimorso colui che per povertà, delusioni o persecuzioni infiacchisse. La nostra è causa di Dio. Le mura, le pietre di Roma, possono per poco, e per violenza d'armi straniera, esser vostre; ma l'anima di Roma è con noi. Nostro è il pensiero di Roma. Arca santa della nostra fede e semenza d'un avvenire infallibile, noi lo portiamo e lo serberemo incontaminato con noi nell'esilio, come i primi cristiani portavano il pensiero, or tradito da voi, di Gesù, nelle catacombe e nelle prigioni, perchè rifulga da Roma al mondo, incoronato della luce d'una vittoria che nè le vostre encicliche nè le profane armi invocate da voi possono lungamente contendergli. La religione non è più nel vostro campo, è nel nostro. Per voi, per la guerra senza speranza che voi suscite al pensiero di Dio, e per la colpevole inerzia d'uomini che s'intitolano sacerdoti e non adempiono a un solo dovere del sacerdozio, il mondo, dato alle tenebre del dubbio e dell'odio, travia in oggi dietro a sistemi fallaci, più potenti che non la vostra parola, perchè vagheggiano l'avvenire, mentre voi tentate incatenare l'umanità, che l'alito divino sospinge, al cadavere d'un passato spento per sempre.

CAPITOLO V.

Sacerdoti italiani, questo nostro è discorso grave; per quanto v'è cara la salute del mondo e delle credenze, ascoltateci. Noi potremmo — un de' vostri ⁽²⁾ lo ha detto, e vi sia pegno dell'animo con che vi parliamo — vincere senza voi; ma nol vorremmo: non ci siete fratelli? non nascesto voi pure

(1) PAOLO agli Efesi, VI, 10 e sgg.

(2) Il padre VENTURA, monaco, eloquente predicatore e dotto scrittore (1792-1861).

in terra italiana, che noi cerchiamo far santa d'amore e di fede? non siete figli di questo popolo nutrito oggi d'ira e di diffidenza e che noi vorremmo comporre in una sola famiglia? Or noi non tentiamo arti di seduzione o di terrore con voi; noi non perseguiamo di calunnie i nostri avversari; noi non v'esortiamo a non leggere i loro libri, a non ascoltare i loro discorsi. Noi non vi chiediamo se non una sola cosa: udite noi pure. O meglio, udite la voce dell'umanità che Dio v'affidava: tra l'umanità e il papa ponete aperto il Vangelo; poi, scendete, puri d'odio e di cieco irragionevole ossequio, nella vostra coscienza, e giudicate. La nostra chiamata è pura di menzogna; uomini e soggetti all'errore, noi possiamo peccar d'ogni cosa, ma non d'ipocrisia. Noi abbiamo l'audacia del vero: il papa lo sa, e per questo ei paventa di noi. Chi scrive a voi in nome de' suoi fratelli può dirvi: esaminate la mia vita; voi non potrete trovarvi un atto che contraddica alla fede che inculco: esaminate quanto negli ultimi vent'anni ho scritto; voi non potrete trovarvi una sola linea che tradisca irreligione e materialismo. Interprete di molti, io da quando schiusi l'anima al pensiero italiano, dichiarai che s'era da lungo operato divorzio tra l'idea religiosa e l'idea politica, tra la Chiesa e l'umanità — che questo era divorzio fatale — che senza fede non era possibile società di fratelli, nè libertà vera e pacifica, nè trasformazione efficace dell'elemento corrotto in che oggi viviamo, nè patria, nè altro — che bisognava a ogni patto riconnettere la terra al cielo, la vita nel tempo e nello spazio al concetto dell'eterna Vita, l'uomo a Dio padre ed educatore. Ed or v'aggiungo che l'ora è suprema, che i tempi sono maturi, che il materialismo è vinto, il bisogno di vita religiosa universalmente sentito, e che per voi soli, per l'ostinazione vostra a puntellare un cadente edificio, a mantenere la Chiesa avversa o estranea al progresso ineluttabile dell'umanità, le coscienze vivono incerte, la religione si rimane esiliata dall'anime, e si preparano, chechè si faccia per noi, tempi di discordia e opere di sangue, per le quali voi rimarrete malleadori in faccia agli uomini e a Dio.

In nome di Dio e per amore della patria nostra, noi vi chiediamo: siete cristiani? intendete il Vangelo? guardate alla parola di Gesù come a morta lettera o ne adorato lo spirito? Tra lo spirito del Vangelo e la parola del papa, siete veramente, ostinatamente decisi a scegliere, senza esame, senza richiamo alla vostra coscienza, quest'ultima? Siete credenti o siete idolatri?

Sulle prime linee del Vangelo, lo spirito del male offre

a Gesù, purch'egli voglia servirgli e tradire la propria missione, il dominio dei regni e dei principati terrestri: Gesù rifiuta sprezzando. Non ricordate mai, quando vedete i capi della vostra gerarchia collegarsi coi principi, maledire per essi ai popoli, versarne il sangue per mantenere a sè il principato d'una parte di terra italiana, quella pagina del Vangelo?

In un'altra pagina, Gesù, l'anima più dolce, più mansueta, più benedetta d'amore che scendesse mai sulla terra, s'arma di flagello e caccia con santo impeto d'ira i trafficatori e i profanatori dal tempio. Non pensate mai a quella pagina, o sacerdoti, fratelli miei? È purò il tempio di venditori? I farisei, i settatori della lettera morta son essi tutti spariti? Splende il verbo di Dio purò e vivificatore come lo profetizzava Gesù?

CAPITOLO VI.

Sacerdoti di Cristo, guardatevi intorno.

Perchè freme la terra? Perchè tanto grido di popoli sommosi e che nessuna forza può ridurre a pace e silenzio? Da quanti giorni, da quanti mesi ha data patente, irrecusabile quel fremito di nuovi bisogni, di nuove cose? Da oltre a sessanta anni, e rinforza. In quanti luoghi si rivela minaccioso? potete additarci un foco, un punto centrico, da dove l'agitazione si stenda? Irrompe per ogni dove, senza centro determinato, per terre diverse, lontane, tra popoli disgiunti di razza e di costumanze, in Italia, in Francia, tra gli Slavi, a Pesth e a Vienna, dall'estrema Sicilia a Pietroburgo: non è mese senza un moto, senza un tentativo d'insurrezione: non è giorno senza che una voce da un punto o dall'altro d'Europa non vi porti nuova d'un pericolo e d'una persecuzione. Quante volte fu represso quell'agitarsi? Dieci, venti, cinquanta volte: tutti gli eserciti, tutte le forze della vecchia Europa, tutte le arti della diplomazia, si collegarono a spegnerlo, e parvero spegnerlo: poi, dopo brev'ora, risorse e più potente di prima. Quanti fra gli agitatori perirono? Non si numerano: in ogni terra caddero a centinaia sul palco sotto la scure; a migliaia sul campo; a migliaia per fame e stenti, in esilio. Come morirono? quasi tutti col sorriso sul labbro, colla fierezza della disfida sulla fronte, colla calma serena d'una missione compiuta, come moiono i martiri.

E voi chiamate questo moto di popoli una sommossa? Potete crederla opera di pochi faziosi? Io vi dico ch'è som-

mossa dell'umanità suscitata dal tocco del dito di Dio, annunzio d'un'epoca, epoca di provvidenza; e che voi dovreste curvare riverenti il capo e chiedere al Padre degli uomini d'illuminarvi su' suoi disegni, sui nuovi fati ch'ei matura ai suoi figli, su' caratteri della trasformazione ch'ei prepara alla razza umana.

E quale è il grido dei popoli levati a sommossa?

Patria, Libertà, Nazione, Eguaglianza, Dio e Popolo, Progresso, Associazione fraterna, Alleanza; voci sante e profetiche d'un ordine nuovo, traduzione intera dell'OMNES UNUM SINT di Gesù. Alcuni, la Polonia, la Grecia, si levarono colla croce sulla bandiera; altri, l'Italia, nel nome del papa ch'oggi ci manda anatéma. E il primo sorgere fu in tutti puro di vendetta, grande d'oblio, santo d'amore, d'entusiasmo, di fede: essi, le vittime, abolirono il palco pei loro nemici. Se qualche fatto isolato venne a contaminare la bella causa, venne tardo, spirato da reazioni crudeli e da resistenze insensate, pur condannato dal consenso dei più. Se qualche grido anarchico o d'utopia sovversiva sorge ora di mezzo alle popolazioni sommosse, è grido d'uomini disperati, cento volte delusi e traditi, cento volte respinti in ogni giusta loro dimanda dalla inesorabile volontà d'una casta o d'un re: — e sfumerebbe per sempre, voi lo sapete, nel giorno della nostra vittoria.

E quale è, sacerdoti italiani, il voto della nostra, della vostra patria? «Noi vogliamo stringere i ventisei milioni che popolano la terra d'Italia in una sola famiglia, sotto un sol patto, all'ombra d'una sola bandiera. Noi vogliamo continuare la tradizione dei nostri padri e schiudere ai nostri figli una via, sulla quale essi non abbiano ad incontrare l'esilio, il patibolo, o il bastone del soldato croato. Noi vogliamo che pel bene dell'umanità, il nostro intelletto sia libero, libera la nostra parola, potente l'opera nostra. Noi non vogliamo adorar la Menzogna, ma il Vero: invochiamo una autorità, ma fondata sulla interpretazione della legge, non sull'arbitrio dell'usurpazione; cerchiamo guide e capi, ma tra i migliori per intelletto e virtù, tra i più devoti al bene di tutti; chiediamo il pane dell'anima, l'educazione per tutti; il pane del corpo, il lavoro per tutti. — *In terra siccome nel cielo sia fatta la volontà del Signore*».

A inchiesta siffatta non avete risposta da quella che dà l'enciclica infuori? Non sentite fremere nell'anima nostra coscienza di missione fuorchè quella che il papa compendia nella parola *resistere*?

Resistere alla Nazione, all'umanità, ai voleri di Dio? Voi

siete, allora, irrevocabilmente perduti. Eterna è la religione; eterna è la Chiesa dei credenti. Ma il rinnovamento della religione, la purificazione trasformatrice della Chiesa, che col l'aiuto vostro si compirebbero con solenne evolvimento pacifico, costeranno lotte tremende e lacrime e sangue di molti martiri all'umanità. Dio scenderà sulle turbe raccolte e su voi, non come rugiada sul vello, ma come turbine, e cinto di folgori come nel rovelto del Sinai.

CAPITOLO VII.

Io apro il Vangelo e vi leggo:

« Se voi m'amate, osservate i miei comandamenti.

« Ed io pregherò il Padre, ed egli vi darà UN ALTRO CONSOLATORE CHE DIMORI CON VOI IN PERPETUO.

« Cioè lo SPIRITO DELLA VERITÀ.....

« Io sono la vera vite, e il Padre mio è il vignaiuolo.

« Egli toglie via ogni tralcio che in me non porta frutto; ma ogni tralcio che porta frutto egli lo rimonda, acciò che ne porti vieppiù.

« Io ho ancora *assai cose* a dirvi, ma voi non le potete ora portare.

« Ma quando colui sarà venuto, cioè lo spirito di verità, egli vi guiderà in ogni verità; però che egli non parlerà da se stesso, ma DIRÀ TUTTE LE COSE CHE AVRÀ UDITO E V'ANNUNZIERÀ le COSE AVVENIRE ⁽¹⁾.

E medito: la Chiesa è colpita d'acceciamento e il vostro intelletto, sacerdoti di Gesù, è morto alla coscienza della vera vita, se davanti alla potenza d'intuizione profetica contenuta nei passi or citati — davanti ad un programma religioso che costituisce per sè l'immensa superiorità della fede di Cristo su tutta quanta la tradizione del passato — voi non trovate altra parola da scrivere sulla vostra bandiera che la funesta parola: *resistere*. La coscienza della missione progressiva fidata alla religione — l'antiveggenza della successiva purificazione delle credenze — l'educazione data d'epoca in epoca da Dio al genere umano proporzionatamente ai gradi del suo sviluppo intellettuale e morale — la riverenza alla grande

(1) GIOVANNI, XIV, 15, 16, 17, - XV, 1, 2 - XVI, 12, 13.

tradizione religiosa dell'umanità — tutto è in quei passi, ai quali la dottrina papale contrappone una empia, assurda teoria d'immobilità. La santa Chiesa dell'avvenire, la Chiesa dei liberi e degli eguali, la Chiesa che benedicendo ad ogni progresso dello spirito di Verità, e immedesimandosi colla Vita dell'Umanità, non avrà papa nè laici, ma credenti, sacerdoti tutti con ufizi diversi⁽¹⁾, v'è intraveduta e predetta. E dall'ampliamento della corrotta aristocratica Chiesa dell'oggi a questa Chiesa rinnovata, popolare, dell'avvenire, pende, non diremo lo scioglimento — che non è in mano d'uomini — ma il modo più o meno violento, più o meno pericoloso, di scioglimento della questione religiosa.

A questo provvedano solleciti i sacerdoti. Noi invochiamo il loro concorso all'opera santa, ma non possiamo, per loro indugio, soffermarci o indugiar sulla via.

CAPITOLO VIII.

Figli tutti di Dio e d'un solo riscatto, noi non possiamo tradire i nostri doveri verso i fratelli, perchè ad altri, e a chi non dovrebbe tacersi, la codardia persuade il silenzio. Non si riscattano i fratelli dall'ozio, se non riponendo in onore il lavoro e insegnandone la santità; nè s'insegna la santità del lavoro, se non riformando una società fondata sul privilegio. Non si riscattano i fratelli dalla menzogna, se non distruggendone il pubblico culto; nè si fa questo senza mutar natura al governo ch'oggi posa sulla menzogna, ponendo a guidatori dei popoli, non i migliori per senno ed opere buone, ma gli esciti d'una razza monarchica ereditaria. Non si riscattano i fratelli dall'omicidio, se non insegnando l'inviolabilità della vita, il miglioramento e non la distruzione del colpevole; nè questo s'insegna dove il carnefice è un ufficiale del governo, dove l'uccisione *legale* è dichiarata sostegno dell'edificio sociale. Non si fonda la fratellanza di Cristo dove l'ignoranza, la miseria, la servitù, la corruttela degli uni e la scienza, la ricchezza, la dominazione degli altri contendono agli uomini la stima mutua e l'amore; nè si scemano queste cagioni d'ineguaglianza senza educazione nazionale ministrata dalla società a tutti i suoi membri. Non s'infonde negli animi la

(¹) PAOLO, *lettera ai Corinti*, XII, 4 e sgg.

virtù del sacrificio, dove l'egoismo a scanso di rischi è forzatamente insegnato dalle famiglie, dove il danaro è solo fondamento alla sicurezza e all'indipendenza degli individui. Non si predica efficacemente la fiducia in una terra solcata di spionaggio governativo e seminata a ogni passo d'un ufficio di censura e d'una prigione. Non si compie la missione che Dio affida nell'umanità alle nazioni, dove nazione non è, dove il nome di patria comune è prosritto, dove molti governi ostili l'uno all'altro e tutti al libero progresso de' popoli, innalzano studiosamente barriere intellettuali, morali e fisiche tra fratelli e fratelli. Non si rovesciano quelle artificiali barriere, senza riconquistare al popolo le milizie cittadine che assoldate e corrotte dai principi sono or devote a difenderle, senza combattere e cacciare oltre l'Alpi le milizie straniere, che il dispotismo europeo v'ha poste a guardia.

La rivoluzione è dunque per noi un'opera educatrice, una missione altamente religiosa. Se noi non trovassimo nell'anime nostre sorgente all'affaticarci che un impulso d'ira o di reazione, noi saremmo da lungo travolti nel dubbio e nella stanchezza delle delusioni. Se non avessimo ispiratrice che una tendenza al potere, noi, cedendo a chi impera parte delle convinzioni che predichiamo, avremmo da un pezzo soddisfatto alla bassa brama.

Noi siamo, poichè Chiesa in oggi non è se non traviata, ostile allo Spirito di Verità e degenerare dal primo istituto, Chiesa militante di Precursori al Tempio riedificato, invocanti il *regno di Dio, sulla terra siccome nel cielo*: Chiesa di Precursori fino al giorno in cui gl'intelletti virtuosi che sentono necessità d'una fede viva e vera collegatrice di tutti gli umani sforzi e ispiratrice di tutte le umane facoltà, non avranno, raccolti a Concilio, interrogato i progressi, esplorato i mali, decretato i rimedi e posta la prima pietra della Chiesa Universale dell'Umanità.

E allora solamente, vinto il mondo dal suo insegnamento, Gesù potrà con sorriso ineffabile ripetere al Padre:

Io ho manifestato il nome tuo agli uomini che tu m'hai dati del mondo: erano tuoi e tu li commettesti a me; ed essi hanno osservata la tua parola⁽¹⁾.

(1) GIOVANNI, XVII, 6.

CAPITOLO IX.

«Il principio» — noi dicemmo cominciando l'*Italia del Popolo* — «che il popolo ha salutato regolatore supremo nella sfera della vita politica, sotto nome di COSTITUENTE, avrà inevitabile la sua applicazione nella sfera della vita religiosa; e quell'applicazione avrà nome Concilio.....»

«La sovranità nazionale è il rimedio universalmente accettato a salvare la società dalla negazione d'ogni autorità, dall'anarchia. La sovranità della Chiesa — e per Chiesa intendiamo popoli credenti — salvi la società dal vuoto d'ogni principio, d'ogni autorità religiosa.

«COSTITUENTE E CONCILIO: sono questi il principe e il papa dell'avvenire».

Noi ripetiamo ora ai sacerdoti italiani, con senso profondo d'amore e speranza, queste parole. Dio li illumini a prò della patria, li illumini a prò della Chiesa! Ravvivi in essi la fede dell'opere, le sante speranze, la carità che trasmuta il languore dell'anime in febbre di vita! Sveli ad essi, sì che non pecchino di diffidenza, la mente nostra, la nostra missione! La Chiesa è fatta di Cesare: la rendano a Dio. La gerarchia s'è convertita in pianta parassitica che consuma la vita d'una istituzione destinata a ampliarsi e innalzarsi coll'umanità: la sterpino, e ritemprino l'istituzione nell'elezione, e nelle ispirazioni del popolo. La parola di Gesù è cancellata, tradita, sacrificata alle menzogne di quei che si nomano principi della terra: la ripongano in onore e ricordino che Gesù disse: il pane di Dio è quello che dà vita al mondo..... È volontà di chi m'ha mandato, del Padre, ch'io non lasci disperdere cosa alcuna di ciò ch'ei m'ha dato; ma ch'io LO RISUSCITI NEI GIORNI NOVISSIMI⁽¹⁾. Noi siamo giunti ai giorni novissimi. L'umanità ha sete di progresso e di fede; d'autorità consentita e di libero ragionevole ossequio; e il papa risponde: immobilità e obbedienza passiva. Al Concilio, al Concilio! La Chiesa saprà trovarvi un'altra risposta.

(1) GIOVANNI, VI, 33, 39.

Ai membri del Concilio residenti in Roma. ⁽¹⁾

CAPITOLO IV.

Il dogma Cristiano perisce. Il *cielo* cristiano è troppo angusto per abbracciare nella sua curva la *terra*. Attraverso quel cielo, sulle vie dell'infinito, noi oggi intravediamo sereni più vasti, illuminati dagli alberi d'un nuovo dogma. ⁽²⁾ E, al suo primo apparire, svanirà il vostro. Noi che siamo i precursori: pochi ma fervidamente credenti e forti degli istinti collettivi, e sufficienti, se aveste senno, a convincervi che, superata la marea del materialismo, avrete innanzi ben

⁽¹⁾ Estratto dagli S. E. I., vol. XVIII, pp. 181-208; aprile 1870. È la continuazione di quanto il Mazzini aveva scritto nel suo articolo « *Dal Papa al Concilio* » (1832), in cui, dichiarato spento il Papato, invocava un Concilio, ma non quello che ora sedeva a Roma per impedire lo scisma che minacciava la chiesa romana e proclamare il dogma della *infallibilità* e della *Immacolata concezione*, ma un Concilio composto da un popolo di credenti, libero e affratellato nel culto del *Dovere* e della *Morale*.

Il Mazzini in questo nuovo scritto, svolgendo il suo concetto idealistico e vichiano della storia, che è vita, afferma che questa è moto, aspirazione, progresso, e che l'idea si svolge continuamente. La vita è produzione, accrescimento al già fatto, e quindi la legge della vita non è l'immobilità, ma il *progresso*, inteso come processo storico, come suprema formola dell'attività speculativa. Dio è questa sorgente inesaurita di vita, di pensiero, che in lui si traduce inevitabilmente in azione; onde tutto è vita, moto, successione, continuità.

Dio, Progresso, Umanità sono il segno della nuova sintesi religiosa, sintesi intravista in una rara intuizione dallo stesso Gesù, per cui la sua fede si inanella alla nuova. Comincia così l'Epoca dell'Associazione, nella quale s'adergerà sovrana, la *LEGGE MORALE*.

⁽²⁾ Per questa parola dogma, fraintesa dai più perchè usurpata e accettata esclusivamente nel senso cristiano, il Mazzini intende una verità d'ordine morale che, generalmente intraveduta prima dalla Filosofia o preparata dai progressi della Scienza e più dalle condizioni civili di uno o più popoli, conquista, incarnandosi nella vita di uno o più individui privilegiati d'amore e virtù, l'anima delle moltitudini e si trasforma in assioma di religione.

altro nemico. Noi non adoriamo l'Anarchia: adoriamo l'Autorità, ma non il cadavere d'una Autorità che, compita in un lontano passato la propria missione, non ne ha oggi alcuna e non può perpetuarsi che colla menzogna e colla tirannide. La nostra è fondata sul meditato e libero assenso, sul popolare e libero culto del Vero conquistato dall'Epoca nostra, sul concetto della perenne e libera Vita che Dio versa in tempo e misura sull'anime devote a Lui e alla sua Legge.

Il vostro dogma si compendia nei due termini: CADUTA e REDENZIONE: il nostro nei due; DIO e PROGRESSO. Termine intermedio fra la caduta e la Redenzione è, per voi, l'incarnazione, subita e in un dato momento, del Figlio di Dio: termine intermedio per noi tra Dio e la sua legge è l'incarnazione progressiva di quella Legge nell'Umanità, chiamata a scoprirla lentamente e compirla attraverso un avvenire incommensurabile, indefinito. Noi crediamo nello Spirito, non nel Figlio di Dio.

E quella voce PROGRESSO suona per noi, non un semplice fatto di scienza e di storia, limitato possibilmente a un'epoca, a una frazione o a una serie di atti dell'Umanità, senza radice nel passato, senza pegno di durata nell'avvenire; ma un concetto religioso della Vita diverso radicalmente dal vostro: una legge divina, una suprema formula dell'attività creatrice, eterna, onnipotente, universale com'essa. Una definizione della Vita e della sua missione è radice d'ogni religione. Quella definizione è per voi nella dottrina della Colpa Originale e nel risorgere a Dio per mezzo della fede in un Essere divino, che scese in terra a sacrificarsi per espiarla: per noi, nell'imperfezione della creatura finita da correggersi gradatamente, per virtù progressiva largita a noi *tutti*, colle nostre opere, col sacrificio d'ogni egoismo a pro del miglioramento comune, colle fede nell'*ideale* divino, che ciascuno è chiamato a incarnare in sè. Dio, Padre, ed Educatore — la Legge data da lui alla Vita — la capacità ingenita in ogni uomo per eseguirla — *libertà*, condizione di *merito* — il *progresso* sulla via che conduce a Dio, risultato della buona scelta; son questi i sommi termini della nostra fede: nel dogma della Colpa prima, posto dalla vostra a cardine dell'edificio, noi — da un presentimento infuori di solidarietà umana, franteso da voi — non vediamo che il Male dato, per battesimo profanatore alla Vita: l'impossibilità di spiegare l'ineguaglianza delle tristi tendenze negli uomini e una condanna ereditaria, che nega la Libertà e la responsabilità umana ad un tempo: nella Redenzione per opera dell'incarnazione del

Figlio di Dio — da un simbolo infuori, da voi trascurato, dell'aspirazione che move il finito verso l'unione coll'infinito — non vediamo che una sottrazione alla educatrice potenza di Dio, la sostituzione d'un fatto arbitrario alla Maestà della Legge divina, la violazione della continuità della vita collettiva dell'Umanità e un ingiusto dualismo sancito fra le generazioni anteriori e le posteriori alla Croce.

Da questa diversità nella base della credenza scende una numerosa serie di conseguenze, che toccano cielo e terra; Dogma e Morale.

Voi credete nella *divinità* di Gesù. E io intendo l'origine di quella credenza in tempi nei quali assicurava essa sola la combattuta vittoria del Cristianesimo; quando, ignorata l'idea del Progresso, ignorato quindi il concetto della manifestazione di Dio nella Legge, voi non potevate esimervi dall'attribuire all'annunziatore del Vero un carattere, che comandasse agli uomini di seguirne i precetti. Ma oggi noi, credenti nel continuo rivelarsi di Dio attraverso la vita collettiva dell'umanità, non abbiamo, per adornarne la potenza e sentirne l'amore, bisogno d'un unico immediato rivelatore. Dio l'incarna perennemente nei grandi fatti che manifestano la vita universale, nei grandi intelletti santificati dalla virtù che la profetizzano o la interpretano nelle grandi aspirazioni della coscienza individuale, che presentano o accettano la verità. Noi veneriamo in Gesù il Fondatore d'un'Epoca emancipatrice dell'*individuo*, l'Apostolo dell'Unità della Legge, il Profeta dell'uguaglianza delle anime; e ci prostriamo davanti a lui, come davanti all'uomo che più amò fra quanti son noti e la cui vita, armonia senza esempio tra il pensiero e l'azione, promulgò, base eterna nell'avvenire d'ogni religione e d'ogni virtù, il santo dogma del Sacrificio; ma non cancelliamo il nato di donna nel Dio, non lo solleviamo fin dove non potremmo sperar di raggiungerlo; vogliamo amarlo fratello migliore di tutti noi, non adorarlo e temerlo giudice inesorabile e dominatore intollerante dell'avvenire.

Voi credete, sottraendo così ogni fondamento di certezza, ogni criterio di verità all'intelletto, nel *miracolo*, nel soprannaturale, nella violazione possibile delle leggi regolatrici dell'Universo: noi crediamo nell'*ignoto*, nei misteri da sciogliersi un giorno, ch'oggi ci ricingono per ogni dove, nei segreti d'una intuizione inaccessibile all'analisi, nella verità dei più singolari presentimenti d'un ideale ch'è primitiva patria dell'anima, in una impreveduta potenza d'azione data all'uomo in alcuni rari momenti d'amore, di fede, di con-

centramento supremo di tutte le facoltà verso un fine virtuoso determinato, meritata quindi e analoga alla potenza rivelatrice, che un accresciuto concentramento di raggi luminosi comunica, col telescopio, al nostro occhio; ma crediamo tutto questo preordinato, opera di leggi involate finora alla conoscenza; non crediamo nel miracolo come voi lo intendete, in un arbitrio che infranga una legge già nota e accertata, in fatti che contradicano al disegno generale della creazione, e che per noi non testimonierebbero se non d'un difetto di sapienza e di giustizia in Dio. Voi invocate l'inalienabile libertà divina: noi la neghiamo: noi siamo liberi perchè imperfetti, chiamati a salire, a meritare, a scegliere quindi fra il Bene e il Male, fra il sacrificio e l'egoismo: la nostra libertà è ignota a Dio, ente di perfezione, ogni atto del quale è necessariamente identico al Vero e al Giusto, e che non può, senza rovina d'ogni concetto, che abbiamo di Lui, rompere la propria Legge.

Voi credete in un Dio che ha creato e riposa: noi crediamo nella *continuità della creazione*; in un Dio sorgente inesausta di vita, ch'ei trasfonde perenne nell'Infinito; di pensiero, che in lui gli traduce inevitabilmente in azione; di concetti che si realizzano in mondi. Voi credete in un Cielo estrinseco all'Universo, lembo determinato della Creazione, nel quale dimenticheremo, salendovi, ogni passato, ogni vita anteriore, ogni affetto, ogni idea che fece battere il nostro cuore quaggiù; noi crediamo in un cielo nel quale siamo, moviamo, amiamo; che abbraccia, come Oceano seminato d'isole la serie indefinita delle nostre esistenze; crediamo nella continuità della vita, nella connessione di tutti i periodi diversi, attraverso i quali essa si trasforma e si svolge, nell'eternità degli affetti virtuosi serbati con costanza fino all'ultimo giorno d'ogni nostra esistenza; nell'influenza esercitata da ogni periodo di vita sull'altro, nella santificazione progressiva di quanti germi di bene l'anima pellegrina raccoglie sulla terra o altrove, nella sua vita. Voi credete in una divina gerarchia d'esseri di natura essenzialmente diversa e immutabile, e dal solenne presentimento racchiuso nel simbolo dell'angelo non avete saputo desumere che la formazione d'una aristocrazia celeste, base d'ogni concetto d'aristocrazia sulla terra e inaccessibile all'uomo: noi vediamo negli angeli l'anime dei giusti che vissero nella fede e morirono nella speranza; nell'angelo custode e ispiratore, l'anima della creatura che più santamente e costantemente ci amò riamata sulla terra ed ebbe per ricompensa la missione e la

potenza di vegliare su noi e giovarci: la scala fra terra e cielo, intraveduta in sogno da Giacobbe, rappresenta per noi la doppia serie ascendente e discendente delle nostre trasformazioni sulla via dell'iniziazione all'Ideale divino e delle influenze benefiche esercitate su noi dagli esseri cari che su quella via ci precedono. Voi credete in un Eden collocato alla culla dell'Umanità e perduto per colpa dei nostri primi parenti: noi crediamo in un Eden, verso il quale Dio vuole che l'umanità, attraverso errori e sacrifici, inoltri più sempre. Voi credete che l'anima possa trapassare d'un balzo dall'umana esistenza alla somma beatitudine, o andar d'un balzo sommersa nell'assoluta irrevocabile perdizione; noi crediamo il periodo umano troppo lontano dal sommo Ideale, troppo guasto d'imperfezione, perchè la virtù della quale siamo capaci quaggiù possa, a un tratto, meritare di raggiungere il vertice della scala che guida a Dio: crediamo in una serie indefinita di re-incarnazioni dell'anima, di vita in vita, di mondo in mondo, ciascuna delle quali rappresenta un miglioramento sull'antecedente; e quanto all'irrevocabile perdizione, noi ne respingiamo la possibilità come bestemmia verso Dio, che non può farsi suicida nella creatura uscita da lui, negazione della Legge data alla Vita e violazione del concetto d'Amore immedesimato con Dio; noi possiamo ricominciare lo stadio percorso quando non abbiamo saputo meritare di superarlo, non retrocedere o perire spiritualmente. Voi credete nella risurrezione dei corpi quali erano allo spegnersi dell'esistenza terresti: noi crediamo nella trasformazione del corpo — che non è se non lo strumento dato al lavoro da compiersi — a seconda del progresso dell'io e della missione che deve seguire la nostra dell'oggi. Tutto è per voi definito, limitato, immediato e scolpito di non so quale immobilità, che ricorda i caratteri del concetto materialista: per noi, tutto è vita, moto, successione, continuità. Il nostro mondo si schiude da ogni lato sull'Infinito. Il vostro dogma umanizza Dio: il nostro tende a divinizzare lentamente, progressivamente, l'Uomo.

Voi credete nella Grazia, noi nella Giustizia. Voi, credendo nella Grazia, credete più o meno esplicitamente, ma inevitabilmente, nella *predestinazione*, che non è se non il dogma pagano e aristocratico delle due nature d'uomini, trasformato. La grazia, per voi, non è concessa a tutti nè conquistata con opere: scende dall'arbitrio divino e gli eletti son pochi. Per noi, Dio creandoci ci chiamava; e la chiamata di Dio non può essere impotenza o menzogna. La *salvazione* è per tutti. La *grazia*, come noi l'intendiamo, sta nelle ten-

denze e nelle facoltà, date a noi tutti da Dio per incarnare via via l'ideale nella legge di progresso, ch'ei pose quasi battesimo incancellabile sull'anima nostra. Quella legge deve compirsi. Il tempo e lo spazio son nostri, dati perchè vi s'eserciti la libertà: noi possiamo coll'opere affrettare o indugiare il compimento della Legge, moltiplicare o scemare le prove, le guerre, i patimenti dell'individuo; ma non eternare, come fa il dualismo del vostro dogma, il Male e dargli vittoria. Solo il Bene è eterno. Dio solo vince.

Intanto quel dualismo, che domina la vostra dottrina della grazia, della predestinazione, dell'inferno, della redenzione a mezzo dello sviluppo storico dell'Umanità e tutte le parti del vostro dogma, ispira e limita la vostra Morale e la rende irrimediabilmente imperfetta e inefficace a regolare e dirigere la vita dell'oggi.

CAPITOLO V.

Il dogma perisce: perisce quindi, isterilita, la vostra morale. Essa rimane priva d'origine, di sanzione; di fede nella necessità d'attemperarvi la pratica della vita, data agli istinti, alle passioni, all'arbitrio d'ogni individuo. E lo vedete sol che vogliate guardarvi intorno.

La Morale è eterna, voi dite. E m'additate i santi precetti d'amore di Dio e degli uomini, di sacrificio, di dovere, di preferenza da darsi alla salute dell'anima sulle sensazioni, sugli interessi d'un giorno. Sì; quei precetti, esciti dal labbro di Gesù vivono e vivranno eterni come la nostra riconoscenza per lui; la croce come simbolo della sola, vera, immortale virtù, il sacrificio di sè per altrui, potrà senza contraddizione, inalzarsi anche sulle sepolture dei credenti nella nuova fede; ma una morale esige, ad essere attiva e feconda, ben altro. Quel precetto di Amore, ingenito nell'anima umana, è base più o meno visibile, a tutte le religioni; ma ogni religione dà valore diverso e più vasto a quella formula generale del Dovere. Il problema che si scioglie, a seconda dell'Epoca, dalla Morale è quello del come debba adorarsi Dio, del come debbano amarsi gli uomini, del come possa provvedersi salute all'anime; e la missione della Religione dell'Epoca è quella di dar vigore di *legge*, eguale per tutti, suprema su tutti, a quella definizione del *come*; di comandare, inanel-

landolo al cielo, al concetto della creazione, il compimento di quel Dovere. S'anche la vostra Morale bastasse all'intelletto e alle aspirazioni dell'Epoca nostra, essa sarebbe pur sempre inefficace, sterile, inerte, lettera morta: voi non avete più cielo: il vostro concetto della Creazione è perduto: il telescopio lo ha distrutto per sempre negli spazi infiniti che ci avvolgono, la geologia sulla terra, la tradizione recuperata del nostro passato nell'intelletto, il sentimento d'una nuova Legge di Vita nel core. Ma la vostra Morale, santa come fu prima che voi l'aveste adulterata di corruttele, d'intolleranza, di codarde transazioni coi Poteri atei del Mondo, è ineguale agli obblighi che Dio ci addita.

Il dualismo del dogma generò, trapassando nella Morale, quell'antagonismo fra *terra* e *cielo*, fra *materia* e *spirito*, fra *corpo* e *anima*, che limitò per voi tutti, a qualunque gradazione della dottrina apparteniate, il concetto dell'unità della Vita e della sua missione sulla terra e altrove, e che contende alla vostra religione ogni possibilità di risolvere le grandi questioni sociali.

Di fronte ad un impero creduto onnipotente e fondato sul prestigio della forza materiale, tra una religione che sanciva il dogma delle due nature, di schiavi e di liberi, e una filosofia che dava l'uomo alla dominazione del fatalismo, in un mondo nel quale non esisteva idea di vita collettiva dell'Umanità o d'ingenita facoltà di progresso nell'individuo, e parlando a uomini ebbri di voluttà e di tirannide o schiacciati dalla miseria, da abitudini abbiettamente servili e dalla disperazione d'ogni men triste avvenire, Gesù non intravide missione possibile a pro dei fratelli ch'egli amava, se non quella di rigenerarli moralmente, nè conforto possibile nelle loro misere condizioni, se non quello di creare per essi una patria di liberi e d'eguali nel cielo. Ei volle insegnare all'uomo com'ei poteva salvarsi, redimersi, malgrado e contro la terra. Dalla leggenda della tentazione, nella quale la terra è visibilmente retaggio dello spirito del male, fino al rendere a Cesare quel ch'è di Cesare, a Dio quel ch'è di Dio, dei tre primi evangeli — dall'opposizione posta da Paolo (Rom. VII) tra la legge di Dio e la carne, fino al non amate il mondo di Giovanni (Ep. II. 15) la parola di Gesù e degli Apostoli accenna insistente, come a condizione di miglioramento, al divorzio fra noi e ogni cosa terrestre. Pesa per essi sul nostro soggiorno una insuperabile maledizione di colpa e di tentazione; e unica via di sottrarsi ad essa e salvarsi è il suicidio dell'uomo in noi: come Tell, in cerca di libertà, respingeva

col piede tra i vortici di tempesta del lago il battello che portava l'oppressore, ciascuno di noi è chiamato, per avviarsi sull'ali della fede al cielo, a respingere la terra da sè e troncare ogni vincolo che abbiamo con essa.

Quindi una Morale tutta di concentramento nell'adorazione di Dio, di fede nel Cristo come intermediario indispensabile alla salvezza, di rinnegamento d'ogni intervento sociale e trasformatore, d'indifferenza a ogni bene terrestre, d'accettazione rassegnata dei mali esistenti, additati come modi di espiatione o d'imitazione dei patimenti di Gesù, di guerra al corpo, alle sensazioni, quali esse sieno, di soggezione a ogni Potestà di fatto, d'importanza esclusiva data alla purificazione interna, da conquistarsi segnatamente conquistando a sè stessi la persuasione della Grazia celeste. La santa anima di Gesù diffuse un alito di amore su tutta la predicazione e fecondò a spirito d'opere caritatevoli i cuori steriliti degli uomini che lo ascoltarono; ma era l'amore di chi, disperando di combattere il Male nel mondo, vorrebbe pure alleviare i patimenti più immediati degli individui. La carità cristiana fu piuttosto mezzo di miglioramento della propria anima che coscienza di un fine comune da raggiungersi, per volere di Dio, quaggiù: non varcò i limiti della beneficenza: nudrì, dove gli uomini della nuova religione s'abbattevano in essi, gli affamati, vestì i laceri, circondò di cure gli infermi; non pensò al come potessero togliersi le cagioni della miseria e della nudità. Come la terra, i beni della terra erano cosa spregevole e sorgente perenne di tentazione; e i doni ai poveri o alla chiesa testimoniavano di credenza siffatta. Ma la povertà fu predicata dai più come mortificazione e benedizione; da tutti come necessità incontrastabile. L'amore alla Patria, l'amore che abbraccia tutte le generazioni future ed è presto al sacrificio pel loro progresso; l'amore che non può tollerare un segno d'ineguaglianza o di servitù sulla fronte al fratello, rimasero ignoti alla Morale cristiana. Patria, soggiorno di liberi e d'eguali, era il cielo: a quello doveva ogni uomo dirizzare ogni suo pensiero; e quanti più patimenti ei sopportava sulla terra, tanto maggiori speranze ei poteva nudrire dell'avvenire dell'anima e delle gioie celesti. Il mondo era abbandonato a Satana. La religione insegnava all'uomo a staccarsene; era isolamento e rifugio, non missione di battaglia deliberata e di lenta ma progressiva e sicura vittoria.

Fu questa, è questa la vostra morale. Il monachismo e i solitari contemplatori ne furono i primi prodotti logici. Poi, quando il vostro trionfo e la necessità per ogni religione di

trasformare a immagine propria la società, vi costrinse a frammischiarvi alle cose civili e politiche, voi seguiste sovente con immenso progresso dell'incivilimento quella incerta istintiva coscienza del Diritto e dell'Equo, che s'agitava alla radice della vostra fede; ma era semplicemente *fatto*, non *dottrina*; nè mai mutaste il principio d'*Educazione*, base della vostra morale, e lo incarnaste storicamente nel dualismo del potere spirituale e del temporale, Papato e impero. Il più grande fra i vostri Papi, Gregorio VII, tentò sommergere quel dualismo sotto l'onnipotenza della forza morale, ma non riuscì e morì prosritto in esilio. Il più grande tra i vostri filosofi, Tommaso d'Aquino, tentò cancellare l'antagonismo tra l'anima e il corpo con una definizione dell'uomo involata ad Aristotile; ma era tardi, nè gli stessi decreti del vostro Concilio di Vienna, che appoggiarono quella definizione, potevano trasformare una morale immedesimata da tredici secoli col concetto cristiano della Vita.

La Vostra religione fu religione dell'uomo individuo; non contemplò — nè lo poteva quando sorse — l'Umanità collettiva. Aspirò all'ideale, al divino; e avrebbe tentato di rappresentarlo, purchè avesse potuto farlo ad un tratto, sulla nostra terra. Ma lo strumento le mancava: l'individuo, oltre il quale il suo concetto non s'estendeva, non può nella breve imperfetta sua vita, compire l'impresa. E la vostra religione gittò, quasi a vendicarsi della propria impotenza, l'anatema sul mondo terrestre, e trasportò la soluzione del problema nel mondo della grazia e nel cielo. In questo sta il segreto di quanto voi avete potuto e di quanto non potete operare.

Il Cristianesimo è la religione dell'*individuo*. La vasta sintesi religiosa, attraverso la quale noi moviamo a gradi verso la conquista dell'Ideale, si svolse come un'equazione a numero indefinito d'incognite. Ogni Epoca religiosa ne svincola una e colloca tra le quantità cognitive, e da non negarsi più mai, uno dei termini del problema. Due prime grandi epoche consacrarono mente, ispirazione e lavoro intorno ai due termini, Dio e la Natura; e furono quelle delle gigantesche religioni dell'Oriente Aryano. Ma in quelle mancava, schiacciato, cancellato dal panteismo materialista o spiritua- lista, l'uomo. E mentre il Mosaismo serbava, quasi sacro deposito dell'avvenire elaborato e incarnato in un Popolo, il dogma dell'Unità Divina, una terza grande Epoca s'assumeva in Europa di svincolare e aggiungere ai termini conquistati l'incognita umana, cominciando dall'*individuo*. Come l'individuo umano manifesta sotto due aspetti la vita — vita

propria e vita di relazione, rappresentate dai due termini *libertà ed eguaglianza* — quell'Epoca si partì in due lunghi periodi. Nel primo il politeismo affermò l'individuo, ne elaborò in termini angusti l'emancipazione e svolse, nel mondo greco-romano, l'idea libertà; ma in quel primo lavoro e nell'ebbrezza della ribellione contro il panteismo orientale, ruppe in frammenti l'Unità divina e sottrasse così la base a ogni conquista durevole. Nel secondo, la vostra religione, ereditata dal Mosaismo, la fede nell'Unità, ricollocò Dio al vertice della piramide, e compì a un tempo il lavoro intorno al problema dell'individuo, definendone la vita di relazione, proclamando l'eguaglianza delle anime e tutti gli uomini figli di un unico Padre.

Fu questa la missione storica del Cristianesimo. Nè l'Epoca, quando s'adopò, come sempre, a desumere dalla religione accettata la propria costituzione politica ed economica, poté mai varcare oltre la dottrina dell'individuo e dei due termini, libertà ed eguaglianza, che lo rappresentano. Mentre le vostre sette protestanti — quando, commosse dalla corruzione del Cattolicesimo, tentarono richiamare le moltitudini alla vita iniziale del Cristianesimo — non seppero trovare criterio di verità da quello infuori della coscienza individuale, le grandi Rivoluzioni politiche, che sul finire dell'ultimo secolo cercarono, consci o inconsci, tradurre nei fatti della vita pratica il principio cristiano, riassunsero tutta l'opera loro in una Dichiarazione di Diritti comuni ad ogni individuo, e prefissero allo sviluppo della doppia vita, morale e materiale, dell'uomo una sola e inefficace norma di libertà.

Dio — Dio e la Natura — Dio, la Natura e l'Uomo; tre canti dell'immensa Epopea Religiosa che ha l'Ideale per soggetto, la serie delle generazioni per Poeta. Perchè pretendete oggi che Dio e le generazioni ammutiscano? Perchè dovremmo seppellire nella vostra tomba una ispirazione inseparabile dalla vita e il nuovo Canto che mormora sulle labbra della creazione e ha per tema: Dio, la Natura, l'Uomo e l'Umanità? Perchè al nuovo cielo che intravediamo non dovrebbe corrispondere una nuova terra, al nuovo Dogma una nuova Morale?

CAPITOLO VI.

La terra è di Dio: non può essere maledetta. La Vita è, come Dio da cui discende, una e continua: non può essere rotta a frammenti, divisa in periodi di carattere opposto o radicalmente diverso. Non esiste antagonismo tra la *materia* e lo *spirito*: la materia dà forme al pensiero, simboli all'idea, modi di comunicazione tra gli esseri. Il corpo, decretato da Dio come limite dell'individuo è mezzo di trasmissione tra la di lui vita e quella del mondo esterno, e non è sede di male e di tentazione: il male e la tentazione, quando esistono, esistono nell'*io*: il corpo è strumento alla traduzione in fatti del bene e del male, a seconda della nostra libera scelta. Il dualismo tra il potere spirituale e il potere temporale è concetto immorale e senza base alcuna nella natura delle cose: la Legge Morale, riconosciuta e accettata, deve regnare sovrana: il potere temporale ha missione d'applicarla ai fatti civili ed economici della vita; e dovunque ciò non ha luogo, o la legge è, come oggi la vostra, cadavere, o menzogna di Legge, o chi dovrebbe tradurla in fatti è tristo e la nega.

La terra è di Dio: gradino tra gl'infiniti che ci guidano al cielo, sede d'una delle nostre esistenze: e ci è data perchè in essa ciascuno di noi possa prepararsi ad un'altra. Non è soggiorno d'espiazione nè arena di tentazioni: la necessità di purificarsi dei falli commessi e le tentazioni al male, che sono condizione della nostra libertà, vivono in noi e ci seguiranno ovunque e in ogni ulteriore svolgere della vita dell'*io*. È la sfera d'una missione, che dobbiamo compire in essa e coi mezzi di lavoro ch'essa ci dà. Benediciamola come luogo di santificazione possibile. Nella crescente serie dei modi, colonne miliari sulla via del lungo pellegrinaggio dell'*io*, la Terra anch'essa ha il suo posto: culla anch'essa, ne' limiti prescritti, dell'ideale, incarnazione, nel tempo e nello spazio, dell'eterno verbo, nota nell'immenso accordo che abbraccia e armonizza la Creazione e anello essenziale nella catena che annoda l'Universo al trono di Dio.

La vita è missione. L'esistenza umana ne rappresenta uno stadio; e dobbiamo correrlo qui sulla Terra. Scoprire, comprendere, conquistare intellettualmente il frammento della

Legge accessibile alle umane facoltà e tradurlo, quanto le forze umane consentono, in fatti, qui dove fummo posti; è questo il fine, il Dovere. Noi dobbiamo tendere tutti e ciascuno a incarnare nell'umanità quella parte dell'eterno Vero che ci è dato intravedere, a convertire in realtà sulla terra quanto nel regno dei cieli, del concetto Divino che s'agita nella Vita, ci è dato d'intendere. Facendolo, noi avremo elaborato nell'uomo l'angelo: non facendolo, ricalcheremo la via.

La nostra Morale dice dunque agli uomini:

« Non v'isolate: non imprigionate l'anima nella sterile contemplazione, nella preghiera solitaria, nell'orgoglio della purificazione individuale, nella pretesa a una grazia, che nessuna fede non fondata sulle opere può meritarsi: non v'illudete a conquistare salute, malgrado e contro la terra. Voi non potete conquistarla che attraverso la terra: non potete salvarvi, fuorchè salvando. Dio non vi chiede: Che avete voi fatto per l'anima vostra? ma, che avete fatto per le anime ch'io vi diedi a sorelle? Pensate ad esse: lasciate a Dio e alla Legge la vostra. Agite senza posa a pro di esse. La più santa preghiera è l'Azione. In Dio, Pensiero e Azione son uno: e voi dovete cercare d'imitarlo da lungi. Non tentate di contemplare Dio in sè: nol potreste: contemplatelo nelle opere sue. E non dite, atterrandovi: *le opere sue sono grandi ed io son nulla*. Dio, spirando una scintilla della sua vita in voi, ha voluto che foste qualche cosa. Le opere sue debbono essere per voi un insegnamento: dove no, perchè ve le avrebbe egli stese dinanzi? Studiate in esse il di lui disegno, una sillaba nel concetto ch'ei versò come anima nel Creato: studiatelo, senza insano orgoglio, senza ipocrita modestia, nella storia dell'umanità collettiva, attraverso la quale ei rivela lentamente la legge di Progresso dato alla Vita; studiatelo, purificandovi prima, come santuario, d'ogni meschina passione, d'ogni tendenza colpevole, d'ogni superstizione idolatra, nelle più segrete aspirazioni dell'anima vostra, negli istinti di Vero che vi respirano, in momenti supremi d'affetto e di devozione, nel core: poi, quando avete afferrato quel raggio del divino concetto, quella sillaba della Legge, levatevi e con energia di volontà e serena fiducia siate sacerdoti e apostoli del fine scoperto alla Vita. Ogni vostra parola spiri la fede in esso: ogni vostro atto la rappresenti. È bene quando è in armonia con quel fine e tende a raggiungerlo: è male quando tende a scostarsene. Oprate, secondate il primo; combattete con ogni mezzo e apertamente il secondo. E vi siano ignote del pari la vanità che fa pompa d'un dovere compiuto e la

rassegnazione che s'arresta dal compirlo e soggiace. Il Male è nel mondo per essere combattuto e perchè si possa da noi, liberi, meritare. Dove non potete aver vittoria, salutate benedicendo il martirio. L'angiolo del Martirio e quello della Vittoria sono fratelli e proteggono l'uno e l'altro delle loro ali la culla della vostra vita futura.

« Onorate le vostre facoltà, il vostro corpo, le forze materiali che vi stanno intorno disseminate nella natura; sono mezzi, strumenti che Dio vi dà, perchè indovinate l'intento assegnato e abbiate possibilità di compirlo; e chi getta ad essi l'anatema lo getta a Dio. Non è Male nè Bene in ciò ch'è strumento; ma voi potete generar bene e male a seconda del modo con cui l'adoperate; e avrete il bene ogni qualvolta lo adopererete a pro' d'altri; avrete il male ogni qualvolta lo adopererete esclusivamente a pro' vostro; perchè nell'Egoismo sta la radice d'ogni Male, nel Sacrificio la radice d'ogni Virtù. Non dite: la ricchezza e la forza materiale sono di Satana: la ricchezza è santa, quando voi la diffondete come rugiada a sanare le piaghe che affliggono la mente e il corpo dei vostri fratelli: è maledetta, quando la concentrate ad alimentare il vostro orgoglio, le vostre passioni, i vostri piaceri artificiali d'un giorno; e la forza materiale è santa quando emancipa un popolo dalla tirannide ed evoca la Libertà: è maledetta quando edifica la dominazione d'un solo e nega la Legge di Progresso decretata da Dio all'Umanità. Quanto esiste v'è dato ad aiuto: rigettandolo o sviandolo, voi peccate egualmente.

« Voi dovete lavorare e trasformare il soggiorno, che v'è per un tempo assegnato, in Tempio visibile della Legge, in gemma della corona che i mondi preparano all'Eterno. E ciascuno di voi, a seconda della sfera in cui vive, lo può, purch'egli stenda sempre lo sguardo oltre l'angusto orizzonte dell'io. Guardate nella Famiglia al Comune, nel Comune alla Nazione, nella Nazione all'Umanità, nell'Umanità all'Universo, nell'Universo a Dio. Sia ogni vostro atto in ciascuna di queste sfere, tale da accrescere — se fosse accettato per norma d'una intera generazione — la somma del Bene, o da distruggere parte del Male esistente. E, siate povero agricoltore o legislatore, intellettualmente ineducato o potente di Genio, avrete meritato ugualmente, e la vostra tomba sarà culla d'una vita migliore e più in alto sulla via del Progresso che non la terrestre.

« Amate. Amate Dio negli uomini, e gli uomini nel bene da compirsi per essi e con essi. Abbiate come offesa a

Dio ogni cosa che offenda la dignità dell'uomo chiamato ad adorarlo, ogni cosa che inceppi lo sviluppo intellettuale dell'uomo, chiamato a intenderlo più sempre nei suoi disegni, ogni cosa che violi la libertà dell'uomo chiamato ad ottemperare a quei disegni la vita, ogni cosa che contami di corruzione, di materialismo, di superstizione e di menzogna l'uomo, chiamato a incarnare progressivamente in sè l'ideale. E dovunque vi s'affaccia tal cosa, sorgete coll'esempio, colla parola, coll'azione a combatterla, e chiamate i vostri fratelli a combatterla insieme a voi. Il Male è eterno; ma la battaglia contr'esso deve esser Crociata: la conquista dell'Ideale divino esige gli sforzi di tutta l'Umanità, la somma di tutte le facoltà poste in essa da Dio. Associatevi a svilupparle, e associatevi quanto più intimamente, vastamente potete. Unico mezzo al progresso è l'Associazione; ed è, sostituita a quella di Carità, la parola religiosa dell'Epoca. Soccorrete l'individuo che soffre, consolate la creatura che piange sulla vostra via; e sian quelle le gioie della vita per voi. Ma vi sia sacro egualmente il gemito di chi soffre lontano, il pianto dei milioni d'ignoti: là veglia per voi il dovere della vita. Non vi limitate a combattere gli effetti del Male; la vostra, la vera battaglia, è col male stesso, colle sorgenti dalle quali scaturirà, finchè non siano disseccate. Dovunque leggi o credenze mantengono schiusa una di quelle sorgenti, dovunque sull'impronta che Dio pose in fronte alla creatura voi trovate un segno d'ineguaglianza o di schiavitù, là sia per voi Satana; là — e sia quel segno sulla fronte al negro, all'uom del Lavoro o alla donna — voi dovete inalzare più largamente inteso che non allora, il grido dei vecchi Ussiti ⁽¹⁾: *la tazza per tutti*: dovete vincere o morire, perchè altri vinca. L'inno della Terra a Dio non può escir degnamente, fuorchè da labbra di liberi e d'affratellati nella coscienza d'una fede e d'un fine comune. Strappate a Satana i regni della terra, coi quali ei tentava Gesù, e intonerete, eretti e consapevoli d'un Dovere compito quell'inno.

« Splenda sulla santa Crociata il segno della nuova fede: DIO, PROGRESSO, UMANITÀ: Dio, principio e fine d'ogni cosa: Progresso, la Legge da Lui data alla Vita: Umanità, l'interprete, nel tempo e a tempo, di quella Legge; e scendano

(1) Gli Ussiti erano i seguaci di GIOVANNI HUSS, precursore della Riforma protestante: predicò in Boemia insieme col suo discepolo GEROLAMO DA PRAGA, le dottrine di WICLIF: fu arso vivo nel 1415.

da quella formula tutte le norme regolatrici della vostra condotta. Lavorate e combattete sulla terra, e per la terra, ma col guardo al cielo, alle cose eterne. Amate i buoni, ma per aiutarvi l'un l'altro a salire. Odiate il Male, ma non i malvagi: sono in essi, soffocati dall'egoismo, i germi di bene che sono in voi e si svolgeranno più tardi; amate in essi i fratelli dell'avvenire. Non punite: proteggete la società nella quale vivete ed educatene gli individui. Non predicate, non operate in nome d'un diritto, che non rappresenta se non ciascun individuo; ma soltanto in nome del Dovere che rappresenta il fine di tutti: voi non avete diritti, se non in conseguenza di doveri compiti, e sommano nel diritto che gli altri compiano verso voi il dovere da voi compito verso essi. Non dite la Sovranità è in noi: la Sovranità è in Dio, nel Bene: la volontà del Popolo è santa, quanto interpreta e applica la legge Morale; nulla ed impotente, quando si discosta da essa e non rappresenta se non l'arbitrio. Non accettate, facendovi di credenti idolatri, intermediari unici o privilegiati fra Dio e voi: come il Sole di Dio splende su tutte le teste, il Verbo di Dio splende su tutte le anime: soltanto, come i vapori della terra s'attraversano talora fra il Sole e voi, le nubi dell'errore, della superstizione e dell'egoismo s'attraversano fra Dio e l'anima umana; ma sta in voi di rimuovere col vero, colla religione e col sacrificio, amando, educando, le nubi dell'anima; e tra voi e Dio si stende la sacra e potente catena dei Martiri del Pensiero e dell'Amore, che vissero nelle generazioni anteriori e vivono altrove, ricordando e amando tuttora la terra sulla quale compirono una missione. Sieno i vostri sacerdoti gli uomini che, per lunga serena virtù e prove durate e pensieri dati alle cose eterne, meritano d'esservi nelle agitazioni della coscienza consiglieri e padri dell'anima: siano vostri profeti e guidatori nel faticoso pellegrinaggio dell'Umanità i potenti, sulla cui fronte Dio pone un segno di Genio santificato dalla Virtù; ma non dimenticate mai, che in voi pure è l'elemento divino; non abbandonate mai, perchè Dio non v'abbandoni, la libertà dell'anima vostra immortale nelle mani di chi v'è nato fratello; amate, seguite, onorate, non servite mai. Adorate in voi l'unità della Vita ch'è riflesso dell'Unità Divina: la falsa filosofia ch'oggi, smarrita la fede, tenta sottrarre ad essa, ha smembrata quell'Unità in facoltà di ragione, di sentimenti, di sensazioni, e gli uni adorano le une, altri le altre; ma voi ricordatevi che pensiero, aspirazione, fatto economico sono, non la Vita, ma stromenti d'essa, tutti

egualmente necessari ed egualmente sacri, purchè procedano uniti nell'azione verso il fine, che è l'incarnazione progressiva dell'Ideale; e consacrate a un tempo l'inviolabilità del pensiero, la santità dell'aspirazione e l'ordinato sviluppo delle facoltà materiali, senza il quale lo sviluppo dell'altre facoltà è impossibile. Sia base alla vostra società civile il Lavoro e il riparto dei frutti a seconda dell'opera: chi non lavora non abbia. Sia santa per voi la fede, nella quale i milioni si riconoscono oggi stretti ad un Patto d'amore e d'azione: santa per voi l'eresia, nella quale cova forse un germe della fede dell'avvenire: rappresentate la prima nei vostri riti, nelle vostre adunanze fraterne: proteggete la seconda contro ogni tentativo d'intolleranza. Voi dovete a tutti l'Educazione fondata sulla vostra sintesi religiosa; ma non dimenticate che concetto supremo di quella Religione è il PROGRESSO, e che l'ultima parola della vostra Educazione deve essere: noi t'abbiamo esposta la Legge Morale, nel nome della quale convivono oggi e cooperano i fratelli, fra i quali sei tu pure chiamato a vivere; ma tu ricorda che la vita t'è data perchè tu cerchi di trasformare in meglio la Società che t'accoglie, di purificarla ed ampliarne la fede e di respingere innanzi sulla via dell'eterno Vero gli uomini che ti circondano e che ti benediranno per quello».

Voi potete scagliare oggi, morendo, l'anatema su questa Morale; ma io vi giuro, povero individuo com'io sono, ch'essa predominerà, in tempo non lontano, su quella che voi, pur violandola ad ogni tratto colla vostra condotta, affermate perpetua nel mondo.

CAPITOLO VII.

No; il libro di Dio non è chiuso. E voi che vi dichiarate, bestemmiando, l'Onnipotenza, depositari della sua ultima pagina, mentite al più sublime fra i sentimenti di Gesù, alla parola profetica registrata nel più divino dei vostri quattro Evangelii, e che solo basterebbe a costituire la superiorità del Cristianesimo su tutte le religioni anteriori.

«Dio è spirito, e quei che lo adorano devono adorarlo in ispirito e verità». Gio., IV, 24.

«E pregherò il Padre ed egli vi darà un altro consolatore, che soggiornerà perpetuamente con voi». XIV, 16.

«Cioè lo Spirito della verità... che soggiorna presso di voi e sarà in voi», 17.

«Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiuolo», XV, 1.

«Egli toglie via ogni tralcio che in me non porta frutto, ma ogni tralcio che porta frutto è rimondato da lui, perchè ne porti più sempre», 2.

«E giova ch'io vada; perchè s'io non vado, non verrà a voi il Consolatore», XVI, 7.

«Io ho ancora molte cose da dirvi, ma voi non potreste, ora, immedesimarvi con esse», 12.

«Ma quando sarà venuto a voi lo Spirito di Verità, egli vi guiderà in ogni vero, però ch'egli non parlerà in nome suo, ma ridirà tutte le cose che avrà udite e v'annunzierà le future», 13.

I Grandi del Pensiero da Prometeo a Socrate e Platone, da essi ai tempi nei quali viviamo, vaticinarono la caduta d'una credenza e il sorgere d'un'altra; nessuno presentò come Gesù i caratteri d'una fede futura. Una di quelle rare intuizioni che fanno di lui un tipo unico fino ad oggi tra gli uomini, gli ispirò le parole citate che inanellano la sua alla nuova fede; e diresti che forma simbolica delle religioni, lavoro trasformatore del tempo intorno ad esse, santità, della Tradizione Universale, rivelazione continua dello Spirito attraverso l'Umanità, tutto egli intravedesse alla vigilia del Sacrificio accettato, quando l'immenso amore pe' suoi fratelli gli irraggiava d'un lampo la tenebra del futuro. Voi non amate e non conoscete più il sacrificio. Però quelle parole rimangono mute per voi, inintelligibili come le parole del convito di Belshazzar. Morrete dunque perchè i fati lo vogliono, ma invece di morire come Gesù, amando e invocando su gli uomini il consolatore, morrete — lo scrissi per voi altrove — della tristissima fra le morti, maledicendo.

Il libro di Dio non è chiuso. Le generazioni che aspettano la vita non sono diseredate: quelle che l'ebbero anteriormente a Gesù non sono maledette: figlie di Dio tutte e sorelle di facoltà e di tendenze, esse trasmettono l'una all'altra, più o meno splendida a seconda dei tempi e delle opere, la fiaccola d'una Vita uscita da lui, alimentata e fecondata dal di lui spirito. Educazione, come diceva Lessing, del genere Umano, la rivelazione scende continua da Dio tra noi, profetizzata dal Genio, evocata dalla Virtù e dal Sacrificio, acclamata d'Epoca in Epoca dalle grandi evoluzioni religiose dell'Umanità collettiva. D'Epoca in Epoca, le pagine

di quell'EVANGELO ETERNO, che uomini Italiani, negletti dai nostri e perseguitati da voi, vaticinarono primi, si svolgono sotto l'alito dello Spirito che si diffonde perennemente rinnovatore da Dio alla sua Creazione, e ciascuno addita un periodo di progresso sulla via che ci è segnata dal disegno provvidenziale. A ogni pagina corrisponde nella Storia una Religione. Ogni Religione propone agli uomini, siccome fine, una idea educatrice, frammento limitato e ravvolto fra simboli dell'eterno Vero. Quando quell'idea conquistata dall'intelletto e immedesimata coll'anima, è fatta parte inseparabile della tradizione universale, come al viaggiatore che, superata una vetta, vede affacciarsene un'altra, una nuova idea, un nuovo fine s'affaccia alla mente; una nuova fede, un nuovo concetto della vita sorge a consacrare quell'idea e raccogliere intorno alla conquista di quel fine le nostre forze, i nostri atti, compiuta la propria missione, la religione anteriore si dilegua, ma lasciando, come stella nel cielo dell'Umanità, immortale, incancellabile, incognita, svincolata per sempre da simboli e forme, la parte di vero che conteneva: come le scoperte della scienza aggiungono e aggiungeranno altro finchè sia compita per noi la scoperta di tutta la Verità della quale siamo capaci. Colonne del Tempio che le generazioni inalzeranno a Dio, le Religioni si succedono e s'incatenano, sante e benefiche tutte, ma ritraenti ciascuna valore e destinazione dalla parte del Tempio che esse sono chiamate a sorreggere. Voi pretendete che una sola colonna sorregga il Tempio. Cozzate coll'impossibile. Tempio e colonna, se noi potessimo seguirvi nell'insana impresa, rovinerebbero insieme.

CAPITOLO VIII.

Il mondo ha sete di Dio, di Progresso, d'Unità.

Voi sostituite a Dio un Idolo, un Papa infallibile: opponete al progresso le sterili impotenti negazioni dei vostri Canonici: vietate l'unità, accettando — a patto che la forza mantenga a voi una frazione di Stato — il dualismo del Potere spirituale e del temporale, rappresentato dal Papa e dalla monarchia. All'esosa idolatria provvederà Dio, sperduttore di quanti idoli furono, sono e saranno: alla vostra misera negazione di ogni progresso provvede l'Umanità, che guarda, sorride e inoltra; al dualismo che voi decretate per-

petuo, provvederà il Popolo, unica potenza crescente, che sente oggimai la propria forza e non ha bisogno se non di questa per vincere. L'Epoca dell'individuo è consunta: l'Epoca dell'Associazione comincia; e sommergerà tra non molto — forse da Roma che profanate — monarchia e Papato ad un tempo.

Ricordo incertamente, mentre scrivo, un breve poema di Byron intitolato: *Tenebra*. Sulle rovine d'un mondo che perisce per gelo, due individui soli rimangono, condannati essi pure ma ostinati tuttavia a combattere contro l'incalzante agonia. Brancolando fra le tenebre, si riducono ambi intorno agli avanzi d'un fuoco morente e s'adopmano coll'ansia di chi cerca, non fosse che per un giorno, salute, a riaccenderlo col soffio. Quando riescono finalmente a suscitare un ultimo debole getto di fiamma, essi si guatano l'un l'altro e si ravvisano con ira e terrore, nemici.

Non so quale idea ispirasse a Byron quei versi; ma il mio pensiero corre, ricordandoli, involontariamente a voi. Ultimi e condannati rappresentanti d'un mondo, il mondo del dualismo, che non ha più vita, voi, Papa e Re, smembraste, per meglio dominarla, l'Umanità in due. Sentendovi ambi incapaci d'unificarla e pur gelosi, per ambizione inefficace, l'un dell'altro, cercaste fondare tra i due disgiunti poteri un accordo impossibile, e v'abbracciaste talora sulla sepoltura di qualche libero e temuto popolo, ma odiandovi e sprezzandovi in core e combattendovi l'un l'altro appena vi credevate liberi d'imminenti pericoli. Oggi brancolate soli e sospettosi nelle tenebre, tentando invano di risuscitare una fiamma inevitabilmente consunta e guatandovi agonizzanti nel terrore e nell'ira.

Scendete nella tomba che vi scavaste. Voi, se aveste amato, presentito l'avvenire, adorato in tempo lo spirito di Verità che Gesù v'annunziava morendo, avreste potuto far di quella tomba un altare. Oggi è tardi. L'Angelo della Morte scriverà, temo, sulla vostra pietra la condanna che dimenticaste: A qualunque avrà proferita parola contro al Figlio dell'Uomo, sarà perdonato; ma a niuno che l'abbia proferita contro al Santo Spirito sarà perdonato in questo secolo o nel futuro (Matteo, XII, 32).

Moto antipapale germanico. ⁽¹⁾

Or noi, colla mano sul core, affermiamo che la immensa maggioranza della parte intellettuale dell'Umanità — della parte alla quale gli agitatori protestanti e cattolici s'indirizzano in oggi — della parte che crede in Dio, nell'immortalità dello Spirito e in un disegno provvidenziale nel mondo — dissente radicalmente e senza possibilità di conciliazione dal dogma cristiano e dal *metodo* finora adottato per raggiungere la verità. Molti mancano di coraggio morale per dirlo; ma, se potessero essere costretti a esprimere ciò che sentono, confermerebbero colla loro affermazione la nostra.

L'essenza d'ogni Religione sta, per chi scruta a fondo, in una definizione della Vita — in un concetto della rivelazione che viene all'uomo da Dio — in un metodo d'interpretazione di quella rivelazione. Su tutti quei tre punti l'Umanità dissente in oggi dal dogma cristiano.

La definizione della vita data dal Cristianesimo è: *caduta ed espiazione*: espiazione compita dal sacrificio del

(1) Estratto dagli S. E. I., vol. XVIII, pp. 213-218, anno 1871. Il Mazzini svolge e sviluppa ancora in questo articolo, pubblicato per primo nella *Roma del Popolo* del 2 novembre 1871, quanto aveva sostenuto nello scritto precedente, « *Ai membri del Concilio* ».

I vecchi cattolici riuniti a congresso in Monaco, nelle dichiarazioni del 20 settembre 1871, si erano sforzati di conciliare la fede del popolo cattolico, la scienza teologica primitiva e la coltura intellettuale del secolo. Questo, osserva il Mazzini, significa che il Cristianesimo sente d'essere oltrepassato dalle conquiste morali e intellettuali della civiltà, e la inferiorità a guidare l'Umanità sulle vie della vita.

Dio, creando la vita, ha dato ad essa una legge di perfezionamento indefinito, l'uomo per una serie indeterminata di gradi, può salire fino all'Ideale.

Ora la rivelazione del Cristianesimo è immediata e quindi immutabile, mentre la rivelazione, come è intesa dall'Umanità è continua e progressivamente educatrice. Il dogma cristiano è quindi spento e assistiamo alla formazione di un nuovo dogma, che ci darà l'unità fra Terra e Cielo, fra l'Ideale e l'Azione che il dualismo cristiano non poteva raggiungere.

Così l'Umanità saluta il Dio dell'eterna vita e dell'eterno moto, creatore perenne ed Educatore.

Figlio di Dio. La definizione della Vita data in oggi dall'intelletto dell'Umanità è: *PROGRESSO*. Dio, creando la Vita, ha dato ad essa come Legge un perfezionamento indefinito, una capacità di salire per una serie indeterminata di gradi verso l'Ideale supremo, e ha dato all'uomo i mezzi, le facoltà che bastano a compire quella missione e libertà che lo costituisce atto a meritare o demeritare. E questa definizione cancella ogni necessità d'un intermediario privilegiato, d'un Salvatore mandato a mezzo della vita dell'Umanità: cancella la necessità della *grazia* ch'è la trasformazione del dogma delle due nature: cancella per l'individuo la necessità di conquistare per sè, indipendentemente dalle opere, la persuasione della *grazia*, ciò che guida logicamente all'abbandono del fine sociale.

La rivelazione del Cristianesimo è immediata, diretta, a tempo determinato e trasmessa all'uomo da un ente divino: immutabile quindi. La rivelazione, com'oggi è intesa dall'Umanità, è continua, progressivamente educatrice, procedente dai migliori per senno e Virtù attraverso le successive generazioni o irraggiata dagli istinti umani, dal sentimento permanente, dalle perenni tendenze delle moltitudini. Essa inoltra e s'ampia coi secoli, movendo dalle verità conquistate per raggiungerne altre; e ogni verità conquistata è una stella scoperta nel cielo dell'anime, una linea del libro eterno non mai chiuso di Dio, una colonna del Tempio nel quale l'Umanità adora e adorerà fin che viva: una Religione.

Il metodo d'interpretazione della Legge è per la forma cattolica del Cristianesimo la *tradizione*, per la forma protestante l'*io*, la coscienza. E l'Umanità accetta quei due criteri di certezza; ma la tradizione da interrogarsi non si limita per essa ad un popolo o a un'Epoca, abbraccia la serie intera dei popoli e delle Epoche, spazia attraverso tutte quante le manifestazioni dello Spirito, della Vita: l'*io* non è chiuso per essa dentro i limiti angusti d'una Bibbia, trasvola libera attraverso le Bibbie, Codici religiosi delle diverse umane famiglie, pagine dell'Evangelio Eterno che non si conchiuderà se non colla vita dell'Umanità, quando l'incarnazione in noi tutti dell'Ideale accessibile alle facoltà terrestri sarà compiuta.

Il dogma cristiano è dunque spento per noi; e assistiamo, attori o spettatori inerti, alla formazione di un nuovo dogma: moviamo riverenti dappiè della Croce, simbolo immortale dell'unica vera virtù, il Sacrificio, ma sulla nostra bandiera sta scritto *PROGRESSO* e ci allontaniamo da quel

sacro simbolo verso nuovi orizzonti, in cerca d'una unità fra Terra e Cielo, fra l'Ideale e l'Azione, che il dualismo cristiano non poteva raggiungere. E ogni alleanza, ogni conciliazione tra l'antica e la nuova fede è impossibile. Quel tanto di Vero che fu per quattordici secoli anima e vita del Cristianesimo è immedesimato con noi; ma non possiamo, accettando il nome, accettare l'eredità degli errori che, come nebulosità intorno all'astro, cingevano e cingono quella parte di Vero. Anche Gesù moveva diciannove secoli addietro dalle conquiste operate dal Mosaismo; ma fondava nondimeno, in nome di quella parte di Vero ch'egli era chiamato ad aggiungere, una nuova fede.

Agli agitatori di Monaco e a quanti tentano oggi riforma dentro una Chiesa, dalla quale non osano distaccarsi, mentre una Rivoluzione è visibilmente iniziata nell'Umanità, noi diremmo volentieri: « Voi v'agitate in mezzo alle cose morte » e ci chiamate a discutere intorno alla maggiore o minore « vastità del sepolcro che deve racchiuderle. Noi non possiamo « seguirvi: la Vita è altrove. Chi s'occupa in oggi, da voi in- « fuori, della infallibilità pontificia? Il suono di quella stolta « parola perì nel vuoto, come sotto campana pneumatica: non « uno di quei che combattono intorno a questioni politiche, « sociali, economiche, religiose e formano la parte eletta dell' « l'Umanità militante, volse il capo a cercare d'udirli: nulla « tradì una menoma influenza esercitata da essa sugli eventi « che si compiono o sono in via di compirsi. Quei medesimi « che la pronunziarono non credono in essa. L'infallibilità, « tentativo disperato di concentramento in una autorità con- « dannata, segna l'ultimo stadio di vita al Papato. Ben altra « infallibilità perisce, sorgente di quanti Poteri religiosi, monarchici o altri s'attentano di dichiararsi immutabili, davanti alla parola progresso. L'Umanità saluta in oggi il Dio « dell'eterna vita, dell'eterno moto, Creatore perenne ed Educatore. Ogni rivelatore è un profeta per essa: ogni religione « una pagina storica che registra una parte di Vero scoperta « dall'Intelletto e una missione pratica da compirsi qui sulla « terra. Ma non avrà più il mondo profeti? E tutto il Vero « noto? Ammutirà Dio in eterno, perchè la divina sillaba da « voi raccolta diciannove secoli addietro possa farne le veci? ».

E ai neo-cristiani, ai cristiani-socialisti anglosassoni, a quanti tormentano le angustie della loro fede per introdurvi i principj della nuova vita, diremo: « Perchè illudete voi stessi « e i miseri che vi porgono orecchio? Voi non siete cristiani: « siete codardi che non osano staccarsi da un nome vuoto

«oggimai, per voi come per noi, d'ogni antico significato. Cre-
«deto nella colpa originale, nell'incarnazione, nella diretta
«Divinità di Gesù, nella redenzione, nella Grazia, nell'eternità
«delle pene? Come tentate allora un accordo con noi che ci
«professiamo increduli in tutte quelle cose e con principi
«assolutamente contrari a quel concetto di cielo? O nell'in-
«timo santuario dell'anima vostra vi sentite increduli come
«noi? Perchè nol dite? E per voi dunque una fede cosa si
«poco sacra, che possa ammantarsi di gesuitismo? O se, come
«noi, credete che in una fede si racchiuda la salute dell'Uma-
«nità, ignorate che, come un popolo oppresso non salva sè
«stesso se non quando dispera d'aver salute d'altrove, così
«ad accelerar l'apparire della nuova sorgente di vita è neces-
«sario che i più sappiano inaridita l'antica? Non v'ostinate
«a confondere una eterna generale formola di Morale coll'eter-
«nità d'una data religione: non cercate d'affascinare voi me-
«desimi e noi colla suprema bellezza del precetto: amate Dio
«e gli uomini. Voi sapete che quelle sante parole stanno in
«cima — identiche talora — a tutti i codici di religione, e che
«non può esistere religione senz'esse. Ma ogni religione tra-
«duce quella formola diversamente, innalza i termini conte-
«nuti in essa a più alta potenza, insegna un più vasto concetto
«di Dio e dell'Uomo, chiama l'amore a esercitarsi in modo
«diverso per entro più ampia sfera e propone alla Morale una
«diversa sanzione. Le idee di Progresso, d'Associazione, di
«fine comune da conquistarsi qui sulla terra come mezzo di
«salute a noi stessi, generano una Morale diversa dalla cri-
«stiana, e alla quale accennammo altrove e accenneremo via
«via. Il vostro dogma fondato sopra idee contrarie non può
«darle consacrazione e sanzione. Gesù v'avvertiva vivendo e
«quasi presago, che non v'attendaste mai di porre vino nuovo
«nelle vecchie otri. E voi che immemori di quella parola, pre-
«tendete di collocarvi fra due credenze contrarie e confon-
«derla in una, non siete nuovi credenti nè vecchi: siete copisti,
«impotenti come essi, dei neo-platonici Alessandrini e dei se-
«guaci di Giuliano, quando il paganesimo, diseredato d'ogni
«iniziativa pel meglio sulle moltitudini, era fatto mitologia
«d'artisti e di letterati ed essi cercavano, infondendo in esso
«concetti del cristianesimo sorgente o dell'antica filosofia, di
«farlo risorgere».

Abbiamo, dicendo queste poche cose, voluto indicare il terreno dal quale giudichiamo le agitazioni religiose dell'oggi e il perchè, generalmente, ne tacciamo. Non è in esse germe alcuno d'avvenire. E quanto ai cattolici di Monaco, dai quali

togliemmo le mosse, finiranno probabilmente smembrandosi: gli uni faranno ammenda o si ravvolgeranno nel silenzio dello sconforto; gli altri s'allontaneranno più sempre dai promotori e daranno il loro nome a una setta qualunque di protostanti.

G. MAZZINI

Dio. ⁽¹⁾

L'origine dei vostri DOVERI sta in Dio. La definizione dei vostri DOVERI sta nella sua Legge. La scoperta progressiva, e l'applicazione della sua Legge appartengono all'Umanità.

Dio esiste. Noi non dobbiamo nè vogliamo provarvelo: tentarlo ci sembrerebbe bestemmia, come negarlo follia. Dio esiste perchè noi esistiamo. Dio vive nella nostra coscienza, nella coscienza dell'Umanità, nell'Universo che ci circonda. La nostra coscienza lo invoca nei momenti più solenni di dolore e di gioia. L'Umanità ha potuto trasformarne, guastarne, non mai sopprimerne il santo nome. L'Universo lo manifesta coll'ordine, coll'armonia, colla intelligenza dei suoi moti e delle sue leggi. Non vi sono atei fra voi: se ve ne fossero, sarebbero degni non di maledizione, ma di compianto. Colui che può negare Dio davanti una notte stellata, davanti alla sepoltura de' suoi più cari, davanti al martirio, è grandemente infelice o grandemente colpevole. Il primo ateo fu sen-

⁽¹⁾ Estratto dai « *Doveri dell'Uomo* » Cap. II, S. E. I., vol. XVIII, pp. 21-34, ann. 1860. Il Mazzini nell'Aprile del 1860, indirizzava agli operai italiani il libretto sui *Doveri dell'Uomo*, in cui indica i principi, in nome dei quali i figli e le figlie del popolo devono compiere la loro missione in Italia: missione di progresso e di emancipazione sociale.

Dopo avere avvertito che ogni diritto non può essere che il frutto di un dovere compiuto, pone l'origine di tutti i doveri in Dio, in un Dio che egli credeva si potesse trovare in fondo ad ogni coscienza umana.

L'unità dello spirito è la nota fondamentale che si trova nei « *Doveri dell'Uomo* », nella « *Questione morale* », nella lettera « *Ai membri del Concilio* ». I primi capitoli dei *Doveri*, uscirono la prima volta nell'*Apostolato popolare*, pubblicato dal Mazzini a Londra tra il 1840 e il 1843.

z'alcun dubbio un uomo che avea celato un delitto agli altri uomini e cercava, negando Dio, liberarsi dall'unico testimonio a cui non poteva celarlo, e soffocare il rimorso che lo tormentava: forse fu un tiranno che avea rapito colla libertà metà dell'anima a' suoi fratelli e tentava sostituire l'adorazione della forza brutale alla fede nel Dovere e nel Diritto immortale. Dopo lui, vennero qua e là, di secolo in secolo, uomini che per aberrazione di filosofia insinuarono l'ateismo; ma pochissimi e vergognosi: vennero, in momenti non lontani da noi, moltitudini, che per irritazione contro un'idea di Dio falsa, stolta, architettata a proprio beneficio da una casta o da un potere tirannico, negarono Dio medesimo; ma fu un istante, e in quell'istante adorarono, tanto avevano bisogno di Dio, la dea Ragione, la dea Natura. Oggi vi sono uomini che aborriscono da ogni religione, perchè vedono la corruzione nelle credenze attuali e non indovinano la purità di quelle dell'avvenire; ma nessuno tra loro osa dirsi ateo: vi sono preti che prostituiscono il nome di Dio ai calcoli della venalità, o al terrore dei potenti: ci sono tiranni che lo imposturano invocandolo a protettore delle loro tirannidi; ma perchè la luce del sole ci viene spesso offuscata e guasta da sozzi vapori, negheremo il sole o la potenza vivificatrice del suo raggio sull'Universo? perchè dalla libertà i malvagi possono talvolta far sorgere l'anarchia, malediremo alla libertà? La Fede in Dio brilla d'una luce immortale attraverso tutte le imposture e le corrottele che gli uomini addensano intorno a quel nome. Le imposture e le corrottele passano, come passano le tirannidi: Dio resta, come resta il Popolo, immagine di Dio sulla terra. Come il Popolo, attraverso schiavitù, patimenti e miserie, conquista a grado a grado coscienza, forza, emancipazione, il nome santo di Dio sorge dalle rovine dei culti corrotti a splendere circondato d'un culto più puro, più fervido e più ragionevole.

Io dunque non vi parlo di Dio per dimostrarvene l'esistenza, o per dirvi che dovete adorarlo: voi lo adorare, anche non nominandolo, ogni qual volta voi sentite la vostra vita e la vita degli esseri che vi stanno intorno: ma per dirvi come dovete adorarlo; per ammonirvi intorno a un errore che domina le menti di molti fra gli uomini delle classi che vi dirigono e, per esempio loro, di molti tra voi: errore grave e rovinoso quanto è l'ateismo.

Questo errore è la separazione, più o meno dichiarata, di Dio dall'opera sua, dalla Terra sulla quale voi dovete compire un periodo della vostra vita.

Avete, da una parte, una gente che vi dice: « Sta bene: « Dio esiste; ma voi non potete più che ammetterlo ed adorarlo. La relazione tra lui e gli uomini, nessuno può intenderla o dichiararla. È questione da dibattersi fra Dio e medesimo e la vostra coscienza. Pensate intorno a questo ciò che volete, ma non proponete la vostra credenza ai vostri simili; non cercate d'applicarla alle cose di questa terra. La politica è una cosa, la religione un'altra. Non le confondete. Lasciate le cose del Cielo al potere spirituale stabilito qualunque ei siasi, salvo a voi di non credergli, se vi pare ch'ei tradisca la sua missione: lasciate che ognuno pensi e creda a suo modo; voi non dovete occuparvi in comune che delle cose della terra. Materialisti o spiritualisti, credete voi nella libertà, e nell'eguaglianza degli uomini? volete il ben essere per la maggioranza? volete il suffragio universale? Riunitevi per ottenere codesto intento; non avete bisogno per questo d'intendervi sulle questioni che riguardano il cielo ».

« Avete d'altra parte uomini che vi dicono: Dio esiste; « ma così grande, troppo superiore a tutte cose create, perchè « voi possiate sperar di raggiungerlo coll'opere umane. La terra « è fango. La vita è un giorno. Distaccatevi dalla prima quanto « più potete: non date più valore che non merita alla seconda. « Che sono mai tutti gli interessi terreni a fronte della vita « immortale dell'anima vostra? Pensate a questa: guardate « al cielo. Che v'importa se voi vivete quaggiù in un modo o « in un altro? Siete destinati a morire; e Dio vi giudicherà « secondo i pensieri che avrete dato, non alla terra, ma a Lui. « Soffrirete? Benedite al Signore che vi manda quei patimenti. L'esistenza terrena è una prova. La vostra è terra « d'esilio. Sprezzatela ed innalzatevi. Di mezzo ai patimenti, « dalla miseria, dalla schiavitù, voi potete rivolgervi a Dio, e « santificarvi nell'adorazione di Lui, nella preghiera, nella « fede in un avvenire che vi compenserà largamente, e nel « disprezzo delle cose mondane ».

Di quei che così vi parlano, i primi non amano Dio; i secondi non lo conoscono.

L'uomo è uno, direte ai primi. Voi non potete troncarlo in due, e far sì ch'egli concordi con voi nei principj che devono regolare l'ordinamento della Società, quand'ei differisca intorno all'origine sua, ai suoi destini alla sua legge di vita quaggiù. Le religioni governano il mondo. Quando gli uomini dell'India credevano d'esser nati, gli uni dalla testa, altri dalle braccia, altri dai piedi di Brama, Divinità loro, ordinavano la Società, secondo la divisione degli uomini in

caste, assegnavano agli uni ereditariamente il lavoro intellettuale, ad altri la milizia, ad altri le opere servili, e si condannavano a una immobilità che ancor dura e durerà finchè la credenza in quel principio non cada. Quando i Cristiani dichiararono al mondo, che gli uomini erano tutti figli di Dio e fratelli in Lui, tutte le dottrine dei legislatori e dei filosofi dell'antichità, che stabilivano l'esistenza di due nature negli uomini, non valsero ad impedire l'abolizione della schiavitù, e quindi un ordinamento radicalmente diverso nella Società. Ad ogni progresso delle credenze religiose noi possiamo mostrarvi corrispondente nella storia dell'Umanità un progresso sociale: alla vostra dottrina d'indifferenza in fatto di religione, voi non potete mostrarci altra conseguenza che l'anarchia. Voi avete potuto distruggere, non mai fondere: smentiteci, se potete. A forza d'esagerare un principio contenuto nel Protestantismo, e ch'oggi il Protestantismo sente il bisogno di abbandonare — a forza di dedurre tutte le vostre idee unicamente dall'indipendenza *dell'individuo* — voi siete giunti, a che? all'anarchia, cioè alla oppressione del debole, nel commercio; alla libertà, cioè alla derisione del debole, che non ha mezzi, nè tempo, nè istruzione per esercitare i propri diritti, nell'ordinamento politico; all'egoismo, cioè all'isolamento e alla rovina del debole che non può aiutarsi da sè, nella morale. Ma noi vogliamo Associazione: come ottenerla sicura, se non da fratelli che credano negli stessi principj regolatori, che s'uniscano nella stessa fede, che giurino nello stesso nome? Vogliamo educazione: come darla o riceverla, se non in virtù di un principio che contenga l'espressione delle nostre credenze sull'origine, sul fine, sulla legge di vita dell'uomo su questa terra? Vogliamo educazione comune: come darla o riceverla, senza una fede comune? Vogliamo formare Nazione: come riescirvi, se non credendo in uno scopo comune, in un *dovere* comune, se non dall'idea che ci formiamo di Dio e della sua relazione con noi? Certo: il suffragio universale è cosa eccellente; è il solo mezzo legale col quale un paese possa senza crisi violente ogni tanto, governarsi; ma il suffragio universale in un paese dominato da una fede darà l'espressione della tendenza, della volontà nazionale: in un paese privo di credenze comuni, cosa mai potrà esprimere, se non l'interesse numericamente più forte e l'oppressione di tutti gli altri? Tutte le riforme politiche in ogni paese irreligioso o non curante di religione, dureranno quanto il capriccio o l'interesse degli individui vorranno e

non più. L'esperienza degli ultimi cinquanta anni ci ha addettrinati, su questo punto, abbastanza.

Agli altri che vi parlano del *Cielo* scompagnandolo dalla *Terra*, voi direte che cielo e terra sono, come la via e il termine della via, una cosa sola. Non dite che la terra è fango: la terra è Dio: Dio la creava perchè per essa salissimo a Lui. La terra non è un soggiorno di espiatione o di tentazione: è il luogo del nostro lavoro per un fine di miglioramento, del nostro sviluppo verso un grado d'esistenza superiore. Dio ci creava non per la contemplazione, ma per l'azione: ci creava a immagine sua, ed egli è Pensiero ed Azione, anzi non v'è in lui *pensiero* che non si traduca in *azione*. Noi dobbiamo, dite, sprezzare tutte cose mondane, e calpestare la vita terrena, se non un preludio della celeste, un avviamento a raggiungerla? Non v'avvedete che voi, benedicendo all'ultimo gradino della scala per la quale noi tutti dobbiamo salire, e maledicendo al primo, ci troncate la via? La vita d'un'anima è sacra, in ogni suo periodo: nel periodo terreno come negli altri che seguiranno; bensì ogni periodo dev'essere preparazione all'altro, ogni sviluppo temporario deve giovare allo sviluppo continuo, ascendente, della vita immortale, che Dio trasfuse in ciascuno di noi e nella Umanità complessiva che cresce coll'opera di ciascuno di noi. Or Dio v'ha messo quaggiù sulla terra: v'ha messo intorno milioni di esseri simili a voi, il cui pensiero si alimenta del vostro pensiero, il cui miglioramento progredisce col vostro, la cui vita si feconda della vostra vita: v'ha dato, a salvarvi dai pericoli dell'isolamento, bisogni che non potete soddisfare soli, e istinti predominanti sociali che dormono nei bruti e che vi distinguono da essi: v'ha steso intorno quel mondo che voi chiamate Materia, magnifico di bellezza, pregno di vita, d'una vita che, non dovete dimenticarlo, si mostra per ogni dove tanto che vi si vegga il segno di Dio, ma aspetta nondimeno l'opera vostra, dipende nelle sue manifestazioni da voi, e si moltiplica di potenza quanto più la vostra attività si moltiplica: v'ha posto dentro simpatie inestinguibili, la pietà per chi geme, la gioia per chi sorride, l'ira contro chi opprime la creatura, il desiderio incessante del Vero, l'ammirazione pel Genio che scopre più parte di vero, l'entusiasmo per chi lo traduce in azione giovevole a tutti, la venerazione religiosa per chi, non potendo farlo trionfare, muore martire, portando col proprio sangue testimonianza per esso — e voi negate, sprezzate questi indizi della vostra missione che Dio v'ha profuso d'intorno, anzi cacciate l'anatema sui segni suoi, chiamandoci a

concentrare tutte le nostre forze in un'opera di purificazione interna, imperfetta, impossibile quando è solitaria! Or Dio non punisce chi la tenta così? Non degrada egli lo schiavo? Non sommerge egli negli appetiti sensuali, negli istinti ciechi di quella che voi chiamate *materia*, metà dell'anima del povero giornaliero costretto a consumare, senza lume d'educazione, in uno serie d'atti fisici, la vita divina? Trovate fede religiosa più viva nel *serbo* Russo che non nel Polacco combattente le battaglie della patria e della libertà? Trovate amore più fervente di Dio nel suddito avvilito d'un Papa e d'un Re tiranno, che non nel repubblicano Lombardo del dodicesimo secolo e nel repubblicano Fiorentino del decimoquarto? Dov'è lo spirito di Dio, ivi è la libertà, ha detto uno de' più potenti Apostoli che noi conosciamo; e la religione ch'ei predicava decretò l'abolizione della schiavitù; chi può intendere e adorare convenientemente Dio strisciandosi a' piedi della sua creatura? La vostra non è religione, è setta d'uomini che hanno dimenticato la loro origine, le battaglie che i loro padri sostennero contro una società incadaverita, e le vittorie che riportarono trasformando quel mondo terrestre ch'oggi voi, o contemplatori, sprezzate. Qualunque forte credenza sorga fra le rovine delle vecchie rovine, trasformerà l'ordinamento sociale esistente, perchè ogni forte credenza cerca applicarsi a tutti i rami dell'attività umana; perchè la *terra* ha cercato sempre, in ogni epoca, conformarsi al *cielo* in ch'essa credeva; perchè tutta intera la storia dell'Umanità ripete, sotto forme diverse e a gradi diversi, secondo i tempi, la parola registrata nella Orazione Domenicale del Cristianesimo: *Venga il tuo regno sulla terra, o Signore, siccome è nel cielo.*

Venga il regno di Dio sulla terra, siccome è nel cielo: sia questa, o fratelli miei, meglio intesa e applicata che non fu per l'addietro, la vostra parola di fede, la vostra preghiera: ripetetela e operate perchè si verifichi. Lasciate ch'altri tenti persuadervi la rassegnazione passiva, l'indifferenza alle cose terrene, la sommissione ad ogni potere temporale anche ingiusto, replicandovi, male intesa, quell'altra parola: «Rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare e ciò ch'è di Dio a Dio». Possono dirvi cosa che non sia di Dio? Nulla è di Cesare se non in quanto è conforme alla legge divina. Cesare, ossia il potente temporale, il governo civile, non è che il mandatario, l'esecutore, quando le sue forze e i tempi concedono nel disegno di Dio; dove tradisce il mandato, è vostro, non diremo diritto, ma dovere, mutarlo. A che siete quaggiù, se non per affaticarvi a sviluppare coi vostri mezzi e nella vostra sfera il concetto

di Dio? A che professare di *credere* nell'unità del genere umano, conseguenza inevitabile dell'Unità di Dio, se non lavorate e verificarla combattendo le divisioni arbitrarie, le inimicizie che separano tuttavia le diverse tribù formanti l'Umanità? A che *credere* nella libertà umana, base della umana responsabilità, se non ci adoperiamo a distruggere tutti gli ostacoli che impediscono la prima e viziano la seconda? A che parlare di Fratellanza; pur concedendo che i nostri fratelli siano ogni dì conculcati, avviliti, sprezzati? La terra è la nostra lavoreria: non bisogna maledirla, bisogna santificarla. Le forze materiali che ci troviamo d'intorno sono i nostri stromenti di lavoro; non bisogna ripudiarli, bisogna dirigerli al bene.

Ma questo, voi senza Dio, nol potete. V'ho parlato di *Doveri*: v'ho insegnato che la sola conoscenza dei vostri *diritti* non basta a guidarvi durevolmente sulle vie del bene, non basta a darvi quel miglioramento progressivo, continuo, nella vostra condizione, che voi cercate: or senza Dio, d'onde il *Dovere*? senza Dio, voi, a qualunque sistema civile vogliate appigliarvi, non potete trovare altra base che la Forza cieca, brutale, tirannica. Di qui non s'esce. O lo sviluppo delle cose umane dipende da una legge di provvidenza che noi tutti siamo incaricati di scoprire e di applicare, o è fidato al caso, alle circostanze del momento, all'uomo che sa meglio valersene. O dobbiamo obbedire a Dio, o servire ad uomini, uno o più non importa. Se non regna una mente suprema su tutte le menti umane, chi può salvarci dall'arbitrio dei nostri simili, quando si trovino più potenti di noi? Se non esiste una Legge santa, inviolabile, non creata dagli uomini, quale norma avremo per giudicare se un atto è giusto o non è? In nome di chi, in nome di che protesteremo contro l'oppressione e l'ineguaglianza? Senza Dio non v'è altro dominatore che il Fatto: il Fatto, davanti al quale i materialisti s'inclinano sempre, abbia nome Rivoluzione o Bonaparte: il Fatto, del quale i materialisti anch'oggi, in Italia ed altrove, si fanno scudo per giustificare l'inerzia anche dove concordano teoricamente coi nostri principj. Or, comanderemo noi loro il sacrificio, il martirio in nome delle nostre opinioni individuali? Cangeremo, in virtù solamente dei nostri interessi, la teoria in pratica, il principio astratto in azione? Disingannatevi. Finchè parleremo individui, in nome di quanto il nostro intelletto individuale ci suggerisce, avremo quel ch'oggi abbiamo: adesione a parole, non opere. Il grido che suonò in tutte le grandi rivoluzioni, il grido *Dio lo vuole, Dio lo vuole*

delle Crociate, può solo convertire gl'inetti in attivi, dar animo ai paurosi, entusiasmi di sacrificio ai calcolatori, fede a chi respinge col dubbio ogni umano concetto. Provate agli uomini che l'opera d'emancipazione e di sviluppo progressivo alla quale voi li chiamate, sta nel disegno di Dio: nessuno si ribellerà. Provate loro che l'opera terrestre da compirsi quaggiù è essenzialmente connessa colla loro vita immortale: tutti i calcoli del momento spariranno davanti all'importanza dell'avvenire. Senza Dio, voi potete imporre, non persuadere: potete essere tiranni alla volta vostra, non Educatori ed Apostoli.

Dio lo vuole, Dio lo vuole! È grido di popolo, o fratelli; è grido del *vostra* popolo, grido nazionale Italiano. Non vi lasciate ingannare, o voi che lavorate con sincerità d'amore per la vostra nazione, da chi vi dirà forse che la tendenza italiana non è che tendenza politica, e che lo spirito religioso s'è dipartito da essa. Lo spirito religioso non si dipartì mai dall'Italia, finchè l'Italia, comunque divisa, fu grande ed attiva; si dipartì, quando nel secolo decimosesto, caduta Firenze, caduta sotto le armi straniere di Carlo V, e sotto i raggi dei Papi ogni libertà di vita Italiana, noi cominciammo a perdere tendenze nazionali e a vivere spagnuoli, tedeschi e francesi. Allora i nostri letterati incominciarono a far da buffoni di principi e ad accarezzare la svogliatezza dei padroni, ridendo di tutti e di tutto⁽¹⁾. Allora i nostri preti, vedendo impossibile ogni applicazione di verità religiosa, co-

(1) Si accenna alle funeste conseguenze per l'Italia delle lotte di predominio combattute tra Francesco I della Casa di Francia e Carlo V della Casa d'Austria e continuate dai loro successori Enrico II e Filippo II. Queste lotte si chiusero con la pace di Câteau Cambrésis (3 aprile 1559), con cui si consolidò l'egemonia della Spagna sull'Italia. Solo Firenze ebbe la generosa follia di resistere, follia che rappresentò l'ultimo guizzo delle libertà comunali del Medioevo contro il dispotismo dei principi. La repubblica fiorentina, abbandonata dal suo concittadino papa Clemente VII, che per le aspirazioni temporali s'era piegato ad un accordo con Carlo V, tradita da Malatesta Baglioni, dovette arrendersi (12 agosto 1530). Tornarono i Medici; Alessandro fu eletto duca perpetuo. Con la libertà di Firenze cadde la libertà d'Italia: l'Italia divenne schiava dello straniero, il popolo moriva nella miseria e perdeva ogni ideale nobile e generoso. Nelle lettere, riflesso delle condizioni morali di una nazione, s'insinuò l'artificio e il falso, si mirò alla forma più che al contenuto, uccidendo così ogni intuizione artistica; nell'arte il barocchismo strabocchevole per lusso di ornamentazione, sostituì la nostra architettura e scultura del Rinascimento.

minciarono a far bottega del culto, e a pensare a sè stessi, non al popolo ch'essi dovevano illuminare e proteggere. E allora il popolo, sprezzato dai letterati, tradito e spolpato dai preti, esiliato da ogni influenza nelle cose pubbliche, cominciò a vendicarsi ridendo dei letterati, diffidando dei preti, ribellandosi da tutte credenze, poi che vedeva corrotta l'antica e non poteva presentire più in là. Da quel tempo in poi noi ci trasciniamo tra le superstizioni comandate dall'abitudine o dai governi e la incredulità, abbietti e impotenti. Ma noi vogliamo risorgere grandi ed onorati. E ricorderemo la tradizione Nazionale. Ricorderemo che col nome di Dio sulla bocca e colle insegne della loro fede nel centro della battaglia, i nostri fratelli lombardi vincevano, nel dodicesimo secolo, gl'invasori tedeschi, e riconquistavano le loro libertà manomesse⁽¹⁾. Ricorderemo che i repubblicani delle città toscane si radunavano a parlamento nei templi. Ricorderemo gli Artigiani Fiorentini che, respingendo il partito di sottomettere all'impero della famiglia Medici la loro libertà democratica, elessero, per voto solenne, Cristo capo della Repubblica — e il frate Savonarola predicante a un tempo il dogma di Dio e quello del Popolo⁽²⁾ — e i Genovesi del 1746 liberatori, a furia

(1) Federico Barbarossa, successo allo zio Corrado III nel 1152, eletto a Francoforte e coronato in Aquisgrana, si propose di restaurare nel suo antico vigore la grandezza dell'Impero romano. Quindi le conquiste dei Comuni, specialmente di quelli della Lombardia, gli apparivano un'usurpazione dei diritti imperiali. L'Imperatore volle tutto regolare secondo la legge romana, secondo cui aveva i più ampi diritti sull'Italia, e quindi proibizione a tutti i Comuni di esercitare diritti spettanti all'Imperatore. Dopo la distruzione di Milano, perchè aveva cacciati i messi imperiali, avvenne un ravvicinamento e un'intesa fra le varie città contro il comune nemico. Si costituirono così la *lega veronese* (1163) e la *lega lombarda* (1167), con lo scopo precipuo non di dichiarare decaduto Federico, ma di recuperare le antiche autonomie comunali. L'esercito della Lega vinse il Barbarossa a Legnano (1176), e così vennero a Costanza (1183) definiti i diritti dell'Impero sul Regno d'Italia. A questa vittoria dei Comuni italiani contro il Barbarossa, più tardi è stato attribuito un carattere nazionale, è stata cioè interpretata come la lotta dell'italianità contro lo straniero.

(2) Quando Carlo VIII nel 1494, sceso in Italia per la conquista di Napoli, si diresse verso la Toscana, l'inetto Piero dei Medici gli cedette alcune fortezze e si obbligò a pagargli una forte somma. Questa sottomissione esasperò l'animo dei Fiorentini e Piero e tutta la famiglia dei Medici furono cacciati.

Cacciati i Medici, Firenze si dette un ordinamento popolare e a

di sassate, e nel nome di Maria protettrice, della loro città dall'esercito tedesco che la occupava ⁽¹⁾ e una catena d'altri fatti simili a questi, nei quali il pensiero religioso protesse e fecondò il principio popolare Italiano. E il pensiero religioso dorme, aspettando sviluppo, nel nostro popolo: chi saprà suscitarlo, avrà fatto più per la Nazione che non con venti sette politiche. Forse all'assenza di questo pensiero negli imitatori delle costituzioni e tattiche monarchiche forastiere che condussero i tentativi passati d'insurrezione in Italia, tanto quanto all'assenza d'uno scopo apertamente popolare, è dovuta la freddezza con che il popolo guardò finora a quei tentativi. Predicate dunque, o fratelli, in nome di Dio. Chi ha core Italiano, vi seguirà.

Predicate in nome di Dio. I letterati sorrideranno: dimandate ai letterati che cosa hanno fatto per la loro patria. I preti vi scomunicheranno: dite ai preti che voi conoscete Dio più ch'essi tutti non fanno, e che tra Dio e la sua Legge, voi non avete bisogno d'intermediarî. Il popolo v'intenderà e ripeterà con voi: *Crediamo in Dio Padre, Intelletto ed Amore, Creatore ed Educatore dell'Umanità*. E in quella parola, voi e il Popolo vincerete.

capo della Repubblica Fiorentina fu messo Cristo. Ciò avvenne soprattutto per opera di un austero frate, che in Firenze, con le sue prediche tutte pervase di intimo senso religioso e informate al sentimento della libertà, erasi acquistata una grande popolarità: Girolamo Savonarola. Dal pulpito si scagliò contro la corruttela dei suoi tempi, e propugnò il ritorno alla semplicità primitiva e a una repubblica democratica. E a base della repubblica democratica popolare poneva il sentimento religioso.

(1) A tutti è noto l'atto eroico del popolano Balilla: gli Austriaci il 5 settembre 1746 trascinavano in Genova un grosso cannone che restò, a cagione del suo peso, incagliato in mezzo di strada. I tedeschi richiesero l'aiuto di alcuni popolani, ma al netto rifiuto, si dettero a percuoterli. Un ragazzo, Balilla, dando di piglio ad un sasso, disse: « Oh, la rompo », e cioè perchè non rompiamo la testa a costoro? Cominciò una fitta sassaiuola, mentre il popolo gridava: *Animo, animo, a palazzo a prender l'armi, viva Maria, armi, armi*. E gli Austriaci furono cacciati dalla città.

A Pio IX, Papa. ⁽¹⁾

CAPITOLO III.

Noi crediamo in Dio, Intelletto e Amore, Signore ed Educatore:

Crediamo quindi in una Legge Morale sovrana, espressione del di lui Intelletto e del di lui Amore:

Crediamo in una Legge di Dovere per tutti noi chiamati ad intenderla ed ad amarla, ossia incarnarla possibilmente negli atti nostri:

Crediamo unica manifestazione di Dio visibile a noi la Vita; e in essa cerchiamo gli indizi della Legge Divina:

Crediamo che come *uno* è Dio, così è *una* la Vita, *una* la Legge della vita attraverso la sua duplice manifestazione, nell'*individuo* e nell'*Umanità collettiva*:

Crediamo nella *coscienza*, rivelazione della vita nell'*indi-*

(¹) Pubbl. negli S. E. I., vol. XIV, pp. 81-99, anno 1865. Il Mazzini risponde polemizzando all'Enciclica che Pio IX aveva lanciata l'8 dicembre 1864, in cui aveva scagliato « l'anatema al mondo civile, al suo moto, alla vita che spira in esso; come se mondo e moto e vita non fossero cose di Dio ».

Il capitolo che riportiamo compendia, per sommi capi, il suo pensiero etico-religioso, già completamente formato e chiaro nel 1865: gli stadi del progresso compiuto sono riguardati non solo come manifestazioni religiose passate, ma anche come sintomi del progresso futuro e della futura sintesi religiosa; Dio è uno, come una è la Vita e la legge della vita, manifestantesi nell'individuo e nell'Umanità collettiva; l'Umanità collegata in comunione di legge e di fine è quindi interprete della Legge di Dio: donde l'altro suo postulato: Dio è Dio e l'Umanità è il suo Profeta. Nella Terra santificata si compie il disegno divino, l'individuo solo è artefice del proprio progresso, a patto però che la Libertà e l'Eguaglianza siano la base della Società. La Chiesa dell'avvenire è quindi fratellanza di credenti che conserva e scopre progressivamente la Legge divina. Ogni potere è legittimo, se riposa sulla Legge morale.

Sono questi i motivi essenziali che si ritrovano più o meno svolti, più o meno elaborati, in tutti gli scritti del Grande a cominciare dal 1832.

viduo, e nella tradizione, rivelazione della vita nell'Umanità, come nei soli due mezzi che Dio ci ha dati per intendere il di lui Disegno; e che quando la voce della *coscienza* e quella della tradizione armonizzano in una affermazione, quell'affermazione racchiude il Vero o una parte del Vero:

Crediamo che l'una e l'altra religiosamente interrogate, ci rivelano che la Legge della vita è *PROGRESSO*: Progresso indefinito in tutte le manifestazioni dell'Essere, i cui germi, inerenti alla vita stessa, si sviluppano successivamente attraverso tutte le sue fasi:

Crediamo che, una essendo la Vita, una la sua Legge, lo stesso Progresso che si compie nell'Umanità collettiva e che ci è rivelato via via dalla tradizione, deve egualmente compirsi nell'*individuo*; e siccome il Progresso indefinito, intraveduto, concepito dalla coscienza e prenunziato dalla tradizione, non può verificarsi tutto nella breve esistenza terrestre dell'*individuo*, crediamo che si compirà altrove; e crediamo nella continuità della Vita manifestata in ciascuno di noi, e della quale l'esistenza terrestre non è che un periodo:

Crediamo che come nell'Umanità *collettiva* ogni concetto di miglioramento, ogni presentimento d'un più vasto e puro ideale, ogni aspirazione potente al Bene, si traduce, talora dopo secoli, in *realtà*; così nell'*individuo* ogni intuizione di Vero, ogni aspirazione, oggi inefficace, all'Ideale e al Bene, è promessa di futuro sviluppo, germe che deve svolgersi nella serie delle esistenze che costituiscono la Vita; crediamo che come l'Umanità *collettiva* conquista inoltrando e successivamente l'intelletto del proprio passato, così l'*individuo* conquisterà inoltrando sulla via del Progresso, e in proporzione all'educazione morale raggiunta, la coscienza, la memoria delle sue passate esistenze:

Crediamo non solamente nel Progresso, ma nella solidarietà degli uomini in esso: crediamo che come nell'Umanità *collettiva* le generazioni s'inanellano alle generazioni, e la vita dell'una promuove, fortifica, aiuta quella dell'altra, così gl'*individui* s'inanellano agli individui, e la vita degli uni giova, qui e altrove, alla vita degli altri: crediamo gli affetti puri, virtuosi e costanti promessa di comunione, nell'avvenire e vincolo invisibile, ma fecondo d'azione, fra trapassati e viventi:

Crediamo che il Progresso, Legge di Dio, deve infallibilmente compirsi per *tutti*; ma crediamo che, dovendo noi conquistarne *coscienza*, e *meritarlo* coll'opera nostra, il tempo e lo spazio ci sono lasciati da Dio come sfera di *libertà*,

nella quale noi possiamo, accelerandolo o indugiandolo, meritare o demeritare:

Crediamo quindi nella Libertà umana, condizione dell'umana responsabilità:

Crediamo nell'Eguaglianza umana: cioè che a tutti son date da Dio le facoltà e le forze necessarie a un eguale Progresso: crediamo tutti *chiamati* ed *eletti* a compirlo in tempo diverso a seconda dell'opera di ciascuno:

Crediamo che quanto contraria il Progresso, la Libertà, l'Eguaglianza, la Solidarietà umana è Male, quanto giova al loro sviluppo, Bene:

Crediamo al Dovere, per noi tutti e per ciascuno di noi, di combattere senza posa, col pensiero e coll'azione, il Male, e di promuovere il Bene:

Crediamo che a vincere il Male e promuovere il Bene in ciascuno di noi, è necessario vincere il Male e promuovere il Bene negli altri e per gli altri:

Crediamo che nessuno può conquistarsi salute se non lavorando a salvare i propri fratelli:

Crediamo che l'*egoismo* è il segno del Male, il *sacrificio* quello della virtù:

Crediamo l'esistenza attuale gradino alla futura; la Terra il luogo di prova dove, combattendo il Male e promuovendo il Bene, dobbiamo meritare di salire:

Crediamo dovere di tutti e di ciascuno santificarla, verificando in essa quanto è possibile della Legge di Dio; e desumiamo da questa fede la nostra morale:

Crediamo che l'istinto del Progresso, insito in noi fin dal cominciamento dell'Umanità e fatto oggi tendenza dell'intelletto, è la sola rivelazione di Dio sugli uomini, rivelazione continua e per tutti:

Crediamo che in virtù di questa rivelazione, l'Umanità inoltra d'Epoca in Epoca, di Religione in Religione, sulla via del miglioramento:

Crediamo che qualunque s'arroga in oggi di concentrare in sè la rivelazione e piantarsi intermediario privilegiato fra Dio e gli uomini, bestemmia:

Crediamo santa l'Autorità, quando — consacrata dal Genio e dalla virtù, soli sacerdoti dell'avvenire, e manifestata dalla più vasta potenza di sacrificio, — predica il Bene e, liberamente accettata, guida visibilmente ad esso; ma crediamo dovere il combattere e scacciare dal mondo, come figlia della Menzogna e madre di Tirannide, ogni autorità non rivestita di quei caratteri:

Crediamo che Dio è Dio e l'Umanità è il suo profeta.

È questa, nei sommi suoi capi, la nostra fede: in essa abbracciamo rispettosamente, come stadi di progresso compiuto, tutte le manifestazioni religiose passate, e come sintomi e presentimenti di progresso futuro tutte le serene e virtuose manifestazioni attuali del Pensiero: in essa sentiamo Dio, padre di tutti; l'Umanità collegata tutta in comunione d'origine, di legge e di fine; la Terra santificata di gradi in gradi dall'adempimento in essa del disegno divino; l'*individuo* benedetto d'immortalità, di libertà, di potenza, e artefice responsabile del proprio progresso: in essa viviamo, in essa morremo; in essa amiamo e operiamo, preghiamo e speriamo. In nome d'essa noi vi diciamo: *scendete dal seggio ch'oggi usurpate*. E in verità, prima che il secolo si compia, voi scenderete.

La fede che Voi propugnate nell'Enciclica dell'8 dicembre 1864 abdica Terra e Cielo, Umanità e individuo ad un tempo. Dio è l'Ente che afferma; e Voi pretendete vivere di negazioni. Gli errori ai quali voi scagliate l'anatema nel primo, secondo e terzo degli articoli annessi all'Enciclica, non ci toccano: noi crediamo che la sorgente d'ogni sovranità è in Dio e nella sua Legge; e neghiamo quindi a un tempo il Panteismo, che confonde Dio colla di lui manifestazione, e ogni Autorità che non verifica la Legge di Dio sulla Terra.

Nè ci toccano quanti articoli nella lunga serie pubblicata da Voi riguardano la vecchia questione, conseguenza del dualismo Cristiano, tra il potere spirituale e il temporale: noi crediamo in un solo Potere, nel dominio della Legge Morale, e desumiamo da quella la legittimità o illegittimità d'ogni autorità temporale.

Noi crediamo nella Chiesa, fratellanza dei credenti, conservatrice e scopritrice progressiva di quella Legge.....

La questione morale. ⁽¹⁾

CAPITOLO IV.

Io invoco — e morrei esule confortato s'io potessi vederne il primo sorgere, ma non lo spero — una Scuola italiana dav-

⁽¹⁾ Questo brano è stato desunto dalla « *Questione Morale* » inserita negli S. E. I., vol. XVIII, pp. 141-164, anno 1862. Si riporta

vero, che, intendendo le vere cagioni della rovina del Papato e l'impotenza della dottrina puramente negativa, ch'oggi i nostri giovani accettano dagli ultimi eredi del vecchio superficiale materialismo francese, o dai loro copisti, Tedeschi, si collegasse al di sopra dell'una e dell'altra, annunziatrice della inevitabile trasformazione religiosa che porrà fine alla crisi d'egoismo, d'immoralità, di divorzio tra il pensiero e l'azione, nella quale versa l'Europa, e preparatrice della nuova *iniziativa* d'Italia: — che imprendesse, da un lato, l'esame del dogma sul quale s'impiantava il Cattolicesimo, a provarlo esaurito e in contraddizione col nuovo concetto — oggimai conquistato — della vita e della sua Legge: dall'altro, la confutazione del materialismo, sotto qualunque aspetto s'insinuava, a provare ch'esso pure è in contraddizione con quel concetto, e negazione stolta, fatale, d'ogni legge morale, d'ogni libertà, d'ogni santa speranza, d'ogni virtù serena e costante di sacrificio; — che svolgesse filosoficamente tutte le conseguenze racchiuse in germe e neglette o ignorate dagli ingegni superficiali, nella parola progresso, considerata come *termine nuovo*, nella grande sintesi storica, che rappresenta d'Epoca in Epoca, di Religione in Religione, il moto ascensionale dell'Umanità verso un più vasto concetto del proprio *fine* e della propria Legge; che, dimostrando ai giovani come il *razionalismo* non sia se non lo *stromento* usato in tutti i tempi dall'umano intelletto per trapassare da una forma di religione consunta a una nuova e migliore, e la scienza non sia che accumulamento di materiale da ordinarsi a sintesi feconda-

per ultimo, perchè il Mazzini applica le sue teoriche politico-religiose all'Italia. Egli vedeva uscire dalla chiesa dei credenti, una chiesa di martiri civili che per virtù del loro sacrificio potessero preparare la redenzione d'Italia. L'Italia infatti per il M. è una *religione*: religiosa fu sempre la missione dell'Italia nel mondo, religiosa l'indole del Genio italico, religiose le nostre repubbliche democratiche.

L'unificazione morale è affidata così all'Italia: a nessun popolo d'Europa fu assegnato più splendido ufficio nel disegno educatore, attraverso il quale, la Provvidenza guida d'epoca in epoca l'Umanità. L'iniziativa della terza vita sorgerà dal sacrificio del nostro popolo, che unificherà l'Umanità collettiva e rivelerà al mondo la formola dell'*Associazione*, per cui *libertà* ed *eguaglianza* possono verificarsi sulla terra. Questa era è ancora lontana: i giovani però protestino contro chi vorrebbe immobilizzare la vita: la questione morale predomina su tutto e ad essa è intimamente legata quella religiosa. Bisogna risolvere tale questione, o rinunziare a ogni missione dell'Italia nel mondo.

trice sotto un nuovo concetto *morale*, richiami la filosofia da questa puerile confusione di *mezzi* col *fine*, alla sua vera ed unica base, il sentimento della vita, e la nozione della sua Legge; — che chieda il vero dell'Epoca non ad un'analisi sterile sempre, e sorgente di traviamiento, ove non sia guidata da un *principio* dominante, ma allo studio severo della Tradizione universale, ch'è la manifestazione della vita nell'Umanità *collettiva*, e della coscienza, ch'è la manifestazione della vita nell'individuo: — che redima dall'abbandono in cui l'hanno posta le teoriche, desunte dall'esercizio d'una sola delle facoltà umane, l'*Intuizione*, ch'è il concentramento di tutte sopra un punto dato: — che rispetti, pur dichiarandolo spento, il *passato*, senza il quale l'*avvenire* non sarebbe possibile; protesti contro i barbari del pensiero, ai quali, ogni religione è menzogna, ogni forma, or perita, di civiltà, stoltezza; ogni Grande — re, papa o guerriero — oggi superato dai tempi, un ipocrita o un tristo; e revochi la condanna così gettata dalla prosunzione di pochi individui dell'oggi, al senno e al lavoro anteriore di tutta l'Umanità: — che condanni, ma non infami; giudichi, ma non falsi, per mania di ribellione, la Storia: dichiarare « *qui è morte* » ma non neghi la vita che *fu*; chiami l'Italia a emanciparsi in cerca di glorie, ma non le sfrondi il serto delle glorie trascorse.

Scuola sì fatta ridarebbe all'Italia l'iniziativa in Europa — il primato —.

L'Italia, io dissi, è una Religione. Taluno lo affermò della Francia e si illuse: la Francia — da un unico momento storico in fuori, quando colla Rivoluzione e Napoleone compendì e conchiuse l'epoca elaboratrice dell'*individuo* — non ebbe missione al di fuori, se non talora come braccio della chiesa stromento di un pensiero che viveva nella Roma dei papi. Ma religiosa fu sempre la missione dell'Italia nel mondo: religiosa l'indole essenziale del Genio italico. L'essenza d'ogni religione sta nella potenza, ignota alla pura scienza, di costringere gli uomini a tradurre in *fatti* il *pensiero*, ad armonizzare la vita pratica col concetto *morale*; e il Genio della Nazione, qualunque volta l'esercitò spontaneo e indipendente da ogni ispirazione straniera, rivelò l'indole religiosa, la potenza unificatrice alla quale accenno: ogni concetto dello spirito s'affrettò a incarnarsi in azione; a cercarsi una forma nella sfera politica; *ideale* e *reale*, disgiunti altrove, tentarono sempre affratellarsi sulla nostra terra. Sabini ed Etruschi derivano da un concetto di cielo l'ordinamento e la vita delle loro città.

I pitagorici fondarono, a un tempo, filosofia, associazioni religiose e istituzioni politiche. La vita e la trionfatrice potenza di Roma scesero dal senso religioso d'una *missione* collettiva, d'un fine da raggiungersi, nella coscienza del quale l'*individuo* era cancellato, sommerso. Religiose furono le nostre repubbliche democratiche. I nostri filosofi pensatori furono tormentati dall'idea di trasformare in concetti pratici, governativi, i loro ideali concetti. E quanto al di fuori, diemmo noi soli, due volte unità morale all'Europa, al Mondo noto. La parola che uscì nel passato da Roma parlò, ascoltata, all'Umanità: «*Urbs Orbi*».

L'Italia è una Religione. Sol quando io nei miei più giovanili anni, pensai che l'*iniziativa* della terza Vita sorgerebbe dalle viscere, dall'azione, dall'entusiasmo, dal sacrificio del nostro popolo, udiva nell'anima la grande parola di Roma suonar nuovamente, raccolta con amore dai popoli, unità morale e fratellanza di fede comune all'Umanità. Non era la vecchia unità, santa e feconda di incivilimento per molti secoli, pur solennemente emancipatrice dell'*individuo*, e rivelatrice a *ciascuno* d'una libertà e d'una eguaglianza da non verificarsi che in cielo; era una nuova Unità emancipatrice dell'Umanità *collettiva*, e rivelatrice della formola *Associazione*, colla quale Libertà ed Eguaglianza possono verificarsi per tutti qui sulla terra, e santificarla, e farne ciò che Dio vuole, che sia grandiosa di perfezionamento, e mezzo all'*individuo* di conquistarsi, dopo questa, più nobile e potente esistenza.

In nome di Dio e dell'Italia repubblicana, Roma sostituiva, alla sterile dichiarazione dei DIRITTI dell'*individuo*, una dichiarazione di PRINCIPI, una serie di conseguenze logicamente desunte dall'idea madre, PROGRESSO, insegnatrice del fine comune alle Nazioni, e fondamento a una nuova fede.

L'Europa, stanca di dubbio, d'egoismo, e d'anarchia morale, l'accoglierà acclamando. E da quella nuova fede io vedevo sorgere un Patto d'opere concordi e perfezionatrici, senza alcuno dei pericoli dell'antica; dacchè, prima conseguenza d'una credenza fondata sul Dogma del Progresso, sarebbe la giustificazione dell'*eresia*, pegno o tentativo di progresso futuro.

La visione che accarezzava i miei primi pensieri di patria è, per ciò che riguarda la mia vita, dileguata. S'anche — e lo credo — i presentimenti s'avvereranno un dì o l'altro, io sarò in quel giorno sotterra. Ma i giovani, non guasti finora da scetticismo, preparino non foss'altro la via; e, in

nome della tradizione nazionale e dell'avvenire, protestino senza posa contro chi vorrebbe, in nome d'un Dogma consunto, immobilizzare la Vita, contro chi vorrebbe traviarla esiliandola dall'eterno culto dell'Ideale. La questione morale predomina oggimai su tutte le questioni, e la questione religiosa è indissolubilmente legata con essa. Bisogna scioglierla, o rinunciare a ogni missione Italiana nel mondo.

FINE

INDICE

DEDICA	Pag.	v
AVVERTENZA	»	vii
INTRODUZIONE	»	ix-xlviii
Estratti	»	1
Fede e Avvenire	»	3
I Patrioti e il Clero	»	11
Interessi e principî	»	24
Lettera a Eleonora Curlo Ruffini	»	31
Dio esiste	»	33
Evoluzione della religione	»	34
La tempesta del dubbio	»	34
Bisogno d'una fede	»	45
Dal Papa al Concilio	»	46
Sull'Enciclica di Papa Pio IX	»	51
Ai membri del Concilio	»	68
Moto antipapale germanico	»	87
Dio	»	91
A Pio IX, Papa	»	101
La Questione morale	»	104



Giuseppe Mazzini.